LA GUERRA

● *« Mai più la guerra », campeggiava su uno degli striscioni più grandi dell'adunata conclusiva del Festival dell'*Unità *di Reggio Emilia.*

« Mai più la guerra » è un messaggio semplice, un appello che talmente immediato risuona nella coscienza popolare, da trascendere subito qualunque stampigliatura di partito gli si voglia imprimere in calce. Eppure le diffidenze e le polemiche si agitano attorno ad esso, paradossalmente tanto più aspre quanto più concreto e terribile si presenta il rischio reale di un conflitto e quando, perciò, l'orrore che esso incute dovrebbe crescere e mobilitare il popolo alla strenua difesa della pace.

Paradossalmente, un gesto di guerra come l'abbattimento del Jumbo sudcoreano per le armi sovietiche si è trasformato, nelle parole dei polemisti, in argomento « contro » il movimento pacifista mondiale. Al contrario, un crimine di tanta gravità, per qualunque motivo sia stato commesso, da qualsiasi ragione sia motivato, dimostra con tragica immediatezza l'urgenza della mobilitazione popolare, l'enorme importanza che una sollevazione planetaria potrebbe avere, di fronte ad una situazione politica che sta precipitando sotto i nostri occhi, rispetto alla quale sarebbe assurdo rimanere paralizzati o impotenti.

Non è un'esagerazione né un demagogico allarmismo affermare che il mondo è sprofondato nella crisi più grave e pericolosa che mai si sia presentata dall'ultimo conflitto.

In altre parti di questo numero di Astrolabio, *i luoghi di questa crisi, dal negoziato di Ginevra alla guerra libanese, dallo svuotamento della sessione dell'ONU determinata dall'assenza di Gromiko ai contraccolpi e alle cause della tragedia del Jumbo sudcoreano, vengono illustrati e commentati.*

Il coinvolgimento del nostro Paese, in questa crisi internazionale, è più profondo e diretto di quanto mai sia accaduto in passato: nostri reparti militari si trovano, per la prima volta nella storia repubblicana, fuori del territorio nazionale, in zona di guerra. Mentre scriviamo, altri reparti di artiglieria e dell'aviazione militare sono mobilitati, pronti a partire per Beirut. E' il primo dato di fatto che ci chiama in causa in maniera immediata, togliendo a chiunque ogni possibile alibi di distacco o di indifferenza.

Il secondo dato di fatto sta nel ruolo politico che, per la prima volta, il governo italiano sembra disposto ad assumersi sulla scena internazionale.

Lo scambio di messaggi tra Craxi e i capi del Cremlino e della Casa Bianca ne sono testimonianza, ma anche le iniziative partite da palazzo Chigi, sia nei confronti del Partito socialista libanese di Jumblatt, sia nei confronti dei partners europei con i viaggi di Craxi a Parigi, Londra e Bonn, dimostrano un attivismo al quale avevamo perduto l'abitudine.

Il terzo dato di fatto sta nella decisione, ribadita da Craxi nella sua risposta a Reagan, di installare sul nostro territorio nazionale i missili di teatro senza rinvii e senza attendere l'esito del negoziato: decisione che Craxi ha ripetuto senza aspettare l'esito del dibattito parlamentare da lui stesso proposto, senza tener conto né delle estese riserve dello schieramento politico nazionale, né della protesta ampia, appassionata, che sale dal popolo italiano.

Per la prima volta dal dopoguerra, l'Italia si trova a svolgere, volente o nolente, un ruolo di primo piano sulla scena internazionale; ciò accade in presenza di un pericolo gravissimo per la pace, di una profonda frattura nelle relazioni diplomatiche fra Est e Ovest. A guidare il Paese in questa amara congiuntura c'è un governo che non è socialista, ma è guidato da un socialista: il che, come abbiamo scritto in passato, è per noi elemento di giudizio di grande rilevanza.

Da un governo a guida democristiana non ci saremmo potuti attendere alcuna possibilità di intervento mediatorio con i drusi di Jumblatt. Craxi ha potuto intervenire. Non è differenza da poco, e ad apprezzarla, per primi, sono certamente i soldati italiani di stanza a Beirut.

Nessuno, tuttavia, può illudersi sulle possibilità di mediazione in assenza di decisioni politiche adeguate alla gravità della situazione; e le decisioni politiche, vuoi per mancanza di unanimità all'interno della coalizione, vuoi per precisa scelta di tutta la maggioranza, non emergono con l'evidenza necessaria. Lo stesso sforzo, che pure Craxi sembra compiere, per distinguere la posizione italiana da quella americana sul fronte libanese, risulta, nei fatti, scarsamente significativo lasciando inalterata la libertà dei generali USA nel compiere operazioni militari che esorbitano dalle funzioni di una « Forza di Pace » e che rischiano di trascinare nello scontro l'intero schieramento multinazionale.

A Beirut, come a Comiso, i confini dell'autonomia nazionale imposti dall'alleato americano rischiano di farsi talmente stretti da piegare e distorcere non più soltanto la volontà popolare, ma anche, stavolta, le scelte politiche di una classe di governo proprio nel momento in cui il suo ruolo risulta maggiormente decisivo. E' questo che va impedito.

Il nostro Paese non ha interessi imperialistici da difendere e non può consentire di mettere a repentaglio vite umane e risorse se lo scopo umanitario che le aveva mobilitate viene travolto da giochi di potenza che ci sono estranei e che anzi aborriamo. Ma proprio il fatto di essere mobilitati ci conferisce titoli che possiamo e dobbiamo far valere per ripristinare il dominio della ragione e del negoziato.

Né la passiva accettazione delle installazioni missilistiche, né l'inerte adesione ad una spedizione militare egemonizzata dai cannoni americani, rappresentano un contributo alla causa della pace. Una prima risposta a quello striscione di Reggio Emilia dovrebbe venire proprio dal governo: ogni sua esitazione è un ritardo di cui i milioni e milioni di italiani che non vogliono « mai più la guerra » dovranno tenere il massimo conto.

G. R.

Craxi

Il Psi verso il Congresso Nazionale

Bettino ha tutto: gli manca il partito

di Italo Avellino

Fino al marzo 1984, Craxi cumulerà gli incarichi di presidente del consiglio e di segretario del PSI. Per i partiti (laici), dal PSI al PRI al PSDI, non vi è incompatibilità fra la gestione del governo dello Stato e la gestione del partito.
Le questioni del prossimo congresso socialista non sono soltanto l'autoriforma per ripulire gli angolini dai faccendieri.
Un partito in malessere mentre il suo numero uno si trova a capo del governo del paese.

● Perfino tracotante durante la scalata, Bettino Craxi da quando è entrato a Palazzo Chigi sembra un altro. Ma non nel senso preannunciato da Claudio Martelli durante le trattative per la formazione del governo, quando per farcela il Bettino concedeva, mollava e perfino ingoiava. *« Fatto presidente* — aveva preannunciato Martelli — *sarà diverso »* E lo è. Se lo stile fa l'uomo, ma è troppo presto per un giudizio definitivo, Craxi presidente del consiglio non somiglia in niente a Craxi candidato alla presidenza del Consiglio. Contenuto, trattenuto quasi da se stesso, perfino un pochino impacciato, non strafà. Per ora. Rispetto ai suoi predecessori, in particolare Spadolini, non abusa nemmeno della televisione di Stato le cui attenzioni per il potente di turno rasentano la piaggeria.

Craxi conscio del suo ruolo di capo del governo dello Stato, corregge il suo galateo? O Craxi conscio della gravità della situazione interna e internazionale « misura sette volte prima di tagliare » come dice un proverbio russo? Nell'un caso o nell'altro non guasta. Per troppi anni, soprattutto gli ultimi, la politica italiana è stata appesantita dal « protagonismo ». Chi più chi meno, ma un po' tutti. Ma la buona condotta, in comportamento, di Craxi finora è stata agevolata da quella che nel gergo si chiama la « pausa estiva » e la « ripresa ». Ora la vacanza e il dopo vacanza sono finiti. Arrivano i nodi. Uno dopo l'altro. Finora che non vi era nulla da decidere, l'armonia più totale ha regnato nel « gabinetto del primo ministro », il direttorio di Bettino Craxi. Ora arriveranno le decisioni e occorrerà vedere se quella splendida armonia durerà. Se, come è già accaduto, il ministro della Difesa (Spadolini) non dica cosa diversa dal ministro degli Esteri (Andreotti), che non sembrano le stesse cose sostenute dal capo dei ministri (Craxi). E questo in politica internazionale dove la « sovranità » italiana se non è limitata è molto condizionata. Ma quando si tratterà delle questioni interne, economiche e sociali, italiane il coro del gabinetto sarà sempre così armonico? Craxi non sarà tentato di uscire dal suo rigido galateo presidenziale? Tutte cose da vedere poiché, per ora, c'è stata pochissima materia per dire se Craxi è veramente un altro Craxi; se il gabinetto ristretto è concorde; se il governo reggerà alle prime vere verifiche. La tipica rissosità delle coalizioni per ora non c'è stata. Per il futuro, immediato, si vedrà.

C'è un altro argomento che vede Bettino Craxi in primissima fila, anche qui. Il Partito socialista italiano. E non è questione di poco conto. Craxi, ha deciso la direzione socialista, cumulerà il doppio incarico di presidente del consiglio e di segretario del partito. La loro incompatibilità, almeno questo le va riconosciuto, era un costume della DC. Chi diventava capo del governo o ministro non poteva essere anche capo del partito. Ci provò una trentina di anni fa Amintore Fanfani che cumulò tre cariche aggiungendo alle prime due pure quella di ministro degli Esteri. Durò pochissimi giorni, rovesciato da una ribellione del suo partito che non sopportava un autocrate, o candidato a esserlo. Da quel momento la DC, allora egemone in tutto, fece scuola. Adesso che non sta più in cattedra ma nei banchi della maggioranza, viene il nuovo costume (laico) del cumulo di incarichi. Oltre Craxi, Spadolini ministro e segretario, Pietro Longo ministro e segretario. Si salva Zanone non si sa bene se per rispetto pieno della laicità dello Stato rispetto al partito, o se per carenza di portafogli ministeriali. Certo è molto singolare che i partiti laici per eccellenza siano poi quelli, dal PSI al PR al PSDI, che trascurano la laicità dello Stato che sta nella separazione fra la gestione della cosa pubblica e la gestione del partito. Laicizzazione di cui è convinto assertore perfino Enrico Berlinguer che, leniniano, questi pudori non dovrebbe nemmeno avere. Ma così è.

Craxi resta, dunque, segretario del partito nonostante il parere contrario di Riccardo Lombardi di origine azionista e quindi laicista rigoroso. Lo resterà fino al prossimo congresso. Ma salvo ripensamenti dell'interessato, unico giudice di se stesso, vi sono molte probabilità che lo resti anche dopo, per non aprire la gara, che già si stava delineando, fra i troppi candidati alla sua successione. Una sua rinuncia avrebbe aperto un altro momento difficile nel Psi che non gode di un momento di grande vitalità. Al contrario. Ed è il punto vero del prossimo congresso che si terrà non

prima di marzo secondo un calcolo di Martelli che è realistico, dati i problemi interni che la prossima assise nazionale socialista è chiamata a risolvere. Che sono tutti, o soprattutto, quelli dell'*autoriforma* del Psi, sempre per citare il Martelli. Non soltanto per ripulire gli angolini, troppi, da faccendieri facilmente promossi dirigenti periferici, i quali per i loro traffici, da Torino a Savona, hanno coinvolto una gloriosa bandiera del progressismo italiano.

Il malessere del Psi è stato misurato alle elezioni del 26 giugno con risultati non adeguati alle ambizioni, poi concretatesi a Palazzo Chigi, del suo leader. Il problema del Psi non è soltanto la pulizia interna, che c'è purtroppo. La questione che si porrà al prossimo congresso è che il Psi non è, allo stato, un partito attrezzato, organizzato adeguatamente per sostenere il suo leader che si trova in prima fila davanti ai gravi problemi del paese. Un conto è essere partito di governo, di partecipazione. Altro è essere il partito del presidente del consiglio anche se il governo non è un governo socialista. L'impaccio, prima rammentato, di Bettino Craxi che ha mosso i suoi primi passi di presidenza del consiglio con estrema cautela, più che all'indole dell'uomo che si sa non tale, proviene quasi certamente dalla consapevolezza di questa sua debolezza politica; di mancare di un partito adeguato alla difficile bisogna che lo attende. Non basta, a un capo del governo, il club degli amici e dei compagni fedeli.

Se il Psi si trova in queste condizioni è anche per colpa di Craxi. Ma il passato è il passato. Craxi ha ora bisogno di un partito se non grande, se non forte, almeno dinamico che gli copra le spalle non solo nei confronti dell'opposizione, quanto a guardia degli alleati di governo. Questo è, sarà, il tema del prossimo congresso socialista. Il rilancio del Psi. Che non è, come dice (e pensa?) Martelli, una questione di statuto. E' questione di uomini. Di idee. Di politica. Di azione. Di raccordo fra le varie spinte, esigenze più avanzate del paese. Tutto questo dipenderà, soprattutto, da Bettino Craxi. E' lui con i suoi comportamenti da presidente del consiglio, con le scelte di politica internazionale dal Libano a Comiso, e con quelle di politica economica e sociale dalle pensioni all'occupazione, che farà il prossimo congresso socialista. Sono i rischi quando si cumulano troppi incarichi. I democristiani, maestri di potere, sono sempre stati più oculati. Ma Craxi non aveva molta scelta dato lo stato del suo partito. ■

La Dc dopo Fiuggi

Se si arena sul Quirinale

di Paolo Ojetti

La balena non vuole sfondare il quadro politico; per ora ha solo bisogno di lidi tranquilli.

Andreotti

● Per un attimo, ma solo per un attimo è sembrato che tra gli zampilli delle fonti di Fiuggi la Festa dell'Amicizia democristiana discettasse del sesso degli angeli: la Dc deve puntare su un futuro di partito laico, conservatore e neoindustriale, oppure deve tornare a radici « solidaristiche »? Possono i democristiani far finta di non essere tali (è la scuola di pensiero demitiana), studiare da giscardiani, oppure devono (tesi di Vincenzo Scotti) riscoprire la purezza d'un tempo, così come la chiesa rinascimentale vagheggiava i tempi eroici della povertà paleocristiana?

Domande profonde. Questioni anche dotate di una loro seria problematica, ma superate immediatamente da affari più concreti: dove andrà a finire questa Dc che ha perso ancora una volta palazzo Chigi; che non si vede come (e con che candidato) potrà riprendere il Quirinale; che, peggio del peggio, ha subìto un tracollo elettorale senza uguali?

Tra i viali alberati di Fiuggi queste erano le vere domande che correvano nelle aristocrazie e nelle plebi del partito. E' finito il tempo dei grandi teorici e, con la morte di Moro, anche dei grandi pratici. « Da che parte incominciamo? », s'è chiesto più d'un militante. « Qual è, oggi come oggi, la linea del partito? » ha aggiunto più di un amministratore locale accorso nel paese termale e deluso nell'ascoltare un De Mita fin troppo sottile ma anche tremendamente imbarazzato e tuttora afflitto da quella che viene definita « sindrome da 26 giugno ».

Mancano poche settimane al primo vero Consiglio nazionale della Dc. I capi-corrente (con le correnti tradizionali disgregate, in attesa di vedere ridefinita una nuova « mappa » potremmo chiamarli anche « leaders storici ») hanno solo rinviato il « processo » a De Mita. In mancanza di meglio, hanno proclamato al contrario che De Mita non si tocca, ma gli slogan altisonanti e gli appelli unitari hanno sempre avuto scarsa presa ➡

sul popolo democristiano. Per risvegliare l'attenzione della base dc erano necessari argomenti più concreti. Per solleticare l'anima del partito era sufficiente individuare obbiettivi più appetibili. Ed ecco che, dietro le dispute fra solidarismo e tecnicismo, fra radici cattoliche e avvenire laico, è saltato fuori dal cilindro il coniglio delle giunte.

Nella pace di Fiuggi sono suonati gli accenti vibranti di De Mita, di Forlani, di Piccoli, degli altri capi: Bettino Craxi non sta ai patti. La Dc è leale, ha ceduto ai socialisti, agli « odiati » socialisti il bastone del comando, ma Bettino è infido. Durante le consultazioni per la formazione del primo governo a guida socialista, De Mita aveva chiesto a Craxi: « Governerai con noi a Roma se noi governeremo con te nel resto d'Italia ». Perché Bettino non onora quell'intesa?

L'ultimatum democristiano è stato perentorio. Altrettanto perentorio è stato Berlinguer: se i socialisti rompono le giunte rosse, i comunisti rompono il governo con un'opposizione parlamentare inflessibile anche oltre la ragionevolezza. De Mita, Forlani e Piccoli sanno benissimo di aver messo Craxi in difficoltà e sanno altrettanto bene che il Psi non potrà operare una scelta di campo netta. Hanno lanciato il diktat per mettere a posto la coscienza e guadagnare tempo, oppure hanno in mente qualche cosa?

Alla Festa dell'Amicizia non si sono potute formalizzare le decisioni politiche. Fiuggi non era una « sede propria », ma lo sarà il Consiglio nazionale previsto per metà ottobre. Solo allora gli oppositori chiederanno a De Mita di tirare le somme. Al più anticraxiano dei democristiani chiederanno l'impossibile: mettere Craxi con le spalle al muro. La maggioranza di governo rischia dunque di sfaldarsi. Se pure non si vuole mettere nel conto l'aggressività di Spadolini verso il gigante dc ferito, basta questo insolubile problema delle giunte per vedere come anche il pentapartito a guida socialista abbia il suo male oscuro.

Ma i capi democristiani hanno fatto bene i conti? L'apparente solidarietà che circonda il segretario non sarà solo una maniera per inanellare, dopo quella elettorale e di palazzo Chigi, una terza sconfitta nella battaglia delle giunte locali da mettere sul curriculum dell'« avellinese » e sbarazzarsene? E se invece il polverone sulle giunte fa comodo per mascherare il vero obbiettivo che sta a cuore al partito scudocrociato, e cioè la riconquista del Quirinale che Pertini ha dimostrato essere uno dei centri del vero potere?

C'è anche un'altra possibilità (escludendo che la Dc voglia spezzare il cosiddetto « quadro politico » e buttarsi a capofitto in un'altra avventura elettorale che potrebbe portarla a una definitiva eclissi), adombrata da Lucio Colletti, « osservatore laico » alle terme di Fiuggi: che la « balena bianca » sia ancora sotto choc e non sappia che pesci prendere. Sono in arrivo due scadenze che fanno sudare freddo a De Mita: le parziali amministrative di autunno (Napoli prima di tutto) e le europee in primavera. Le indagini di mercato già forniscono previsioni nere: la Dc non si vende più come una volta.

P. O.

Diversi, non opposti

« Pace e Guerra », il settimanale diretto da Bassanini, Castellina, Cattedra, Notarianni e Rodotà, ha cessato la pubblicazione dopo il suo trentasettesimo numero. E' uscito per sei mesi, combattendo con vigore e passione la battaglia per l'Alternativa che anche noi di « Astrolabio » conduciamo, e perciò la sua scomparsa dalle edicole — che speriamo sia provvisoria e di breve durata — ci addolora in maniera particolare.

Quella battaglia, adesso, ci sentiamo più soli a condurla, anche se le divergenze e i dissensi fra noi e « Pace e Guerra » non sono mancati e se il modo in cui da quelle pagine veniva affrontato il progetto dell'alternativa era diverso dal nostro. « Diverso », però, non « opposto », come Notarianni ha scritto nell'editoriale di commiato sull'ultimo numero della rivista. E di questa diversità lo schieramento per l'alternativa non aveva che da arricchirsi. Proprio perché un simile arricchimento seguiti ad esserci, saremo lietissimi se — in attesa che « Pace e Guerra » possa riprendere le pubblicazioni — coloro che in quella testata avevano trovato occasione di espressione e di dibattito, vorranno utilizzare gli spazi — modesti e precari, del resto— di cui « Astrolabio » può disporre.

GRASSINI LASCIA

Al generale Grassini, carabiniere iscritto nelle liste della P2 e candidato, per ragioni di anzianità, all'incarico di vice comandante dell'Arma, avevamo, dalle pagine di questo giornale, dato appuntamento al mese di settembre. Il generale ci aveva infatti diffidato dall'occuparci delle sue faccende, poiché proprio in seguito all'intervento di Astrolabio *la sua nomina era « saltata » nel mese di marzo, ma avrebbe avuto qualche possibilità di passare alla scadenza di questo mese.*

Grassini ha avuto il buon gusto di non farsi trovare: saggiamente, ha chiesto un'aspettativa di cui il nuovo ministro della Difesa Spadolini — succeduto a Lagorio — ha potuto giovarsi per nominare a tamburo battente, come numero due dei Carabinieri, un'altra persona, esente, al contrario di Grassini, da sospetti piduisti: Attilio Boldoni.

Non solo: Spadolini ha fatto anche approvare dal Consiglio dei ministri una leggina che toglie, alla nomina di vice comandante dell'Arma, quell'automaticità che ha rischiato di imporre Grassini perché Generale di divisione più anziano: d'ora in poi — dice il nuovo dispositivo — il governo avrà discrezionalità di scelta.

Il caso, quindi, può dirsi felicemente concluso con buona pace di quanti, davanti alla « questione morale », avrebbero preferito maggiore distrazione o maggiore indifferenza.

Titoli atipici

La sindrome di Pinocchio

di Gianni Manghetti

● La raccolta del risparmio presso il pubblico è tutelata dalla Costituzione perché materia di interesse pubblico. Con vantaggio: dei risparmiatori che hanno potuto dormire sonni tranquilli per il risparmio affidato al sistema bancario; per il Paese che ha potuto contare su ampissimi flussi di risparmio per finanziare l'economia. Di fatto, i risparmiatori sono stati sempre garantiti nel rimborso del loro capitale anche in presenza di crack bancari: del resto anche i salvataggi di banche, con il conseguente costo a carico della collettività, sono accettati all'interno di tale filosofia garantista.

Eppure, negli ultimi tempi i risparmiatori sono stati alla mercé di non poche iniziative di raccolta di risparmio dispiegate da ogni sorta di operatori che, porta a porta, hanno venduto titoli non previsti dalla legge (titoli atipici). Le polemiche sono giustamente esplose riportando al centro dell'attenzione una questione di estrema delicatezza sulla quale pare opportuno avanzare talune ulteriori riflessioni.

1) I risparmiatori in periodo di forte inflazione sono alla disperata ricerca di ogni possibile mezzo per salvaguardare il potere di acquisto del loro capitale. E proprio in periodo di forte inflazione esplode una loro malattia che per la verità è sempre latente: *la malattia di Pinocchio.* Essi credono a chiunque dice di saper moltiplicare il denaro dalla sera alla mattina. E, peggio ancora, sono disponibili a metterlo nelle mani di chicchessia.

2) Ovviamente, non tutte le mani sono eguali. In altri termini non tutte le iniziative sono identiche e quindi non tutti i titoli atipici sono a loro volta identici. Di fatto, all'interno di una raccolta che forse è nell'ordine dei 3.000 miliardi di lire, esistono iniziative degne di non essere mortificate ed iniziative di operatori che sono la fotocopia di quelle del « gatto e della volpe ». Le prime, caratterizzate da saggi di interesse normali, da rischi di investimento delimitati e soprattutto dispiegate da gruppi portatori di specifiche professionalità finanziarie; le altre, caratterizzate da saggi di interesse elevatissimi, con rischi di investimento altrettanto elevati vuoi per l'ambiguità del titolo — talora è un titolo partecipativo al capitale di rischio o ad operazioni commerciali e talora è un titolo di credito seppure atipico — vuoi per la natura delle operazioni finanziate.

Di fatto taluni operatori usano tale mercato come una sorta di inesauribile polmone finanziario per sorreggere gigantesche iniziative che si caratterizzano più per il peso politico e per il potere che possono dare piuttosto che per la loro capacità reddituale. Tali operatori sono quelli più esposti perché non hanno avuto alcun interesse a realizzare equilibri di gestione a tutela dei risparmiatori; proprio essi sono alla disperata ricerca di risorse per mantenere in piedi la loro « baracca ».

3) La normativa attualmente in vigore non permette di tutelare il risparmiatore distinguendo le iniziative serie da quelle degli avventurieri. La legge recentemente approvata contiene gravi lacune a causa di pesanti responsabilità del passato governo. Ma probabilmente non ha giovato alla legge anche una polemica tesa a far pesare di più il ruolo della Consob nei confronti della Banca d'Italia. A ben vedere, tale polemica ha prodotto una riduzione del peso complessivo dei controlli attraverso il maggior potere che si volle riconoscere alla Consob, dimenticando che la priorità era quella della tutela del risparmio e non già il bilanciato rapporto tra due enti di controllo. I fatti hanno dimostrato che la capacità di controllo della Consob è ancora da costruire.

4) Il recente decreto del Ministro del Tesoro ha definito in modo articolato il potere autorizzatorio della Banca d'Italia sull'emissione dei titoli atipici come previsto dall'*attuale* legge e quindi non ha aggiunto niente di nuovo né tantomeno risolto i problemi di legittimità dei titoli. Esso per essere chiari non permette di assicurare quella tutela del risparmio che occorre invece garantire.

La tutela del risparmio la si può ottenere solo colmando le lacune della legge. E cioè: prevedendo che i titoli collocati presso il pubblico abbiano le caratteristiche determinate dalla legge (il che non significa adottare l'esperienza del Gosplan come ha scritto Zappulli sul *Giornale* bensì l'esperienza dello Stato di diritto). Inoltre: definendo i controlli sulla *solvibilità* degli enti emittenti i titoli onde evitare che molte operazioni si trasformino in catene di S. Antonio.

Ebbene, è compito del governo e in particolare del Ministro del Tesoro colmare ogni lacuna della legge ed intervenire a tutela del risparmio. Altrimenti, ove le catene si rompano, a chi dovrebbero presentare il conto i risparmiatori? ■

Libano

I cannoni della Forza di Pace

di Bijan Zarmandili

● *Nonostante l'ostinazione dei governi di Washington, Parigi, Roma e Londra a voler difendere, comunque e a tutti i costi, la validità della loro scelta di intervento militare nel Libano, i fatti, i loro stessi comportamenti e le dichiarazioni, smentiscono l'opportunità di tale politica.*

Un anno fa, in un contesto apparentemente diverso rispetto ad oggi, l'Europa, persuasa dalle argomentazioni dell'Amministrazione Reagan sugli effetti miracolosi della « pax americana » per il Medioriente, inviò le sue truppe a Beirut. L'allineamento europeo con Washington non toglieva naturalmente che nel quadro dei compiti della « multinazionale della pace » ci fossero anche altri obiettivi, tra cui quelli « umanitari » e di difesa della popolazione civile. Ma l'essenza di quella congiunta partecipazione comune consisteva innanzitutto nell'allora convinzione comune della validità del progetto americano.

Al momento, in Italia, tutte le forze politiche, compreso il PCI — chissà per quale motivo — furono convinte di quella scelta e si mostrarono ottimiste, come se finalmente fosse prossimo un « avvenire di pace » per il Medioriente; come se la bacchetta magica della strategia americana potesse realmente tutelare gli interessi di diverse parti antagoniste. Persino i dirigenti palestinesi, in qualche maniera, si sono nutriti di questa illusione. E ciò tra l'altro rafforzò la tesi interventista in Occidente e dissipò alcune voci scettiche che si levavano soprattutto da qualche organo di stampa. Tuttavia ben presto l'aspra oggettività della crisi mediorientale ebbe l'effetto di richiamare progressivamente le parti ad un maggiore realismo. La « multinazionale della pace » non sarebbe servita se non come una delle tante componenti presenti nel conflitto con una sua precisa collocazione politica ed « ideologica » e non avrebbe mai avuto l'occasione di svolgere una funzione « metafisica », al di là e al di sopra della tragica dialettica politico-militare della regione.

Con la caduta delle illusioni sono arrivati anche i primi bombardamenti dei campi di « pace » a Beirut, i primi morti italiani, francesi e americani e i primi screzi nella alleanza « multinazionale ».

Il PCI incalza ora il governo di Craxi perché venga ritirato il contingente italiano da Beirut « se non si avrà una tregua » (ciò vale come una implicita richiesta di ritiro anche unilaterale dell'Italia, dal momento che le premesse per una tregua durevole sono minime, o forse nulle e comunque non saranno certamente né il saudita Bandar Ben Sultan, né l'americano Mac Farlane, a ottenere dalle parti un qualche negoziato. Di questa impotenza sono consapevoli tutti, compresi gli italiani), Yasser Arafat definisce « vergognoso » il ruolo della forza multinazionale a Beirut. Ma le maggiori divergenze — anche se non dichiarate — sono evidenziate tra il governo americano e i suoi partners europei sulla valutazione degli intenti politici e militari e dell'attuale funzione della spedizione occidentale in Libano.

La presenza della portaerei a propulsione nucleare — Eisenhower — con a bordo aerei a decollo verticale « Harrier » e con ottanta bombardieri allineati sul ponte, di altre tredici navi di guerra, ciascuna capace di lanciare a 32 chilometri proiettili del peso di oltre una tonnellata, e di tredicimila uomini tra marines, tecnici, piloti e personale di bordo; insomma, la dislocazione dell'intera Sesta flotta *americana sulle coste libanesi e il suo impiego diretto nella guerra, paragonata al modesto e quasi insignificante impegno degli altri segnala di per sé e determina una differenza oggettiva che non può non indicare anche differenze sostanziali e politiche sul ruolo della « missione di pace » occidentale in Libano. Originari, latenti dissensi che stanno progressivamente venendo a galla in questa acuta fase del conflitto.*

Gli Stati Uniti d'America nell'impossibilità di elaborare un nuovo piano politico-diplomatico per il Medioriente in sostituzione di quello appena fallito (questa volta mancano davvero gli interlocutori validi nella regione ad un eventuale aggiornato progetto di pace americano per il Medioriente, dal momento che anche il moderatismo arabo a questo punto non può riservare all'America l'intera sua fiducia e questo, ahimè, va a tutto vantaggio strategico dell'Unione Sovietica) si sentono costretti a imboccare il tunnel delle soluzioni militari e intendono trascinare con sé i tre alleati europei, o addirittura l'intera struttura militare del Patto Atlantico.

Probabilmente per gli americani l'internazionalizzazione del conflitto libanese è ormai un fatto compiuto ed è in questa logica che intendono operare.

Ma è anche ovvio che la nuova opzione militare americana fuori dei suoi confini e in un'area dove la rigidità dell'altra super-potenza sui propri « interessi » è assodata, causi profonda preoccupazione nell'opinione pubblica e politica americana — da cui la richiesta sempre più insistente di investire il Congresso del war powers act *— e nel mondo, particolarmente tra quegli alleati dell'America che sono nella trappola libanese.*

Dietro alla facciata delle dichiarazioni ufficiali dei governi di Roma, Parigi e Londra, nel ribadire il carattere « umanitario » della loro presenza a Beirut, è celata una viva inquietudine per quella che è invece la realtà dei fatti e la drammatica prospettiva che va maturando in Libano.

La trappola libanese consiste anche in questa ingiustificabile ambiguità. ■

Intervista al senatore Silvano Signori sottosegretario socialista alla Difesa

A BEIRUT SIAMO INDISPENSABILI

a cura di Bijan Zarmandili

In quella regione abbiamo un compito umanitario. Il ritiro delle truppe israeliane da Beirut ha scatenato nuovamente la guerra civile dalla quale difficilmente le parti potranno uscire vincitrici mentre il Libano rischia di scomparire. Al governo di Gemayel non vi sono alternative.

● *Il conflitto libanese rischia di giorno in giorno di mutare il suo carattere: da guerra civile, locale, in guerra internazionalizzata, con il coinvolgimento sempre più evidente e massiccio degli eserciti di alcuni paesi del Patto atlantico, tra cui l'Italia.*

Quali sono le posizioni del Governo di fronte al crescente precipitare della situazione libanese, di fronte ai maggiori rischi per il contingente italiano a Beirut e soprattutto di fronte al mutato quadro politico m.o. rispetto ad un anno fa?

La posizione del Governo italiano, avallata dal Parlamento, è stata e resta quella dettata dall'accordo diplomatico stipulato col governo legittimo di Beirut e ribadita nelle consultazioni con le altre potenze della Forza Multinazionale di pace nel Libano.

Il contingente italiano a Beirut, anche in questo momento di crisi, continua a svolgere il suo compito umanitario e di pace intrapreso un anno fa.

● *In questi ultimi tempi si avvertono due atteggiamenti diversi tra le forze partecipanti alla « multinazionale della pace » nei confronti della nuova situazione libanese: alcuni sembrano spingere verso una soluzione prevalentemente militare — le ultime decisioni dell'Amministrazione Reagan propendono per questa soluzione — altri, tra cui la Presidenza del consiglio italiano, sono proiettati innanzitutto verso una soluzione politica del conflitto. Tuttavia molti fattori dimostrano che ambedue i « progetti » per il momento sono bloccati da molteplici difficoltà.*

Questi cenni ad un eventuale dissenso sul da farsi in Libano tra le forze di « pace » non le sembra che complichino ulteriormente le prospettive della presenza militare occidentale in Libano?

Non parlerei di « dissenso » tra le potenze che concorrono alla Forza multinazionale di pace. Direi, invece, di « ricerca » della migliore soluzione politico-diplomatica per ricondurre alla pace quel paese dilaniato dalla guerra tra molte fazioni.

● *Esiste certamente un contesto militare e uno politico a proposito della partecipazione italiana in Libano. A questo punto della crisi quale strategia complessiva segue l'Italia in Libano e nel M.O., quella del rafforzamento del governo di Gemayel a Beirut, o quella del suo antagonista Jumblatt, dal momento che Roma mantiene buoni rapporti con entrambe le forze, e questa « equidistanza » italiana come viene valutata dagli alleati?*

La strategia politica che l'Italia persegue nel Libano ha preciso riscontro nel fatto che il governo Gemayel è un governo legalmente eletto e legalmente riconosciuto dallo Stato italiano. Da questo punto di vista non vi possono essere alternative. Del resto anche recentemente, in seno alle Commissioni congiunte Esteri e Difesa della Camera dei Deputati, è stata con stragrande maggioranza confermata la decisione di trattenere il nostro contingente di pace in Libano sia per l'alto valore morale della nostra missione sia per la constatazione che i nostri militari non sono stati finora fatti segno direttamente a violenze.

● *Sono sempre più numerose le forze sociali e politiche che in Italia chiedono il disimpegno militare italiano in Libano. Anche il Pci ha ultimamente chiesto, in mancanza di una tregua immediata, il ritiro del contingente italiano da Beirut.*

Su quali linee potrebbe muoversi una revisione attuale di questo problema? L'Italia ritiene ancora valida la proposta di allargare la « multinazionale della pa-

ce » ad altri paesi e di questa cosa pensano gli alleati, l'America, la Francia e l'Inghilterra? Quale può essere comunque l'alternativa alla formula della « multinazionale », l'ONU?

Che alcune forze politiche abbiano espresso preoccupazioni sulla permanenza dei nostri militari nel Libano pur nella grave situazione che regna in quel paese, è comprensibile ma non, in questo momento, giustificabile.

Una revisione del problema può verificarsi soltanto quando mutassero le circostanze, sulle cui basi poggia la nostra presenza in Libano. Il ritiro delle forze italiane sarebbe quindi una conseguenza, non una premessa. Per il realizzarsi di questa conseguenza è ovvia una perfetta intesa fra tutte le nazioni della forza multinazionale di pace.

Occorre avere coscienza che il Libano corre il rischio di scomparire. La decisione israeliana di ritirare le sue truppe dalla regione di Beirut ha scatenato nuovamente la guerra civile. E' una guerra da cui difficilmente potranno uscire dei vincitori. Le varie fazioni libanesi possono sin troppo facilmente chiedere l'appoggio dei siriani o degli israeliani, e ottenerlo, almeno entro i limiti che le politiche di sicurezza e militari di quei due Paesi consigliano. E' una prospettiva che rischia di portare direttamente alla spartizione di fatto del Libano, attraverso il rinnovarsi di incredibili sofferenze e massacri della popolazione civile.

Come ha detto ripetutamente il Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Bettino Craxi, la forza multinazionale, di cui l'Italia è parte importante, non ha per obiettivo il trionfo di questa o quella fazione politica. Il suo è un compito umanitario: cercare di difendere la vita e i beni della popolazione di Beirut posta sotto la sua protezione.

Nostra intenzione è quella di cercare di garantire al massimo la sicurezza dei cittadini libanesi. Per far questo la forza delle armi non può essere un fine, bensì solo un mezzo; un mezzo che potrà forse risultare tanto più utile quanto meno dovrà farsi strada con la violenza. Il fine da ricercare è la sopravvivenza di uno stato indipendente libanese, libero da presenze straniere e comprendente l'intero territorio del Libano. Per raggiungere questo obiettivo è necessario che le maggiori fazioni libanesi oggi in lotta si incontrino e raggiungano un compromesso stabile, un nuovo « patto costituzionale » come quello che per quasi trent'anni ha già assicurato al Libano pace, prosperità e democrazia.

B. Z.

I deputati della Sinistra Indipendente

Per il ritiro dei reparti italiani dal Libano

I sottoscritti chiedono di interpellare con urgenza il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri degli esteri e della difesa per sapere,
premesso:

— che il continuo aggravamento della situazione dal Libano (in cui il Governo Gemayel ha ormai perso ogni carattere di rappresentatività e di legittimità) rende probabile un vero e proprio conflitto armato fra Stati Uniti e forze siriane e druse, che sarebbe tragicamente inutile alla soluzione dei problemi della Regione;

— che il nostro contingente militare si trova di fatto coinvolto in tale rischio poiché le forze statunitensi hanno comunicato ai responsabili italiani, senza alcuna previa consultazione, che essi interverranno « senza limiti » a « coprire » con il fuoco delle loro armi pesanti anche le postazioni italiane;

— che pertanto le finalità e le condizioni dell'accordo a suo tempo ratificato per l'invio di un contingente « di pace » appaiono decadute;

— che si ravvisano nell'assenza di una doverosa informazione del Parlamento contraddizioni fra le posizioni del Ministro degli esteri e quelle del Ministro della difesa, denunciate dalla stampa mentre è necessaria una precisa indicazione di soluzione da parte del Governo perché nell'incalzare degli eventi non ci si debba trovare in condizioni di irresponsabilità decisionale;

— se il Governo italiano, anziché aumentare il nostro impegno militare nel Libano attraverso l'invio di aerei e di navi militari, non ritenga doveroso provvedere al ritiro dei nostri reparti (composti, come noto, di militari di leva), sviluppando invece il massimo sforzo di mediazione tra le parti in conflitto in tutte le sedi diplomatiche e valorizzando particolarmente quelle nella sede delle Nazioni Unite, sin qui così evidentemente neglette dallo stesso Governo.

Ettore Masina, Andrea Barbato, Giovanni Ferrara, Giancarla Codrignani, Franco Bassanini, Stefano Rodotà.

● Dopo la pausa estiva è ripreso a Ginevra il dialogo Usa-Urss sui missili a medio raggio in Europa. La tragedia del Boing sudcoreano abbattuto dai sovietici (« un crimine contro l'umanità » l'ha definito il presidente Pertini) non ha interrotto il negoziato perché — ha osservato Reagan — la pace resta la cosa più importante.

Il clima politico si è però fatto anche a Ginevra più pesante. La distruzione immotivata del Jumbo sudcoreano pesa infatti sul tavolo della discussione come un evento « intollerabile e meritevole di aspra condanna ».

Eppure alla vigilia della ripresa il negoziato si presentava in una luce di ottimismo. Le ultime proposte di Andropov, secondo le quali l'Urss era disposta a distruggere gli SS 20 in più dei 162 ritenuti necessari per bilanciare i missili inglesi e francesi, aveva aperto i cuori alla speranza.

La proposta di Andropov non aveva ricevuto da parte della Nato una accoglienza positiva epperò era stata giudicata, realisticamente, un buon passo in avanti.

Le ragioni del rifiuto della Nato erano state queste: la presenza di armi nucleari americane di teatro è stata concepita per ristabilire un forte legame fra la difesa dell'Europa e quella dell'America, allentatasi con gli accordi Salt e l'apparizione in Europa degli SS 20 sovietici. Accettando l'ultima proposta di Andropov, la risposta ad un eventuale attacco sovietico limitato all'Europa potrebbe essere solo di tipo convenzionale (campo in cui gli europei sono più deboli), restando escluso un intervento americano con missili intercontinentali che comporterebbe lo scoppio di un conflitto nucleare globale.

Ginevra: poco tempo per trattare

UN GRIDO DI PACE

di Luciano De Pascalis

E' convinzione comune a Ginevra che, nonostante la tragica sorte dell'aereo sudcoreano, il fronte della trattativa si è messo finalmente in movimento e che un compromesso appare possibile. Se però ci sarà il tempo necessario per realizzarlo.

E' nell'aria, a Ginevra, l'eco della proposta avanzata dal governo socialista di Atene di rinviare almeno di sei mesi l'inizio della installazione nella parte occidentale dell'Europa dei nuovi missili americani. Lo spirito della proposta greca è appunto quello di lasciare ai negoziatori tempo sufficiente per trattare e concludere bene.

La proposta di Atene nasce da due assunti principali. Il primo è la convinzione che il negoziato può concludersi bene, che notevoli passi in avanti sono stati già fatti, che accettabili soluzioni di compromesso sono state avanzate o prospettate, che si tratta perciò di premere sul governo dell'Urss (come ha già fatto Bucarest) e su quello americano perché affrettino i tempi, abbandonando le schermaglie propagandistiche e guardando alla sostanza dei problemi sul tappeto.

Il secondo assunto è che l'inizio della installazione dei nuovi euromissili nella Rft, in Gran Bretagna ed in Italia non renderebbe più accomondanti i sovietici, come pensa illudendosi Reagan, ma segnerebbe il fallimento totale del negoziato di Ginevra ed il blocco di tutto il processo negoziale per la riduzione degli armamenti nucleari con effetti militari (SS 20 installati anche nei paesi alleati dell'Urss) ed effetti politici (aggravamento della tensione) catastrofici.

La proposta greca ha avuto il conforto della adesione di Olaf Palme per la Svezia e di Brandt per la Spd· non ha invece trovato il consenso dei governi della Cee, quello italiano compreso. Washington, da parte sua, ha seccamente invitato Papandreu a non interferire in questioni che non lo riguardano, posto che la Grecia non figura nell'elenco dei paesi che ospiteranno gli euromissili.

Il movimento europeo per la pace

Intanto, in vista dell'autunno, i gruppi pacifisti europei si sono rimessi in movimento. L'autunno 1983 dovrà essere, secondo l'impegno assunto alla grande assemblea di Berlino, un « autunno caldo » a favore del disarmo e della pace.

Se, da un lato, sulla capacità di mobilitazione del movimento si è abbattuta come una folgore la tragedia del Boeing sudcoreano (che sollecita da parte dell'Occidente un ancora più massiccio riarmo nucleare), dall'altro lato alcuni fatti recenti, dichiarazioni e prese di posizione, sembrano confortare la tesi pacifista che « non i governi soltanto ma i popoli devono poter decidere del destino dell'Europa ».

Fra questi fatti due, più recenti, paiono significativi. Anzitutto i risultati, resi noti in questi giorni, di un sondaggio di opinione secondo il quale l'81% dei belgi sono contrari alla installazione degli euromissili e, più in generale, sono contrari a qualsiasi armamento nucleare di qualsiasi parte. Poi, le parole pronunciate a Vienna, nel corso del suo pellegrinaggio nella Repubblica austriaca, da papa Wojtyla: « Il grido di pace che si alza sempre più alto nei cuori degli uomini ed in molti luoghi della terra, nelle strade e nelle piazze, sembra confermare il presentimento di coloro che, considerando l'attuale situazione mondiale, parlano già di un passaggio da una fase post-bellica ad una nuova fase pre-bellica ».

Nel movimento pacifista europeo le opinioni sembrano frantumarsi di fronte agli interrogativi che si pongono sul da farsi. Una dimostrazione evidente è stata offerta proprio dal sondaggio di opinione effettuato in Belgio: una grossa percentuale di belgi, il 45%, chiede genericamente il disarmo totale dei due blocchi; il 17% vuole che i negoziati di Ginevra proseguano e che per questo sia rinviata l'installazione dei nuovi euromissili; il 7% pensa alla creazione in Europa di una zona denuclearizzata; un altro 7% si richiama alla « opzione zero »; il resto dà risposte ancora diverse.

Un panorama non molto diverso presenta anche il movimento pacifista tedesco, il più numeroso ed attivo fra quelli occidentali, che ospita, fra le altre, anche la tesi favorevole al disarmo unilaterale della Germania e dell'Europa occidentale.

In Italia, come anche in Francia, il movimento pacifista non è molto esteso ed è relativamente debole. Pesa sulla sua capacità aggregante l'eredità negativa del vecchio movimento dei partigiani per la pace degli anni '50, che, egemonizzato dai comunisti, funzionò a senso unico, e pesa anche il sospetto e la diffidenza dei grandi partiti popolari.

E' comunque ben vivo a Comiso, dove, dopo la ma- ➞

nifestazione dell'8 agosto che lo vide scontrarsi duramente con la polizia, ha programmato per il 26-27 settembre una veglia ai cancelli della base militare dei Cruise. Si prepara alla grande manifestazione di Roma del 24 ottobre.

E' difficile prevedere come si svolgerà e con quali risultati questa manifestazione romana, che si inquadra nell'« autunno caldo » europeo per il disarmo e la pace.

Sulla sua capacità di mobilitazione giocheranno la condotta del governo, la strumentazione dei partiti, l'adesione dei sindacati, le riserve del mondo politico.

Tutto questo però non deve fare pensare che nella opinione pubblica italiana non sia ben viva la preoccupazione per la tensione esistente nei rapporti Est-Ovest e per i rischi di conflitto legati alla sfrenata corsa al riarmo nucleare in atto fra USA ed URSS.

Si tratta allora di dare espressione operativa a questo stato d'animo e di mobilitare l'opinione pubblica in modo unitario, al di là delle divisioni ideologiche e di parte, arricchendo la manifestazione del 24 ottobre. Serve per questo una giusta e realistica parola d'ordine.

Allo stato delle cose e considerando che il tema di attualità è oggi (e lo sarà per settimane) il negoziato di Ginevra, a cui è legato — se non si dovesse concludere positivamente entro il 31 dicembre — l'avvio dell'attuazione delle decisioni Nato del 1979, questa parola d'ordine non può che essere quella del rinvio, anche breve, della installazione degli euromissili per provare la buona volontà dell' Occidente e per lasciare ai negoziatori tempo sufficiente per concludere.

E' questa una parola d' ordine mobilitante, che si ricollega alla proposta politica avanzata ufficialmente dal governo di Atene e che potrebbe saldare la diplomazia dei popoli alla diplomazia degli Stati. **L. D. P.**

ERRATA CORRIGE

Per un errore tipografico, sul numero 15 di « Astrolabio » nell'articolo intitolato « Generali sotto controllo », veniva indicato come possibile successore del generale Lugaresi, alla testa del Sismi, il nome di un inesistente generale Tucci. Si tratta di un refuso poiché la persona che alcuni ambienti politici stanno cercando di mettere in corsa verso la poltrona da cui si vorrebbe far sloggiare Lugaresi, è il generale Roberto Jucci, marito di una cugina della moglie del ministro Andreotti, ex ufficiale del Sifar e attuale vicecomandante del Comiliter di Roma. Ci scusiamo con i lettori.

Il dibattito e le lotte per la pace in Italia

● Dopo l'assemblea del coordinamento dei comitati per la pace che si è tenuta a Roma sabato 10 settembre, sono stati prodotti alcuni documenti frutto della discussione e del dibattito già in corso in questi ultimi tempi. Essi vogliono essere una traccia per le ulteriori iniziative in preparazione della giornata di mobilitazione del 22 ottobre. Questa data, come ed ancor più del 1981 — anno in cui si vide 500.000 persone manifestare a Roma, Bonn, Londra, Parigi, Amsterdam — nel 1983 ha un'importanza cruciale: in primo luogo perché si sono associati alla manifestazione il Giappone, la Nuova Zelanda, l'Australia e l'America del Nord e forse l'adesione si estenderà ancora nel mese a venire. Inoltre perché, in quello che è stato definito « l'anno dei missili », il peso dell'opinione pubblica — europea e non — è andato crescendo di importanza per i governi che debbono affrontare seri problemi nelle loro scelte internazionali.

In più, l'episodio del Jumbo sud coreano, abbattuto dai caccia sovietici nel mare dell'isola di Sakhalin, contrariamente ad aver colpito al cuore il movimento della pace — come era stato detto anche da esponenti di rilievo del movimento stesso — ha, invece, incrementato la sensazione di rischio costante in cui ci troviamo oggi. Come dice il documento relativo al tragico episodio: « Non si tratta di un incidente o di un'eccezione. E' in realtà il "normale" effetto dell'entrata in funzione di uno dei due simmetrici meccanismi di difesa del territorio delle due superpotenze. La "pace" garantita dagli arsenali nucleari e dai missili comporta un costante pericolo di morte per tutti. ... l'ultimo episodio terribile dimostra che più armi corrispondono a più rischi. A questo proposito, il giorno 10 settembre, una delegazione del coordinamento nazionale ha portato una bandiera iridata della pace listata a lutto all'ambasciata russa a Roma.

Tornando alla giornata per la pace delle capitali europee, il coordinamento — proprio perché tiene conto delle varie realtà politico-culturali e religiose a cui ognuno fa riferimento — non ha voluto indire la manifestazione con una precisa piattaforma, ma ha lanciato solo un appello perché vi sia il più ampio processo unitario nel rifiutare l'installazione dei missili per tutto il 1984.

Si chiede, inoltre, a tutte le forze che oggi si battono per il rinvio dell'installazione dei missili di accompagnare a questa battaglia la richiesta di indizione di un referendum popolare, perché sui missili sia la sovranità popolare a pronunciarsi. Dalla raccolta delle schede che sino ad ora sono state distribuite come referendum autogestito dal movimento della pace risulta che più del 75% è contrario all'installazione e ben l'80% è favorevole ad un referendum al riguardo. Come dice Famiano Crucianelli — deputato del Pdup — « per inserire in materia referendaria un argomento relativo ai trattati internazionali di difesa bisognerà modificare la Costituzione, ma il problema va affrontato al più presto ». Oggi, di fronte al rischio di guerra nucleare che può scoppiare con un preavviso di sei o sette minuti e con il grado di perfezionamento degli armamenti contemporanei, non sono consentiti più i tempi che rientrano nei parametri logici su cui è stata elaborata quarant'anni fa la nostra Costituzione.

I documenti emessi dall'assemblea dei comitati per la pace rilanciano anche l'appello dell'IMAC (International Meeting Against Cruise) per le iniziative già stabilite nei giorni 25-26-27 settembre prossimo. Il 25 è prevista una manifestazione di massa, a carattere regionale, con delegazioni da tutt'Italia. Iniziativa che vuole essere anche diretta contro la mafia che, collegandosi alla costruzione della base, si è fatta sentire pesantemente nella realtà comisana.

Per il 26 e 27: blocco reale dei lavori della base a cui parteciperanno parlamentari e personalità del mondo culturale e politico. Durante queste giornate si svolgeranno assemblee ed incontri per precisare e rilanciare l'iniziativa del 22 ottobre.

Assemblee che non accetteranno assolutamente chiunque tenti di sopraffare o di imporre metodi di intimidazione o prevaricazione della discussione democratica. Si ribadisce, una volta di più, che le diverse iniziative ispirate alle scelte politiche del movimento sono a carattere nonviolento e quindi il metodo di lotta è rigorosamente pacifico.

Ornella Cacciò

Il documento pervenuto all'Astrolabio

COMISO NEL MIRINO DELLA CIA

● Il movimento pacifista è una pedina nel gioco internazionale e segreto delle grandi potenze che strumentalizzano « utili idioti » di tutto il mondo ai propri subdoli scopi? La tesi è vecchissima, e in questi giorni la stampa americana accusa i pacifisti di alcuni paesi europei (svedesi e danesi) di subire massicce infiltrazioni dei servizi dell'est. Da noi accuse simili sono cominciate insieme con la lotta per la pace, e perfino gli obiettori di coscienza venivano arruolati d'ufficio, dalla stampa di destra, fra i nemici della patria e i servi dell'orso sovietico. Quella stessa stampa accusa adesso il movimento cresciuto attorno al problema di Comiso e delle installazioni missilistiche Nato, di filosovietismo, di antiamericanismo preconcetto, e di ricevere soldi e suggerimenti perfino dalla Libia di Gheddafi. In questa campagna d'opinione si distinguono alcune testate, fra cui quella chiamata in causa dal documento che pubblichiamo in questa pagina che riguarda un episodio accaduto l'anno scorso.

E' un documento arrivato anonimo alla redazione di « Astrolabio » alcuni mesi fa, che abbiamo a lungo pensato di cestinare ritenendolo un falso motivato solo da intenti provocatori, e che adesso pubblichiamo — tenendolo, naturalmente, a disposizione del magistrato — perché da una serie di riscontri effettuati la sua autenticità, pur non risultando certa, sembra tuttavia attendibile. Non a caso del resto, l'ambasciatore di una delle maggiori potenze atlantiche, va da anni ripetendo che l'Italia è il paese occidentale più infiltrato dalla CIA.

Se il documento fosse autentico, un autorevole giornale, politicamente schierato su posizioni diametralmente opposte alle nostre ma della cui serietà e correttezza professionale non abbiamo mai avuto ragione di dubitare, risulterebbe compromesso. Se si trattasse di un falso — una smentita in questo senso di Montanelli non potrebbe che rallegrarci — avremmo a che fare con un'odiosa provocazione i cui fini e mandanti non cercherebbero di colpire, con la loro diffamazione, soltanto la testata in questione, ma anche « Astrolabio » e la stessa causa della pace e del disarmo per cui « Astrolabio » si batte.

"RAPPORTO SUI GRUPPI PACIFISTI"

Fm Ambassy-Rome (da Ambasciata Roma)
To Ruerc / Secstate-Washdc (Segretary of State Washington)
Rueaiia / Cia-Washdc (Central Intelligence Agency)
Ruehia / Usica-Washdc (United States Information and Comunication agency - Washington)
Info Ruehroc / Amconsulat-Milan (American Consulat Milano)
Ruehroi / Amconsulat-Palermo (American Consulat Palermo)
Ruehdo / Nato Collective (Ambasciate USA dei Paesi NATO)
Ica (International Comunication Agency)
Pars (Plana and Resources Selection)

Oggetto: Rapporto informativo sui gruppi pacifisti a Comiso.

1. Ica Roma ha recentemente stimolato un importante articolo di stampa con l'aiuto di Roma Pars.

2. La città siciliana di Comiso, scelta dall'Italia per impiantarvi in futuro una base per missili Cruise, è diventata il luogo di raduno di gruppi italiani ed europei pacifisti che vi tengono adunate e dimostrazioni.

Durante un incontro tra un funzionario di Ica ed il capo dell'ufficio romano del giornale conservatore di Milano *Il Giornale Nuovo* è risultato necessario indagare su certi « sforzi per la pace » che hanno ricevuto incondizionato appoggio dalla stampa italiana.

Per mettere *Il Giornale* sulla pista, Ica ha chiesto a Pars ogni informazione che potesse servire come punto di partenza per un'indagine giornalistica.

3. Pars ha fornito informazioni che indicarono con precisione l'origine del finanziamento di alcune delle attività.

Senza rivelare la fonte, Ica ha fatto avere le informazioni a *Il Giornale* che le ha confrontate con il proprio patrimonio informativo mettendo alla luce un nesso con un gruppo collegato alla Libia.

Partendo da questa notizia il quotidiano ha inviato uno dei suoi giornalisti più esperti a Comiso per approfondire meglio la storia.

4. I risultati di questa indagine sono stati pubblicati da *Il Giornale* il 23 luglio: un articolo a piena pagina sui lati più oscuri del movimento pacifista, sotto il titolo « Comiso assediata dalla pace ».

La nostra informazione è stata usata senza citare la fonte. L'articolo sosteneva, usando interviste con personaggi locali, la tesi, sintetizzata nel sottotitolo, che: « ad istigare queste dimostrazioni unilaterali sono le organizzazioni del partito comunista e di estrema sinistra - una campagna, come sostiene il sindaco Catalano, probabilmente pagata da Gheddafi, tramite il suo "addetto alle relazioni pubbliche Michele Papa" ».

L'articolo esponeva inoltre i metodi usati per ottenere un milione di firme per una petizione contro la costruzione di missili Cruise e sottolineava l'appoggio della popolazione locale per il progetto missilistico.

5. Due fattori hanno reso operativo questo sforzo inter agenzia:

A) Le informazioni Ica trasmesse sono state accurate.

Esse collimavano con la documentazione propria del *Giornale* e permettevano che esso conducesse una buona storia investigativa mentre aderiva ai suoi alti livelli di giornalismo.

B) La credibilità di Ica come fonte affidabile e costante di notizie è stata la chiave che ha sollevato l'interesse da parte del *Giornale* in questa storia e nel persuaderlo a lasciarsi guidare **da Pars.**

Rabb

Ginevra

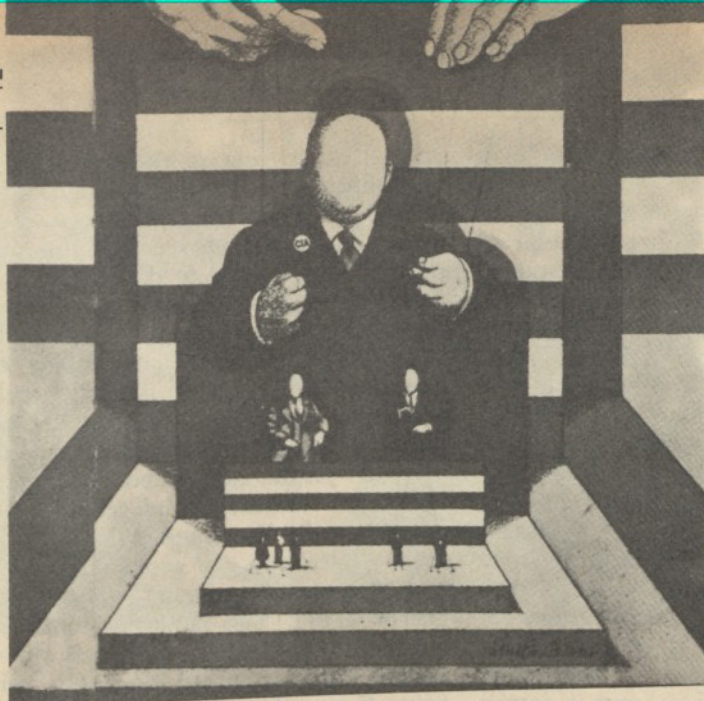
Il marasma senile della diplomazia

di Giampaolo Calchi Novati

● All'invasione sovietica dell'Afghanistan gli Stati Uniti risposero con la definitiva cancellazione della ratifica del SALT-2, già più che incerta per le perplessità di Carter e la franca opposizione del Congresso. Per alcuni giorni si è temuto che alla distruzione del Boeing sudcoreano potesse seguire una reazione analoga, sospendendo o congelando i negoziati sul controllo degli armamenti in corso a Ginevra nelle due sedi dei missili di teatro (INF) e dei missili strategici (START). Il negoziato invece è andato avanti, non si sa però con quali prospettive in un clima così avvelenato e in una situazione che deve essere veramente di pesante ostilità reciproca se da una parte si spara comunque contro un aereo che può essere civile perché « intruso » e « sconosciuto » e dall'altra si approfitta della tragedia per montare una campagna tesa a presentare l'interlocutore come « il male ». Anche in America in effetti ci si è resi conto che la logica ultima di trattative come quelle di Ginevra sta nell'instabilità e nella diffidenza che dominano le relazioni fra le due superpotenze. In una frase dell'intervista concessa a *Time,* lo stesso Reagan — pur partendo dall'assunto di una superiorità militare dell'URSS da ridurre pregiudizialmente per attenuare la tensione — ammette che l'incidente nel cielo dell'isola Sakhalin è una spinta ulteriore a incrementare gli sforzi per arrivare a un accordo sulle armi e sui pericoli di guerra. Più comunicazione dunque e non meno comunicazione. Ma in quali condizioni?

Proprio il modo in cui in America e in Occidente, più in America che in Europa, e già questo è significativo, è stata trattata la questione dell'aereo nel quadro delle relazioni con l'URSS può essere considerato un atto « negoziale ». Reagan non ha voluto rompere con Mosca bensì migliorare le sue posizioni sul piano della propaganda e mettendo l'URSS in difficoltà e quindi sulla difensiva. Contemporaneamente gli Stati Uniti hanno inteso colpire anche il movimento pacifista in Germania e negli altri paesi europei, visto, non senza qualche fondamento, come un elemento di manovra della strategia sovietica, sia perché il movimento si batte (non solo ma anche) contro l'installazione dei Cruise e dei Pershing, sia perché la sua azione è destinata, con quel poco o tanto di « destabilizzazione » che riuscirà a provocare, a indebolire gli Stati europei e ad aprire varchi di incomprensioni fra Europa e Stati Uniti. Se ne dovrebbe concludere che le trattative di Ginevra riprendono con rinnovata lena. L'URSS ha abbassato ancora la soglia dei suoi SS-20 e gli Stati Uniti potrebbero avere in mano le carte per ottenere altre concessioni.

Malgrado queste premesse, tuttavia, lo scenario non è affatto promettente. I motivi sono di due ordini: uno tecnico e uno politico. Le proposte su cui USA e URSS si confrontano sono ancora molto lontane fra di loro, soprattutto per la disputa sulle armi di Francia e Gran Bretagna: finché non si sarà trovato un compromesso sulla valutazione degli arsenali « minori », è difficile pensare a un accordo. Ma l'aritmetica potrebbe non essere tutto. E si affronta così il secondo livello. Fra USA e URSS c'è un contenzioso che è eminentemente politico e i dosaggi sui missili sono in funzione di esso. La tanto vituperata distensione aveva il grosso vantaggio di « riconoscere » la controparte e il suo ruolo, pur in un contesto che era conflittuale; da quando la distensione è stata denunciata, mancano i termini di riferimento in cui collocare un negoziato come quello di Ginevra. La sola prospettiva che si concili con l'ideologia reaganiana è quella di un accordo che tolga all'Unione Sovietica una supremazia acquisita indebitamente, ma al di fuori di un qualsiasi schema che « includa » l'URSS nel sistema. Perché per Reagan è essenziale non tornare al rapporto che era tipico della distensione. Per l'URSS, che ha interpretato e usato la distensione come un mezzo per raggiungere uno *status* di grande potenza, le armi — compresa l'eventuale superiorità in Europa — possono essere rimpiazzate solo da una legittimazione che per altri versi può accontentare il suo complesso militare-industriale. E qui, fra USA e URSS, c'è veramente il vuoto.

L'Europa non condivide l'impostazione di Reagan e mostra di aver paura degli SS-20 russi. In teoria, potrebbe avere un ruolo importante, perché le spetterebbe di far quadrare di nuovo equilibrio nucleare e coesistenza politica. Ma l'Europa è impotente. Paradossalmente, lascia agli Stati Uniti la responsabilità di gestire il negoziato, mettendosi sempre a rimorchio delle loro proposte, limitandosi per il resto a ostacolare — misura per misura — gli atti di intransigenza di Reagan. L'Europa finisce così per non negoziare né con l'URSS né con gli Stati Uniti. L'accettazione degli euromissili diventa un atto puramente negativo, subito dall'una e dall'altra superpotenza. C'è la condizione e soprattutto la volontà politica per uscire da tanta subordinazione? ■

Spie e criminali nazisti arruolati dagli USA

IL CASO KLAUS BARBIE/SOLO LA PUNTA DELL'ICEBERG

di Silvia E. Crane

Quello di aver sottratto il "macellaio di Lione" alla giustizia francese non è che l'ultimo di una serie di scandali in cui sono coinvolti i servizi d'informazione dell'esercito Usa — Dopo aver preso in forza i resti della rete di spionaggio nazista nel dopoguerra, gli americani decisero di riciclare perfino i collaborazionisti ucraini e bielorussi che avevano contribuito attivamente al massacro degli ebrei sovietici — Una ricerca intitolata "Il segreto Belarus" denuncia al Congresso Usa ed all'opinione democratica internazionale le responsabilità di elementi del Pentagono e della Cia.

● Il caso di Klaus Barbie ha attirato l'interesse mondiale per molte ragioni di principio. In America ha richiamato il tetro ricordo dei bombardamenti segreti sulla Cambogia e del surrettizio potenziamento dell'intervento militare in Vietnam; e ciò perché questo caso pone gravi problemi di moralità e costituzionalità circa le attività tenute segrete che spesso sovvertono le dichiarazioni e le direttive politiche ufficiali. Ci si chiede: chi è che fa la politica americana, la CIA, oppure il Dipartimento di Stato insieme al Congresso? L'opinione pubblica ha accolto con costernazione le rivelazioni circa la complicità delle forze armate americane nel tener nascosto il « macellaio di Lione » alla giustizia francese e nella sua fuga in Bolivia. E' stato il turbamento dell'opinione pubblica che ha indotto il Dipartimento della Giustizia dell'Amministrazione Reagan a scusarsi presso i francesi per questa violazione, da parte degli americani, delle intese internazionali circa il trattamento dei crimini di guerra. Ma a proposito di questo caso è stato perlomeno altrettanto imbarazzante il fatto che si siano ignorate perfino le leggi vigenti negli USA, con ciò tradendo l'immagine libertaria dell'America e provocando all'estero una massiccia ondata di anti-americanismo.

Ma chi faceva la politica alla fine della seconda guerra mondiale, quando tutto il mondo reagiva inorridito alla barbarie nazista? Oggi sappiamo che molti alti esponenti delle forze armate e dei servizi segreti contribuirono con il loro operato ad ostacolare lo svolgimento del processo di Norimberga per i crimini di guerra. In effetti, nonostante le svariate dichiarazioni ufficiali, essi ritenevano che la minaccia sovietica fosse molto più pericolosa di quella nazista: però dimenticarono che la guerra aveva devastato il territorio dell'URSS ed era costata ai sovietici 20 milioni di morti.

Disponendo di fondi illimitati, i servizi segreti degli USA comperarono l'intera rete di spionaggio nazista, compresi tutti gli agenti ed i contatti facenti capo al generale Gehlen. Meno noto è il ruolo che ebbero gli americani per evitare il rimpatrio degli ucraini e dei bielorussi che avevano collaborato con i nazisti.

Adesso nuove rivelazioni fanno passare in secondo ordine l'episodio di Klaus Barbie, che appare solo come la punta di un iceberg.

Il giovane storico cattolico John Loftus ha scritto *Il segreto Belarus,* un approfondito lavoro di ricerca che cita una gran quantità di documenti tratti dagli archivi militari, concernenti collaborazionisti bielorussi ed ucraini messi in salvo da ufficiali ed agenti segreti americani.

Occupandosi del gruppo Belarus, l'Autore si è recato alla Chiesa Ortodossa russa di South River, nel New Jersey, dove ha trovato una lapide commemorativa con i nomi di varie persone che riconobbe come importanti collaboratori dei nazisti; vi sono anche tombe in cui sono stati sepolti numerosi criminali di guerra fuggiti, il più noto dei quali è Radislaw Ostrowsky, « presidente del Consiglio Centrale Bielorusso » durante la seconda guerra mondiale e fondatore delle forze armate nazionali bielorusse. Vi sono inoltre sepolti alcuni dei più grossi criminali di guerra che divennero cittadini americani, compresi gli accoliti di Ostrowsky che guidarono attraverso l'Europa orientale gli Einsatzgruppen delle SS, squadre mobili di assassini tristemente famose per le loro atrocità.

Nella primavera del 1940, molto prima dell'operazione *Barbarossa,* il dottor Franz Six, già professore di scienze politiche e capo del Vorkommando per l'Einsatzgruppen B, aveva organizzato un gruppo speciale di 30 - 40 bielorussi che dovevano servire da guide, amministratori ed informatori. In questo modo i « liberatori » tedeschi si servirono di collaborazionisti bielorussi per amministrare le municipalità in base ai meticolosi piani degli Einsatz-

gruppen che coordinavano le loro operazioni di liquidazione con l'avanzata delle unità di Panzer.

Sulla scia dell'invasione, unità geografiche distinte di Einsatzgruppen accentravano tutte le funzioni di polizia, spionaggio ed esecuzione delle SS. I rastrellamenti di ebrei ed elementi di sinistra potevano procedere rapidamente, città per città, a partire dai ghetti di Minsk e Barnovice, dove gli ebrei dell'Europa orientale venivano spediti per i lavori forzati e lo sterminio sotto la direzione di Eichmann. Si sapeva bene che per tutti gli ebrei era prevista la « soluzione finale », e la complicità dei cristiani era facilitata dalla distribuzione dei beni sequestrati agli ebrei.

La città ebrea di Borissow fornì il progetto pilota dello sterminio nell'autunno del '41 agli ordini del maggiore Stanislaw Stankievich; il 20 ottobre venne dato l'ordine di uccidere 7.000 persone, uomini, donne e bambini, con la scusa della sicurezza: se fosse stato permesso loro di vivere, certamente avrebbero aiutato gli attacchi partigiani contro le linee di rifornimento tedesche. Frantishek Kushed organizzò il sistema di sicurezza a Minsk, dove il 5 novembre 1941 vennero convogliati tutti gli ebrei.

A Kletsk, la polizia bielorussa pattugliava le strade e scortava colonne di ebrei dietro la chiesa Arinskaya, dove prigionieri di guerra sovietici avevano scavato trincee. Il ruolo di Kreisleiter fu svolto fino al 1942 da un agente di nome Emanuel Jasuik, per preparare il massacro di 5.000 ebrei dopo mesi di brutali maltrattamenti. Successivamente Jasuik passò nella zona americana dove fece il corriere per conto della rete Belarus e si dimostrò un elemento prezioso per i nazisti grazie alle sette lingue che parlava: bielorusso, russo, ucraino, polacco, tedesco, francese, inglese. Tra l'altro fabbricò un fiume di documenti falsi di identità per i suoi collaboratori. Con i visti che riuscì ad ottenere divenne un elemento chiave per l'organizzazione segreta nazista, contribuendo alla fuga negli USA di criminali di guerra. Successivamente, nascosto e tranquillo negli USA, Jasuik fu arruolato dall'FBI.

Il 25-26 giugno gli ultimi membri della rete Belarus in Europa tennero la loro ultima riunione in Germania presso Stoccarda, nel campo profughi di Dachnang, e decisero di trasferire l'intera organizzazione negli USA dove ormai si trovavano tutti i loro capi ad eccezione di Ostrowsky che era scappato in Argentina.

Anche gli ucraini furono collaborazionisti volonterosi ed efficienti come i bielorussi. Dopo la fondazione dell'ONU il delegato ucraino accusò Stephan Bandera ed altri criminali di guerra ucraini come Andrei Melnik di aver commesso numerose atrocità ed aver diretto scuole speciali di spionaggio e sabotaggio contro l'URSS. La loro squadra di torturatori ed assassini protetta dai nazisti era l'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini, la OUN/BANDERA, che ebbe contatti — nonostante le smentite ufficiali — con i servizi segreti USA fino dal 1946. Con documenti falsi almeno una ventina di ex membri attivi di quest'organizzazione vennero spediti negli USA. In cambio dell'autonomia durante l'occupazione, gli ucraini fornirono cibo ed approvvigionamenti alle forze armate tedesche e forzati per le loro fabbriche. Gli aderenti all'OUN lavorarono per la Gestapo e le SS come poliziotti, esecutori, amministratori e cacciatori di partigiani. Durante la ritirata nazista, la copertura ed il danaro dei servizi di spionaggio americani fornirono armi e munizioni per gruppi clandestini di assassini nell'Europa orientale. Alla fine della guerra, l'OUN aveva ucciso oltre 35.000 uomini della polizia segreta sovietica.

All'inizio della Presidenza Truman, il Pentagono preparò un piano per l'invasione dell'URSS all'inizio degli anni '50. Milioni di dollari furono elargiti di nascosto per l'addestramento di dissidenti cechi, polacchi, ungheresi, bielorussi, lituani e romeni organizzati in gruppi clandestini di sabotaggio e rivolta. Tutt'intorno alla Cortina di Ferro vennero installate basi di addestramento alla guerriglia: qualcosa di analogo alle operazioni militari segrete che si preparano oggi nei confronti del Nicaragua.

Durante l'Amministrazione Einsenhower le attività segrete si allargarono rapidamente, sotto la direzione dei due Dulles e di Nelson Rockefeller che agì per conto della Casa Bianca fino al 1955 attingendo al Fondo della sua famiglia. La CIA ha continuato a servirsi di questi contatti risalenti ai primi tempi della guerra fredda, ignorandone i precedenti nazisti. Successivamente queste « forze speciali » furono per così dire assimilate dalle forze armate, e formarono un nucleo dei Berretti Verdi in Vietnam. Negli anni '60 l'FBI ed il Servizio Immigrazione e Naturalizzazione furono complici nel proteggere i principali collaboratori bielorussi dei nazisti, Frantishek Kushed e Emanuel Jasuik, che all'epoca in America erano dirigenti di un certo « Comitato per la liberazione dal bolscevismo ». Il criterio che aveva indotto l'FBI a proteggere questi criminali di guerra era il loro anticomunismo e quando i « cacciatori » di nazisti chiedevano informazioni sul loro conto, nei fascicoli non si trovava mai nulla contro di loro.

Le rivelazioni fatte da *Il segreto Belarus* sono evidentemente soltanto un rendiconto parziale della collusione delle Forze Armate e dei servizi segreti che ha calpestato le leggi americane ed ha sovvertito i principi e le linee politiche nazionali. E si continua a seguire questo sistema, senza che il Congresso o l'opinione pubblica possano farci niente. L'avallo dell'Amministrazione Reagan a comportamenti del genere è stato messo in evidenza l'anno scorso dalla conferma nel rango e nella pensione di 42.120 dollari l'anno a favore del Maggior Generale Edwin Walker, sebbene fosse stato accertato — e perciò in precedenza era stato radiato — che egli si era dolosamente avvalso del programma informazioni della sua divisione per favorire la propaganda di destra antisemitica e razzista della John Birch Society.

La primavera scorsa il Congresso ha votato per la fine delle operazioni militari segrete contro il sandinismo in Nicaragua; ma nell'Honduras il potenziamento militare è stato accelerato. In linea generale ora l'elettore americano appoggerebbe la dichiarazione dell'ex Direttore della CIA Ammiraglio Stansfield Turner secondo cui le attività segrete sono contrarie ad una società democratica.

Resta da vedere se il Congresso democratico sarà spronato ad indagare a fondo, denunciare e quindi porre fine a tali pessimi comportamenti dell'esecutivo.

S. E. C.

Cile, 10 anni dopo

Pinochet tenta l'atterraggio morbido

di Gabriella Lapasini

Crollano le ipotesi di una mediazione di uomini "nuovi" del regime cileno in ordine al ripristino delle libertà democratiche.

● L'ipotesi — e la speranza — di una reale apertura politica e di una rapida transizione al ripristino delle libertà democratiche mediata dal neoministro degli interni Onofre Jarpa — da qualcune frettolosamente denominato « il Suarez cileno » — ha rivelato la propria fragilità. E chi si aspettava che nel decimo anniversario del *golpe* il generale Augusto Pinochet potesse annunciare importanti misure economiche e politiche tese a sbloccare la situazione, è rimasto deluso.

In campo economico, Pinochet s'è in realtà limitato a enunciare una serie di ritocchi (aumenti dei sussidi e degli stipendi ai settori del pubblico impiego, militari compresi, riduzioni fiscali e prestiti alla media e alla piccola industria) che, se tendono in qualche modo a recuperare consensi, non intaccano certo in sostanza la rovinosa linea economica fin qui seguita, mentre in campo politico non è andato oltre alla promessa di accelerare il varo delle leggi sui partiti e alla prospettiva di una « possibile realizzazione nel futuro di un plebiscito per consultare la cittadinanza su eventuali modificazio-

➸

Colloquio con un dirigente del Pc cileno

«Lotta unitaria contro la dittatura»

● *Qual è il giudizio del Partito comunista cileno sull'azione condotta dall'opposizione ufficiale al regime, cioè da Alleanza democratica?*

Alleanza democratica interpreta la posizione di settori che vanno dal centrosinistra a destra. In realtà, la sinistra vi è rappresentata essenzialmente da settori del Partito socialista, la cui divisione ha inciso pesantemente sulla possibilità di unità della sinistra. Ora, riteniamo un errore l'esclusione dall'Alleanza dei partiti della sinistra che maggiormente, finora, si sono battuti in modo frontale contro la tirannia.

● *L'esclusione del PC dall'Alleanza, non è magari il frutto anche di un'autoesclusione?*

Abbiamo ripetutamente dichiarato di essere pronti all'accordo più ampio con tutti i settori sulla base di tre punti: 1) abbattere la dittatura; 2) programma comune; 3) governo comune. Siamo convinti che per uscire dalla situazione di crisi politica, sociale, economica e morale in cui il paese versa sia necessario che l'immensa maggioranza si accordi per un regime democratico che elimini, per il futuro, ogni possibilità di ritorno a un regime come l'attuale: e non si può giungervi senza considerare, in questa maggioranza, la più vasta partecipazione dei settori popolari. Insomma, non si risolve la crisi cercando sbocchi marginali come una dittatura senza Pinochet, o un governo civile-militare che sarebbe pur sempre una dittatura, o con meri accordi politici di vertice. In altre parole, o il regime di transizione sarà il più democratico possibile e con la maggiore partecipazione possibile, o non sarà un regime di transizione. Certo, la scomparsa di Pinochet avrebbe un significato, ma nessuno si deve illudere che essa basti per cambiare profondamente la situazione del paese.

● *In queste condizioni, qual è il programma del PC?*

Insisteremo sui nostri tre punti: 1) lotta delle masse e rivendicazioni settoriali e politiche generali; 2) ampia politica di alleanza, rivolta a tutti gli oppositori, dai non fascisti agli antifascisti, e soprattutto a tutte le organizzazioni popolari; 3) applicazione di tutte le forme di lotta, comprese alcune forme di violenza, di difesa e offesa. Oggi, l'opposizione ufficiale sembra sottovalutare la forza delle organizzazioni popolari e si muove come se la lotta partisse da adesso. In realtà è il frutto di una organizzazione costante, di un lavoro paziente. Del resto, dall'anno scorso a oggi ci sono state altre giornate di protesta: il 20 agosto, il 30 settembre, il 15 dicembre del 1982, il 24 marzo del 1983. Poi è venuto maggio e da allora le giornate a scadenza mensile; ma non sono nate dal nulla. Sono nate da una quotidiana lotta clandestina, che non è — sia chiaro — lotta « cospirativa,» che implica una organizzazione clandestina. Ed essa esiste.

● *La sinistra ha un proprio progetto?*

E' oggi in discussione e ci auguriamo di concretarlo in breve. Comunque, la nostra speranza risiede nella lotta popolare perché non esiste altro sbocco politico reale. La tirannia ha portato a conflitti, fame, all'acutizzarsi dei problemi, della repressione, della tortura. Ma se tutto ciò, prima, produceva timore, adesso produce più rancore, più ribellione, più odio. Il cambiamento qualitativo è profondo e esige misure politiche adeguate.

Manifestazione all'Università di Santiago

ni costituzionali rispetto al sistema legislativo ». Per il resto, ha dato per scontato il « rispetto della Costituzione » (che, approvata nel settembre del 1980 con referendum prevede il suo potere fino al 1989) e ha ribadito il rifiuto a privarsi dei poteri eccezionali che le leggi vigenti gli attribuiscono (stato d'emergenza, articolo 24). Intanto, il *suo* esercito continua a sparare sui *pobladores* che moltiplicano le manifestazioni di protesta e a riempire le carceri — i detenuti politici del 1983 (fino all'11 agosto) sono 2.824, di cui 2.557 arrestati nel corso di retate compiute nei quartieri popolari —, mentre cominciano a fare la loro apparizione gruppi di borghesi armati che, a sostegno del regime, si lanciano in raid intimidatori.

Per bocca del suo presidente Gabriel Valdès, Alleanza democratica (ne fanno parte, con la Democrazia Cristiana, settori di centro e di destra, oltre a un settore socialista) ha dichiarato che il « dialogo » apertosi con il regime dopo la protesta dell'11 agosto, s'è interrotto. Come e se possa riaprirsi resta da vedere. L'auspicio della borghesia e dei ceti imprenditoriali cileni, che cercano anch'essi d'uscire dalla dittatura pur servendosene per mettere in piedi un governo di destra, è che Onofre Jarpa possa riprendere l'iniziativa; e tuttavia nell'ultimo mese le cose sono profondamente cambiate e sembra difficile che il « dialogo » possa riprendere là dove è stato interrotto.

Il Cile d'oggi non è più il paese del silenzio; e non è più neppure il paese in cui si invoca il ritorno alla democrazia tout court. Gli ultimi avvenimenti, che hanno visto decine di migliaia di persone seguire i funerali delle vittime dell'esercito di Pinochet, scendere nelle strade e nelle piazze a esigere il cambiamento, hanno portato con sé anche un aperto richiamo ai tempi di Unidad popular, e il nome di Salvador Allende è tornato come una bandiera. E mentre nei centri industriali — Concepción, per esempio — i sindacati e la sinistra, in particolare il Partito Comunista, ricoprono un ruolo sempre più visibile nella protesta, le grandi *poblaciones* di Santiago dimostrano di costituire una reale forza popolare, con proprie organizzazioni e un proprio coordinamento. La paura è finita e le richieste politiche — insieme alle rivendicazioni economiche — si fanno sentire. Il rischio è che la situazione ristagni e che il movimento popolare esploda.

Il ruolo della sinistra è, al momento, determinante. E, tuttavia — pur costituendosi in un blocco — di cui fanno parte il Partito Comunista, il Partito Socialista del Cile e il Mapu — questa sinistra non ha ancora elaborato un proprio programma, un progetto definito. Da un lato per il bisogno di proteggere le proprie strutture clandestine, faticosamente ricostruite, dall'altro perché forse non ha ancora trovato una propria chiarezza interna e, soprattutto, il modo di rompere l'isolamento cui è evidente si cerca di ridurla. Il suo pericolo, e il rischio da evitare, è sia l'essere « tagliata fuori », sia il trasformarsi in un carro aggiogato a scelte altrui.

Certo i tempi stringono. Perché se dietro Jarpa c'è Pinochet, la sua violenza, e la minaccia sempre presente dello scatenarsi della repressione militare ai livelli più sanguinosi, anche nel paese, dietro l'opposizione, esiste una situazione di violenza latente. E non c'è da stupirsene: dopo dieci anni in cui gli assassinii di massa e la tortura sistematica si sono combinati con una politica economica fondata sulla speculazione internazionale e sulla distruzione del mercato interno, e mentre nel paese la disoccupazione supera l'incredibile tasso del 30 per cento con il corollario di miseria che ne deriva, il popolo cileno ha ritrovato il coraggio di chiedere libertà e lavoro, di esigere le condizioni politiche ed economiche per il ritorno alla legalità e a condizioni di vita sopportabili. Se non ci si incamminerà rapidamente su questa via, s'aprono agghiaccianti prospettive, non ultima quella di un terribile bagno di sangue.

G. L.

"Si è rotta la camicia di forza della paura"

Colloquio con German Correa, dirigente nazionale del Partito socialista del Chile (Almeida)

● *Qual è la posizione del Partito socialista del Cile nei confronti dell'azione condotta dall'opposizione ufficiale al regime, cioè da Alleanza democratica?*

Non possiamo correre il rischio che la sinistra perda la propria fisionomia. Ciò non esclude, da parte nostra, una intesa con l'Alleanza o, comunque, l'appoggiarla su alcuni precisi punti politici: via Pinochet, le forze armate rientrino nelle caserme. Ma il punto centrale è continuare a far pressione con le forze di massa, perché nessuna operazione di « cosmetica politica » può portare al recupero della sovranità popolare.

● *Come valuta, oggi, la forza dell'opposizione?*

L'opposizione non ha ancora la forza necessaria per cambiare il regime. Quindi, il cambiamento, ora, non può essere di fondo. Ma è importante avere un progetto che garantisca credibilità, che non lasci vuoti politici. In realtà, anche la destra ha paura di un vuoto politico che potrebbe verificarsi con la caduta di Pinochet e potrebbe scatenare la guerra civile. Se ciò si verificasse, noi socialisti non potremmo che raccogliere la sfida. Comunque, il problema ora è giungere a un accordo politico ampio, profondamente democratico e « socialista ». E' ciò che esigono le organizzazioni popolari, che si sono ricostituite nonostante tutto, nonostante la repressione e i licenziamenti. L'11 maggio si è rotta la camicia di forza della paura e siamo in presenza di un processo irreversibile, siamo a un punto dal quale non si torna più indietro.

Cile, 10 anni dopo: Intervista a Giancarlo Pajetta

I comunisti e la "via nazionale" alla libertà

a cura di Clara Romanò

Mentre il regime militare di Pinochet ha festeggiato con toni trionfalistici il decimo anniversario del golpe e l'opposizione cilena continua a pagare il suo tributo di sangue nella ricerca della democrazia, resta aperto il dibattito sul perché della tragedia cilena, sul futuro dell'America Latina e sul ruolo in esso della sinistra.

● *Lei si recò in Cile nel 1973, pochi mesi prima del golpe. Quali erano allora i rapporti tra il Partito comunista italiano e il Partito comunista cileno (Pcch)? Quale fu la sua « missione » in quell'occasione?*

Per la verità andai in Cile su invito del Partito socialista cileno, che celebrava allora il 40° anniversario della sua fondazione, e colsi l'occasione per incontrare i rappresentanti di tutte le forze politiche. Prima di tutto il presidente Allende, poi Pablo Neruda, membro del comitato centrale del Pcch e altri dirigenti comunisti e di altri partiti. Parlai anche per un'intera giornata nella casa di Neruda a Isla Negra sull'Oceano Pacifico, con Radomiro Tomic, rappresentante di quei democristiani che non avevano condiviso la politica di Frei ed erano preoccupati per l'inasprirsi del conflitto. Era molto preoccupato ed auspicava un'unità del suo partito con la sinistra.

● *Tomic le parlò di una possibile alleanza tra la Dc e la sinistra?*

Il problema non era allora, come non lo è oggi in Italia, un problema di alleanza bensì di « alternativa », cioè di un governo che allora fu di comunisti, socialisti, sinistra cristiana, mapu e radicali, che doveva trovare però punti di accordo concreti con la Dc sia per non sprecare l'opportunità storica di un governo di sinistra sia per garantire alla maggioranza (scarsa) che era uscita dalle elezioni del 1970 le garanzie necessarie per governare. All'inizio fu così e Allende riuscì a diventare, se si esclude la destra, il presidente di tutti i cileni.

● *Che cosa accadde poi? Perché si crearono le condizioni per il golpe?*

Ci furono grossi problemi economici (l'azione di boicottaggio delle multinazionali) e anche problemi di gestione di UP — un certo demagogismo per accontentare le masse popolari — che accrebbero la crisi (quando andai io in Cile l'inflazione toccava il 500%) e che diedero alla Dc un pretesto per cambiare la sua politica e ai militari il terreno per fare il « golpe ». Un altro pretesto però era offerto dalle azioni del Mir (estrema sinistra), che in parte erano provocatorie e in parte costituivano un'occasione per le provocazioni della destra, e dalla posizione di un settore del partito socialista, quello facente capo a Carlos Altamirano, cui le forze armate rispondevano con misure che colpivano la stessa possibilità di un intervento delle masse popolari nella vita politica del paese. La campagna che conducevano i socialisti di Altamirano mi scandalizzò per il suo tono. Lo stesso Altamirano mi disse allora che quello che lo distingueva dai comunisti era che lui « era più duro di loro ».

● *Fu in quel periodo che si animò il dibattito sulla « via pacifica » e sulla « via armata »...*

La questione della « via armata » era posta allora solo dal Mir e dal settore socialista di Altamirano che in qualche modo appoggiava gli attentati e le azioni della sinistra rivoluzionaria. I comunisti cileni erano invece preoccupati per la situazione e si sentivano quasi impotenti. Forse fu per questo che Allende, tra le prime cose che mi disse, fu che nell'azione unitaria che cercava di condurre era aiutato più dai comunisti, che denunciavano il terrorismo, che dal suo stesso partito.

● *E oggi può avere un senso la « via armata »?*

No. In questo momento si assiste al rinascere di un movimento di massa che ha ristabilito un contatto con quei ceti medi che avevano creduto nel modello liberista dei « Chicago boys » e si erano lasciati incantare dalla demagogia della destra. Quello che però resta un enigma è perché, ancor prima di isolare e battere Pinochet, ci sia un'esclusione dei comunisti da questo fronte dell'opposizione. Noi italiani che abbiamo vissuto la guerra di liberazione e la scelta della Repubblica come un processo unitario, sappiamo come il ruolo dei comunisti sia stato essenziale e lo sapevano allora anche le forze moderate (liberali, democristiani). Non possiamo non essere preoccupati per l'esclusione dei comunisti cileni dall'Alleanza democratica.

● *Quali sono le iniziative concrete del Pci per aiutare la sinistra cilena non solo a sconfiggere la dittatura ma anche a chiarire le sue strategie e i suoi obiettivi?*

Noi crediamo nell'importanza di sostenere internazionalmente questo movimento di opposizione a Pinochet e di far sentire, come abbiamo fatto in questi anni, ai democratici e agli antifascisti cileni che sono legati ad un movimento internazionale che li sostiene. Del resto tutto il Cono Sud è in fermento e tende a forme di democrazia (Uruguay, Argentina, oltre al Brasile). Esprimiamo la nostra solidarietà e aiutiamo i profughi, ma non dimentichiamo che crediamo che ogni paese deve compiere la sua strada, commettere i suoi errori e cercare la sua « via nazionale » al socialismo. Non spetta a nessuno sostituirsi ai cileni. Essi hanno ora in più l'esperienza di questi dieci anni di dittatura e di esilio arricchita dai contatti internazionali che hanno avuto.

● *Sulla scia delle emozioni suscitate dal golpe e della lezione cilena il Pci elaborò la formula del « compromesso storico ». Cosa resta oggi di quella proposta?*

L'alternativa di sinistra di cui ho già parlato non significa uno scontro come quello che ha portato Pinochet al potere ma un'alternativa simile a quella che si dimostrò possibile nei primi tempi di Unidad Popular e che riteniamo possa essere attuata anche in Italia. Riteniamo tuttavia che abbia un senso solo se accompagnata dalla coscienza della responsabilità nazionale e dalla ricerca di convergenze quando queste siano necessarie per risolvere i problemi che interessano direttamente e pesantemente tutta la nazione. Ogni parte in causa — la sinistra che subentra alla destra e la destra che noi chiediamo di escludere dal governo — deve essere consapevole che ogni forma di estremismo e di settarismo che non contempli una dialettica unitaria è dannoso per tutti.

■

Sudamerica, 10 anni dopo

Il blocco nero è crollato

di Miguel Angel Garcia

● *La morte del presidente Allende fu l'inizio della fine; dal 1973, in rapida successione, caddero tutte le democrazie del Cono sud, dal Pacifico all'Atlantico. Un intero subcontinente si trovò sotto il tallone delle dittature militari. Decine di migliaia di militanti di sinistra furono assassinati, torturati, rinchiusi in campi di prigionia (o di sterminio, come in Uruguay e Argentina).*

I partiti moderati scoprirono che le dittature finivano per estromettere anche loro. La piccozza dei militari veniva a demolire un intero sistema politico istituzionale e culturale. Le loro non erano le armi della conservazione, ma quelle della reazione. Nel vuoto di idee trovarono spazio i più bizzarri esperimenti, di taglio neocorporativista o ultraliberale. Neanche la forza delle armi riuscì a farli fiorire.

Il nuovo « blocco nero », sul piano internazionale, si trasformò in un focolaio d'infezione, nel santuario e base di operazioni della destra eversiva, della P2, e persino dei trafficanti di droga. Furono tempi d'oro per l'industria della morte: i militari, con i cordoni della borsa in mano, si scatenarono nell'acquisto di armi.

Oggi, dieci anni dopo, il « blocco nero » è crollato. Fra le macerie dell'ordine militare soffia, ancora timidamente, il vento democratico. In Brasile, Bolivia, Argentina, Cile, Uruguay, il movimento operaio riappare come protagonista, rinascono i partiti, s'indebolisce o viene spazzata via la censura. Non è stata necessaria una guerra internazionale, una tragedia immane come nel caso del nazifascismo europeo. Il totalitarismo ha sempre meno agganci nella società moderna; può occupare un vuoto istituzionale, ma non riesce a penetrare in profondità nella società.

La precarietà, la mancanza di radici dei regimi dittatoriali, hanno risparmiato a questi popoli molte sofferenze, e il fatto è senza dubbio positivo. Ma ha lasciato anche un compito senza precedenti storici: quello di rifondare la democrazia, le istituzioni, la cultura, le idee, i partiti; di ristrutturarli in modo che non si riapra la voragine nella quale sono sprofondati dieci anni fa.

Solo nel Cile e nell'Uruguay si è determinata un'unità sociale contro le dittature. Nel Brasile e nell'Argentina la democratizzazione attraversa forme ibride, nelle quali si intrecciano le spinte rinnovatrici, le coperture trasformiste dei militari sconfitti a metà, le illusioni di un puro e semplice ritorno al passato, le manovre opportunistiche.

Ed anche nel Cile e nell'Uruguay manca un « progetto democratico », un comune terreno istituzionale nel quale possano operare le forze politiche rinnovate. Non c'è stato un dibattito, ad esempio, sul ruolo del presidenzialismo nelle repubbliche del Cono sud, e sulle eventuali responsabilità di questo sistema nell'inasprimento delle lotte politiche prima del 1973. Né sull'assetto istituzionale dei sindacati, tanto importante nella politica argentina e brasiliana; né sulla debolezza delle istituzioni « intermedie », ed il forte accentramento degli stati.

Molte forze politiche hanno vissuto le dittature militari come un intervento « esterno » che veniva ad interrompere un processo perfettamente sano ed in evoluzione. Questo spiega la fortuna delle tesi « dietrologiche », che attribuivano i colpi di stato all'intervento di spie e multinazionali USA.

Le dittature sono state in realtà il prodotto della crisi delle istituzioni precedenti, includendovi tutto l'arco dei partiti, dalla destra alla sinistra. Il ruolo delle trame spionistiche e dei condizionamenti esterni è stato minimo, se non trascurabile o controproducente. Questo significa che le cause della catastrofe di dieci anni fa non si rimuovono automaticamente con il ricacciare a forza i militari nelle caserme.

Le forze politiche devono quindi rivedere le proprie idee, convinzioni, ed il vecchio assetto istituzionale nel quale si muovevano, per essere in grado di fondare una democrazia duratura, capace di esprimere senza sfaldarsi la lotta di classe e la complessa articolazione di contraddizioni nel cui equilibrio si fonda la società moderna. Devono farlo trabalhisti *e moderati in Brasile,* Blancos *e* Colorados *in Uruguay, radicali e peronisti nell'Argentina, democristiani e socialcomunisti in Cile. E le forze di sinistra dappertutto.*

Devono essere messi in questione l'anticomunismo viscerale ed il nazionalismo integrista di buona parte dei partiti, che è d'auspicare abbiamo capito come dalla pratica dell'anticomunismo possano scaturire cose ben peggiori del « comunismo ». Ma devono anche essere messi in questione i nostri miti, quelli della sinistra, come la concezione strumentale della democrazia, ridotta a « via » (violenta o pacifica, sempre solo via) di una rivoluzione concepita alla fine in modo autoritario. Ed il settarismo « di risposta », generato dai lunghi anni di anticomunismo massiccio, ma non per questo meno nocivo.

Gli anniversari sono sovente esercizi di retorica. L'anniversario di una sconfitta può essere un motivo di allegria, quando coincide con il crollo del nemico feroce di allora. Ma l'anniversario di questa sconfitta dovrebbe servire per farci riflettere sulle responsabilità di oggi. Per non dovere ricordare un altro presidente assassinato nel 1993. ■

Argentina; 10 anni dopo

A retromarcia nel Terzo Mondo

● Il trenta ottobre gli argentini andranno alle urne: di nuovo, dopo dieci anni. Le ultime elezioni si svolsero nel 1973. Usciva di scena il governo militare del generale Lanusse, travolto dalle difficoltà economiche e da un terrorismo endemico che più non controllava e rientrava alla Casa Rosada Peron col 62% del suffragio popolare.

In ottobre si recheranno alle urne diciotto milioni di elettori su ventotto milioni di abitanti: cinque milioni sono giovani, diventati maggiorenni sotto il regime militare e dopo il « golpe » del 1976, che voteranno per la prima volta.

Avviene da quasi mezzo secolo: ad un ciclo di dominio militare succede una fase di apertura democratica a denunciare la instabilità politica di un paese, potenzialmente ricco, che mai è riuscito a darsi regole di pacifica e democratica convivenza.

Sbaglieremmo però a considerare le elezioni di ottobre in questa logica. Nell'ultimo decennio l'Argentina ha vissuto gli anni più bui della sua storia. Il « golpe » del 1976 non può essere paragonato agli altri che lo hanno preceduto. L'Argentina 1983 non è identica all'Argentina del 1973 ed è illusorio pensare di tornare pacificamente a prima del 1976, anno dell'ultimo golpe militare, cancellando come una brutta parentesi gli anni successivi. L'Argentina 1973 viveva nel mito della violenza rivoluzionaria.

A partire dal 1969 gli argentini si erano come ubriacati col mito della violenza purificatrice dando vita ad una lunga guerra civile di tutti contro tutti, che aveva sconvolto il paese. Trionfava la violenza politica dei gruppi paramilitari, delle organizzazioni guerrigliere, delle milizie padronali e sindacali. Fu questa violenza ad abbattere nel 1976 quel governo Peron, che era nato nel 1973 col consenso popolare che si era poi rivelato incapace di controllare la crisi economica e che per contrastare la violenza politica, mitizzata anche dagli intellettuali come « giusta violenza », era ricorso, in combutta con le forze armate, ai gruppi paramilitari.

Fu così facile ai militari, in un paese sconvolto e nel caos del vuoto di potere, impadronirsi della presidenza della repubblica in nome dell'ordine e della pacificazione. Godevano, d'altra parte, dell'appoggio della gran parte degli argentini. Ma il regime militare ha finito col portare al parossismo tendenze ormai presenti nella società argentina e con lo sviluppare una furia repressiva, che non ha precedenti.

Oggi i militari, battuti nella avventura delle Malvinas, si apprestano ad abbandonare il campo lasciandosi alle spalle una situazione politica ed economica drammatica. Una pesante eredità così viene a ricadere sulle forze politiche con la responsabilità di operare perché anche questa non sia un' altra occasione sprecata ed una breve parentesi di libertà, destinata solo a preparare il ritorno ad una nuova dittatura militare.

Sulla scena politica si ripresentano, accanto a poche nuove formazioni, i vecchi partiti.

La società argentina al livello politico presenta alcune novità, che permettono di ipotizzare un futuro meno rovinoso. Rinasce il peronismo ma si registra anche un allargamento dell'area e degli schieramenti di sinistra mentre i radicali sembrano destinati ad un ruolo di grande importanza. Sarebbe benefico per l'Argentina se il peronismo perdesse il mito della imbattibilità e fosse costretto a fare i conti con gli altri partiti.

L'apertura a sinistra è paventata dai militari, che accusano i radicali e gli altri di raccogliere anche i voti e le adesioni dei Montoneros e dell'Erp, i guerriglieri del 1969-76, e puntano sul successo plebiscitario dei peronisti.

Anche per questo grava sul Partito giustizialista il sospetto di essere pronto a patteggiare con i militari il futuro politico del paese ed una cogestione del potere mentre per moltissimi argentini sono i militari, che alla prova dei fatti sono stati anche incapaci di difendere la sovranità del paese, i responsabili degli insuccessi economici e dei misfatti compiuti nella lotta contro il terrorismo e per imporre la loro egemonia.

Il futuro governo civile dovrà poi misurarsi con una situazione economica drammatica da vero dopoguerra: l'industria nazionale distrutta o paralizzata, l'inflazione alle stelle, una altissima disoccupazione, le istituzioni di tecnologia e culturali dissestate.

Le cause sono evidenti: l'instabilità politico-istituzionale (l'Argentina — è stato scritto — è un paese sottosviluppato grazie ai suoi stessi sforzi) e la gestione economica dei militari (il processo di « riorganisacion nacional »), che nel 1982 ha procurato un prodotto interno lordo pro-capite del 15% inferiore a quello del 1975 ed un debito estero di 39 miliardi di dollari.

Una breve considerazione finale sulla politica estera. Dopo il golpe del 1976 il regime militare ripudiava l'appartenenza al terzo mondo per privilegiare il ruolo di stretto alleato degli Usa. Aveva salutato con entusiasmo l'avvento di Reagan, il suo anticomunismo ed il suo rigetto della politica carteriana dei diritti umani. Il generale Galtieri aveva accentuato questo allineamento ed il suo ministro degli esteri, Costa Mendez, aveva ben potuto dire: « L'Argentina non si identifica né con le origini storiche né con le condizioni fondamentali del terzo mondo né, tanto meno, con il blocco dei non allineati ».

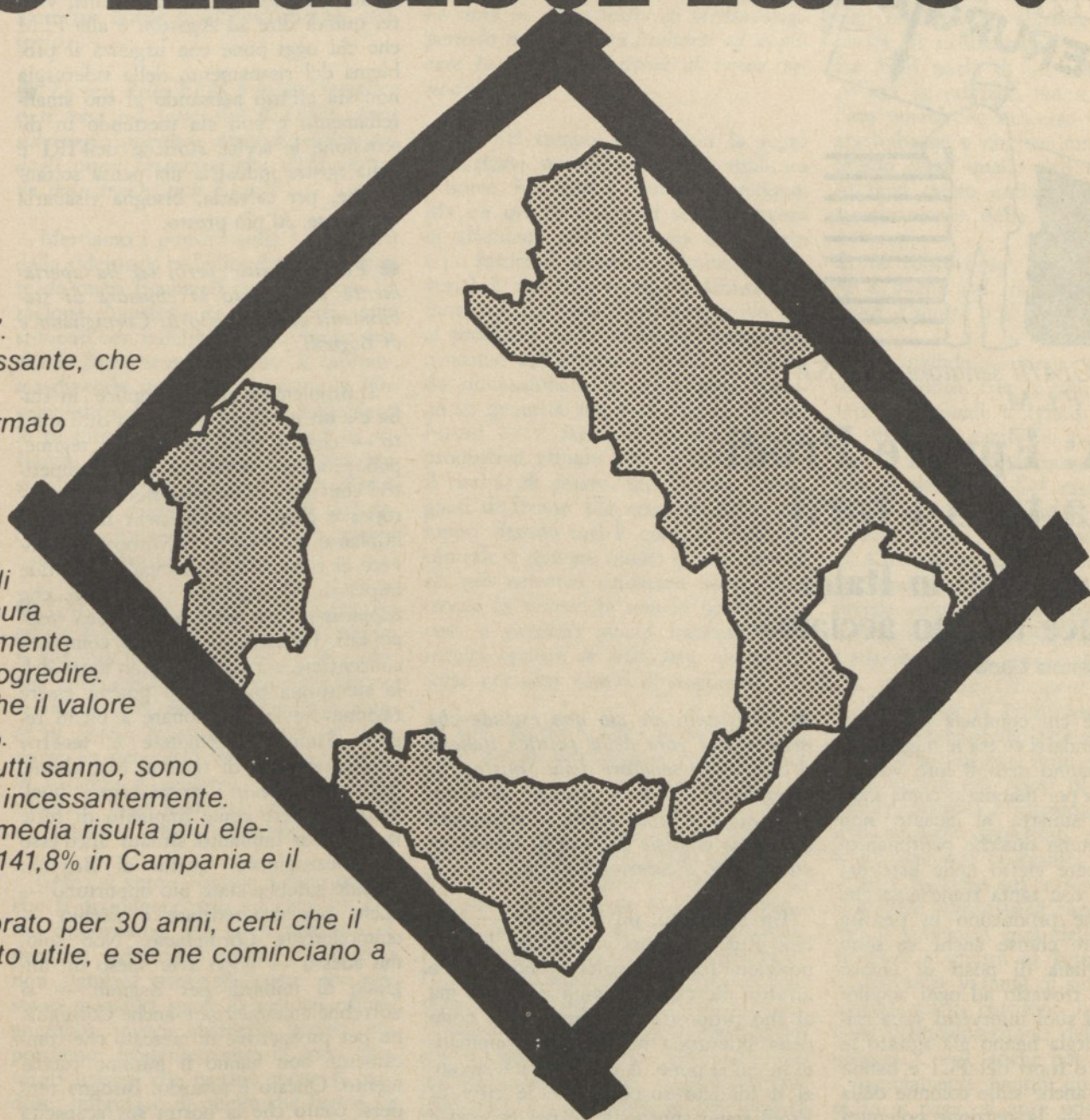
L'obbiettivo primo doveva essere infatti quello di « mantenere ottime relazioni con gli Usa in particolare sul piano della sicurezza e della strategia ».

Fu questa politica di supplenza degli Usa nell'America latina (a cominciare dal Salvador) che fece pensare ai militari che nella guerra con la Gran Bretagna gli Usa sarebbero rimasti, almeno, neutrali. Un errore politico amaro, che ha liquidato Galtieri ed ha portato ad un rovesciamento di 180 gradi della politica estera argentina. Al vertice di Nuova Delhi il generale Bignone ha infatti riconfermato la « piena » adesione di Buenos Aires al non allineamento mentre la diplomazia argentina rispolvera la bandiera della integrazione americana e rafforza le relazioni economiche (per il grano) e politiche con l'Urss.

L. D. P.

C'è un quadrat
è al Sud.

Per molti anni si è parlato con grande ammirazione del famoso "triangolo industr
Oggi però possiamo cominciare a contare anche su un altro fenomeno, altrettanto in
potremmo chiamare "il quadrato industriale" delle regioni del nostro Meridione.
30 anni di lavoro e di investimenti da parte della Cassa per il Mezzogiorno hanno tra
regioni depresse e abbandonate in un nuovo campo d'azione per l'iniziativa priva
E proprio in questi momenti di crisi si manifestano dati estremamente confortanti ch
dicono che, mentre il Nord è costretto a segnare il passo, il Sud lavora alacremente pe
ridurre sempre più il divario che lo separa dalle regioni settentrionali.
Non a caso il prodotto interno lordo e l'occupazione nel Meridione, stando ai risult
un'indagine condotta dal più importante quotidiano nazionale, stanno crescendo in
maggiore che non al Nord. Mentre in tutta l'Italia la produzione industriale sta vel
calando, al Sud non solo riesce a contenere le perdite, ma, in alcuni settori, riesce perfino
E sempre per rimanere in questo campo, i dati forniti dalla SVIMEZ per il 1981 ci dicor
aggiunto dell'industria al Nord è calato dell'1,6%, mentre al Sud è aumentato dell'
D'altronde questa tendenza viene confermata anche dai consumi di elettricità che, cor
indicativi dell'andamento produttivo: mentre al Nord sono in continuo calo, al Sud cresc
Ma ci sono sintomi di ripresa anche in altri campi: nel settore metallurgico la produttiv
vata al Sud che al Nord, mentre nell'edilizia gli incrementi hanno raggiunto per esempi
135,7% in Basilicata, contro un + 0,6% nel Lazio.
Questi dati non possono che confortarci. Noi della Cassa per il Mezzogiorno abbiamo
decollo del Sud non si sarebbe fatto attendere. Oggi sappiamo che il nostro lavoro è
vedere i risultati.
Il quadrato industriale si avvia ad essere una realtà.

CASSA P

SIDERURGIA

SIDERURGIA/Il senatore della S.I. replica alla F.L.M.

RIVA: Eppure Prodi non ha tutti i torti

«E' innegabile: in Italia si produce troppo acciaio»

a cura di Franco Locatelli

● Adesso c'è chi comincia maliziosamente a domandarsi se tra le migliaia di elettori che hanno dato il loro voto a Massimo Riva per mandarlo come indipendente di sinistra al Senato non possa manifestarsi qualche pentimento. Un parlamentare eletto nelle liste del PCI che dica con tanta franchezza che le aziende che producono in perdita debbono essere chiuse anche se sono in gioco migliaia di posti di lavoro non capita di trovarlo ad ogni angolo. Ma anche se i suoi interventi sulla crisi della siderurgia hanno già agitato le acque dentro e fuori del PCI e hanno provocato — anche sulle colonne della nostra rivista — la reazione polemica dei sindacalisti comunisti (vedi sul numero scorso l'intervista di Luigi Agostini), Riva resta sicuro del fatto suo e difende con convinzione le sue idee. Dice: « Sulla siderurgia continuo a ripetere le cose che sostenevo prima di essere eletto. Il mio pensiero era noto da tempo. Posso capire la disillusione di qualcuno, ma escludo l'effetto d'inganno ».

● *Verissimo, ma ciò non esclude che nella morta gora della politica italiana il caso di un senatore della Sinistra Indipendente che ha il coraggio di battere le mani a Prodi anche se si prepara a tagliare migliaia di posti di lavoro resti un fatto d'eccezione. O no?*

Un momento, un momento — precisa Riva — non vorrei che la mia posizione fosse stravolta: io non plaudo affatto alle cifre sui tagli di Prodi ma al suo proposito di affrontare il nodo della siderurgia nei termini drammatici in cui si pone. A dir la verità, ho anzi il fondato sospetto che le cifre di Prodi siano approssimate per eccesso e che non corrispondano alle reali necessità ma solo a ragioni di tattica negoziale. Ma il problema vero è un altro: al di là delle cifre, resta il fatto che noi oggi abbiamo una sovracapacità produttiva nella siderurgia molto alta, dovuta in parte ad errori di previsione e in parte ad eventi che hanno mutato il mercato siderurgico mondiale e che erano — diciamolo pure — imprevedibili. Solo Pico della Mirandola avrebbe potuto immaginare un calo così rapido del consumo globale di acciaio come quello degli ultimi anni e un effetto così immediato dell'entrata in produzione di alcuni Paesi emergenti. Vorrei quindi dire ad Agostini e alla FLM che chi oggi pone con urgenza il problema del risanamento della siderurgia non sta affatto pensando al suo smantellamento e non sta mettendo in discussione le scelte storiche dell'IRI e della nostra industria ma pensa soltanto che, per salvarla, bisogna risanarla realmente. Al più presto.

● *Per la verità, però, lei ha apertamente prospettato la chiusura di stabilimenti come quello di Cornigliano e di Bagnoli...*

Il problema è molto semplice: in Italia c'è un impianto — quello di Taranto — che, se funziona a pieno regime, può produrre acciaio a costi competitivi con tutta l'industria siderurgica europea e che è probabilment il miglior impianto siderurgico d'Europa. Poi invece ci sono, tra i principali, altri due impianti (Cornigliano e Bagnoli) che zoppicano e che producono a costi troppo alti. Capisco i rischi che comporta concentrare a Taranto la gran parte della siderurgia pubblica e poteva essere ragionevole far funzionare a pieno regime l'impianto pugliese e tenerne aperto un altro di riserva. Ma, ahimè, qui si è commesso il primo errore: quello di scegliere come impianto di serie B un altro impianto situato anch'esso nel Mezzogiorno, quello di Bagnoli, quando sarebbe stato più opportuno — anche per differenziare il rischio — ammodernare Cornigliano. Non solo, ma adesso — dopo aver speso un migliaio di miliardi per Bagnoli — si vorrebbe ammodernare anche Cornigliano per prospettive di mercato che francamente non hanno il minimo fondamento. Questo è assurdo. Bisogna rendersi conto che la nostra sovracapacità produttiva di acciaio ha un costo e che, se continuiamo a caricare sulle spalle dell'industria siderurgica i costi di questa situazione, finiamo per ottenere il seguente risultato: o produciamo troppo acciaio da tenere nei magazzini e, a quel punto, gli oneri finanziari diventano insostenibili oppure teniamo la cassa integrazione permanente o quasi a Bagnoli e Cornigliano mentre a Ta-

ranto non facciamo lavorare al meglio l'impianto in maniera tale che i suoi costi non siano competitivi come invece potrebbero. Ma tutto ciò ci porterebbe ad accumulare oneri che la stessa FLM — per bocca di Agostini — ammette, anche se in modo un po' contorto.

● *La tesi della FLM è molto semplice e si basa sul fatto che il deficit della siderurgia pubblica dipende molto più dagli oneri finanziari che dalla gestione industriale: non è così?*

Mettiamo i puntini sulle i. Il deficit della siderurgia pubblica dipende in parte da oneri finanziari perché (e qui ha ragione Agostini) ci sono stati investimenti con indebitamento a breve perché lo Stato non ha fornito il capitale, ma dipende anche dal fatto che la Finsider deve indebitarsi per finanziarsi le perdite. Ad un certo punto, in sostanza, il serpente finisce per mangiarsi la coda e non si riesce più a distinguere con chiarezza le origini del deficit. L'unica cosa certa è che questo sistema perverso va spezzato.

● *Già, ma per individuare la terapia giusta bisogna prima fare una diagnosi che non lasci dubbi: chi ci dice che, una volta consolidati i debiti, le imprese siderurgiche non siano effettivamente in grado, razionalizzandosi, di produrre in pareggio? Perché — obietta in sostanza il sindacato — dovremmo chiudere oggi impianti che potrebbero tornare a servirci domani?*

Certo, è vero — come dicono coloro che si oppongono alle mie tesi — che noi importiamo una larga quantità di prodotti siderurgici piatti, ma questo non significa necessariamente che esistano maggiori spazi di mercato. Bisognerebbe invece chiedersi perché importiamo: evidentemente, ci sono operatori italiani che pagano meno il prodotto importato di quello che hanno in casa perché in realtà in questo settore — che qualcuno vorrebbe ostinarsi ad espandere — in Italia si produce in perdita e a costi non competitivi. Può darsi che ciò non sia fatale, ma allora io vorrei che qualcuno mi dimostrasse la possibilità reale di non produrre in perdita dividendo la produzione pubblica di acciaio sui tre principali impianti anziché privilegiare quello di Taranto: finora nessuno è stato in grado di dimostrare questo ma solo di fare perorazioni di principio.

● *C'è però chi sostiene che in un campo come quello della siderurgia dove sono in gioco scelte di medio-lungo periodo non si possa limitarsi ad applicare la legge costi-ricavi al breve periodo...*

Ma nel campo dell'acciaio la legge costi-ricavi non è mai stata applicata a breve. E difatti i risultati si vedono. Ma c'è qualcuno che si sente davvero di affermare che il futuro dell'acciaio è un futuro di aumenti di consumi? La verità è che non siamo di fronte soltanto ad una fase di ciclo negativo ma al problema della riduzione storica del consumo dell'acciaio e quindi — avendo dimensionato la produzione italiana su quantità che non reggeranno nel futuro — il taglio di questa capacità produttiva attuale non ci farà correre il rischio di essere, un domani, inadeguati di fronte alle esigenze dello sviluppo. Stando così le cose, il problema centrale è dunque quello di stabilire se sia più corretto utilizzare risorse per tenere in riserva (e non in produzione vera e propria) alcuni impianti siderurgici oppure se utilizzare queste risorse per altri generi di impieghi.

● *Ciò significa che la ricetta della FLM per la siderurgia è proprio tutta da buttare?*

Non ho mai detto questo. Intanto, sono pienamente d'accordo con la richiesta del sindacato di unificare — sul piano istituzionale — le competenze in materia di politica siderurgica concentrandole in un unico ministero. E sono pienamente d'accordo soprattutto sulla richiesta fondamentale del sindacato al Governo di presentare un piano nazionale per la siderurgia, sia pubblica che privata. Giustissima mi pare anche la proposta di un sistema di integrazione tra siderurgia pubblica e privata, che consentirebbe anche di porre rimedio ad alcuni gravissimi errori del passato nel campo degli acciai speciali. Condivido infine la necessità di migliorare le forme di commercializzazione dell'acciaio. Nutro invece riserve sulle proposte della FLM laddove si ipotizza un maggior consumo interno di acciaio: per avanzare una richiesta del genere, bisogna star bene attenti a non dar vita a una forma di sovvenzione occulta dell'industria dell'acciaio. A me sta benissimo che si possa usare di più l'acciaio, ma a condizione che sul mercato non esistano altri prodotti che abbiano le stesse capacità di utilizzazione a costi minori. La FLM parla di un maggior uso di acciaio in edilizia, ma a quali costi? Non vorrei che nascesse il gioco dello scaricabarile e che un mercato già depresso come quello dell'edilizia dovesse farsi carico anche dei problemi di trascinamento della siderurgia.

● *In conclusione, tra la sua posizione e quella del sindacato ci sono più punti d'intesa o di dissenso?*

Sul metodo — ossìa sulla richiesta di farla finita con la politica degli interventi casuali e quindi sull'urgenza di un piano nazionale per la siderurgia — io sono perfettamente d'accordo con il sindacato. Sul merito — e in particolare sulla questione nodale dell'adeguamento della capacità produttiva al consumo d'acciaio prevedibile nei prossimi anni — il dissenso si dovrà invece misurare a quantità. Personalmente non mi stancherò di avvertire il sindacato di un grosso rischio: quello che mantenere l'impianto di Taranto in condizioni di inefficienza di gestione può comportare che si finisca per caricare sul miglior impianto siderurgico d'Europa gli oneri di una discutibile operazione di salvataggio sociale di altri impianti industriali, precludendosi in tal modo la possibilità di pungolare l'IRI e lo Stato sul terreno fondamentale della reindustrializzazione. Bisogna che il sindacato esca dalla gabbia del presente e guardi al futuro finendola di attribuire volontà di smantellamento a tutti quanti chiedono il risanamento e la razionalizzazione della siderurgia italiana. Certo, anche per la siderurgia i cambiamenti hanno un prezzo ma, se lo si paga, si apre una prospettiva di sviluppo, se invece si sta fermi i costi salgono e il baratro si avvicina. Non vorrei davvero che anche per la siderurgia succedesse quel che è avvenuto per la chimica, dove — in mancanza di una seria politica di risanamento — qualche azienda riuscirà forse a tornare in pareggio, ma la chimica in Italia non c'è più. ■

Governo e sindacato

La Cgil di fronte alla "novità" Craxi

● I partiti che fanno parte del ministero Craxi hanno già governato insieme: i socialisti dal 1944 ad oggi hanno fatto parte della maggioranza per un numero di anni di poco inferiore agli anni in cui sono stati all'opposizione; pertanto la novità non è nella partecipazione al governo di un partito legato al movimento operaio quanto nel ruolo di guida assunto dal PSI. Per la CGIL la presenza dei socialisti nel ministero non ha costituito nel passato un motivo di remora alla sua funzione, giacché da un lato si è sempre trattato di condizioni che non esprimevano un programma socialista bensì una piattaforma di compromesso, dall'altro la confederazione manteneva la sua linea di difesa delle rivendicazioni dei lavoratori e di proposte per linee alternative di politica economica.

Il sindacato è ormai consapevole che esso non è più solo *parte* del processo produttivo ma può essere *protagonista* nelle decisioni, anche se in quelle attinenti direttamente le strutture fondamentali e le opzioni internazionali non ha che la possibilità di manifestare segnali di desiderio o di protesta. Nei rapporti con il nuovo governo pertanto la CGIL, per la sua particolare collocazione, non poteva che assumere un atteggiamento di vigile attenzione, senza ragioni specifiche per sposare la causa del governo pentapartito.

Per sua natura la CGIL non può identificarsi con alcun ministero: tanto meno può essere elemento di supporto ad una linea programmatica di segno opposto alle sue indicazioni, anche se non ha potuto fare a meno di rilevare la « novità » della presidenza attribuita al segretario del PSI. Già nel direttivo del 30-31 luglio (quando non si era concretizzata l'ipotesi Craxi), l'approvazione della relazione Del Turco marcava l'esistenza di tale elemento « positivo ». La dichiarazione della segreteria (10 agosto) prendeva atto degli aspetti contraddittori del programma governativo e delle carenze in materia di politica occupazionale e dei prezzi. Vi è tuttavia un fattore che va approfondito. In quella sede la CGIL ha riconfermato « la sua vocazione ed il suo impegno per la costruzione delle condizioni programmatiche e politiche per l'avvio della fase dell'alternativa democratica ».

Tale affermazione è sembrata delineare una posizione politica tipica di determinate forze partitiche e quindi contrapporsi all'attuale ministero in vista di una linea antagonista, prefigurante una soluzione governativa di segno opposto. In effetti « alternativa democratica » nel linguaggio politico italiano sta ad indicare non già (come ha scritto Bobbio in polemica con Vacca su *Rinascita*) che i suoi fautori disconoscono la « democraticità » di altre formule ma al contrario che in quanto « alternativa » intende collocarsi nell'alveo costituzionale e democratico e non solleva problemi di cambio delle istituzioni, come molti suoi avversari — semmai — sostengono; e in aggiunta che intende essere una alternativa « pluralista » e non monodirezionale e quindi disposta ad accettare il contributo di differenti forze politiche. Se mancano i numeri, in Parlamento e nel corpo elettorale, ciò non significa che non possa essere prospettata una alleanza sociale idonea ad affrontare i nodi del paese: qualunque proposta di cambiamento di direzione politica non può che partire da una situazione in cui i « numeri » mancano, altrimenti il problema del « cambiamento » non si porrebbe. E la CGIL rinnova la sua preferenza per l'alternativa democratica perché avverte che le combinazioni che mantengono inalterati gli equilibri di forze non sono in grado di migliorare le condizioni dei cittadini, di offrire scelte più eque. Ciò non significa che la confederazione, per il carattere gradualista proprio dell'azione sindacale, per l'esigenza riformatrice che caratterizza tutta la sua storia, per il salto « culturale » compiuto con il superamento della logica « oppositoria » e di « antagonismo pregiudiziale », sia in grado di operare sulla base dei fatti che via via si determinano. Così da un lato essa considera positivamente l'atteggiamento del governo che ha condotto alla firma dell'accordo per i metalmeccanici, dall'altro non può che criticare le prime scelte del governo in materia di sanità e previdenza, scelte che penalizzano le categorie più deboli.

Ed è particolarmente significativo che proprio l'esordio legislativo del ministero confermi la costante rilevata a suo tempo da Nenni e cioè che lo Stato italiano è « forte con i deboli e debole con i forti ».

Il sindacato si attende segnali diversi: non mancano nel Parlamento e nella stessa maggioranza uomini e forze in grado di far rilevare tali incongruenze e iniquità. Abbiamo detto che la CGIL non può chiudersi in atteggiamenti di diniego, lasciando il peso delle responsabilità più gravose sulle spalle di un governo che opera in condizioni difficili, perché essa stessa deve sostenere l'esigenza di provvedimenti tali da incidere su situazioni cristallizzate e di danno economico collettivo; ma perché tale indirizzo possa affermarsi è prima necessario che la maggioranza offra le prove di voler procedere nel senso del rinnovamento, cominciando a non dare come scontato a favore dell'imprenditoria la fiscalizzazione degli oneri sociali, a riesaminare l'utilizzazione dei fondi pubblici per investimenti, a intervenire sulle tariffe in senso contrario alle spinte inflazionistiche. Perché si accusa il sindacato di aver dato la priorità all'occupazione rispetto alla lotta contro l'inflazione, ma nelle misure concrete che dipendono direttamente dall'esecutivo (prezzi amministrati) è piuttosto quest'ultimo che rifiuta un ordine delle priorità nel senso dei sacrifici equamente distribuiti.

Diciamolo francamente: nell'attuale crisi sociale e di trasformazione della funzione rappresentativa del sindacato, un governo capace di presentare un insieme di misure riformatrici, adeguate alle necessità di sviluppo del paese offrirebbe ai lavoratori la possibilità di secondare un processo coerente, nel riconoscimento del ruolo delle altre componenti sociali. Spetta appunto all'esecutivo con i suoi comportamenti dimostrare che intende pervenire ad una serie di risultati al cui conseguimento il sindacato possa essere cointeressato in una prospettiva generale di riorientamento della vita produttiva e sociale.

C. V.

Intervista all'on. Abdon Alinovi presidente della Commissione parlamentare Antimafia

Contro la mafia subito
UNA PROVA DI SERIETA'

a cura di Alberto Spampinato

Abdon Alinovi ha 60 anni, i capelli bianchi, una lunga carriera politica. Parlamentare dal 1976, ex responsabile nazionale degli Enti Locali del PCI, già segretario della Federazione comunista di Napoli, dirigente delle lotte contadine del dopoguerra in Campania, ora è il primo esponente comunista ad assumere la guida dell'Antimafia, e sa bene che tutte le orecchie sono tese a soppesare le sue parole, tutti gli occhi gli sono puntati addosso. Del resto, sono le cronache dell'ulteriore escalation della violenza mafiosa, indiscrezioni, rivelazioni e polemiche a sollecitare l'attenzione per le prossime mosse dell'antimafia.

● *On. Alinovi, cosa manca allo Stato per sferrare oggi stesso un attacco decisivo contro la criminalità organizzata? Mancano i mezzi o manca la volontà politica? O manca la coscienza della pericolosità del nemico da combattere?*

Stiamo attenti: la volontà di un'iniziativa più intensa contro la criminalità organizzata è certamente sacrosanta; ma non si tratta di fare un « blitz »; d'altra parte non bisogna nemmeno accreditare l'idea che si comincia sempre tutto da capo. Uno strumento certamente importante e fondamentale è la legge La Torre-Rognoni con le sue nuove norme in materia di associazione di tipo mafioso, sulle questioni riguardanti il patrimonio e le attività finanziarie e così via. Certo si tratta di verificare, a distanza di un anno dalla legge, in che misura vi sia stata una volontà politica determinata e che cosa bisogna fare perché essa si crei a tutti i livelli necessari.

● *Il sanguinario terrorismo della mafia, l'enorme potere politico-finanziario accumulato con il traffico internazionale della droga, le oscure collusioni all'interno degli apparati dello Stato assicurano ancora oggi alla mafia la capacità di esercitare una enorme influenza.*

In concreto, dalla Commissione Parlamentare di Vigilanza quale contributo può venire ad un rafforzamento del fronte antimafia? Di cosa parlerà la relazione che volete presentare entro Natale?

Non posso certo anticipare quello che dirà la relazione che presenteremo al Parlamento entro l'anno. Quello che posso dire è che la volontà espressa nell'Ufficio di Presidenza da parte di tutti i gruppi è che si dovrà procedere, più o meno contestualmente, su tre direttrici di attività: le audizioni dei ministri più interessati e dei vertici massimi degli apparati dello Stato preposti alla difesa della sicurezza ed alla tutela della convivenza civile; visite sul territorio allo scopo di raccogliere dalla viva voce delle forze rappresentanti la società civile i suggerimenti, le cri-

➸

Un uomo un diario

● *Al di là dei polveroni che qualcuno ha cercato di sollevare, il diario postumo di Rocco Chinnici sta dando un rilevante contributo alla lotta contro la mafia.*

Quelli che Chinnici, episodicamente, annotava con calligrafia minuta sulla sua agenda, non erano pettegolezzi, maldicenze, ma sofferte cronache di vita vissuta, riflessioni di chi, dovendo lottare contro un nemico sanguinario e senza volto, è stato costretto a guardare con sospetto perfino le mosse dei collaboratori più stretti, i contrasti con i colleghi e superiori. Questa diffidenza inquisitoria di Chinnici per tutto ciò che lo circondava, diciamolo apertamente, era pienamente giustificata ed oggi risulta addirittura salutare per il processo chiarificatore che può innescare, perché ha permesso a Chinnici di sferrare colpi decisivi, senza precedenti, contro le più agguerrite cosche mafiose prima di soccombere travolto dal tritolo di via Pipitone Federico. Perché quattro anni fa, dopo l'assassinio del giudice Cesare Terranova, quando assunse la guida dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, Rocco Chinnici sapeva che stava mettendo a repentaglio la vita, ma non per questo abbassò la mira. Si preoccupò soltanto di fortificare l'ufficio, facendo piazzare vetri antiproiettile a tutte le finestre, arruolando valorosi soldati e cioè inserendo nel suo ufficio giudici nuovi, coraggiosi, capaci di capire contro quali insidiosi, sfuggenti criminali si doveva lottare, giudici in grado di ficcare il naso nelle banche per colpire il livello affaristico-criminale della mafia. Allora alcuni magistrati gli gridarono che stava lottando contro i mulini a vento. Ma Chinnici non era Don Chisciotte e lo dimostrano i ricchi cimeli che lascia in eredità dopo solo 4 anni: il suo ufficio ha realizzato le più grosse e incisive inchieste di mafia mai condotte in Sicilia; Chinnici lascia anche un drappello di giudici giovani, affiatati e agguerriti contro la criminalità mafiosa, cresciuti alla sua scuola. Resta infine l'immagine incancellabile di un giudice profondamente umano, di un uomo giusto, pacifico, amante della vita e del suo lavoro, ma incapace di piegarsi ai mille « inviti alla prudenza » che gli giungevano sibillini, di un lottatore instancabile incapace di fuggire davanti al pericolo e perciò costretto a un destino eroico.

Di Chinnici, per fortuna, non resterà sola la leggenda: a dire quanto e come il suo esempio sia imitabile, e a quale prezzo è adesso il prezioso diario di quest'uomo, pagine che alzano impietosamente il sipario su uomini e cose del mondo giudiziario di Palermo, che dicono, in modo inconfutabile, fino a quale profondità la mafia eserciti la sua nefasta influenza; pagine che indicano cosa si deve fare per non ripartire ogni volta da zero.

Ed è di buon auspicio che il Consiglio Superiore della Magistratura abbia cominciato a raccogliere questa eredità, spindendo il giudice Scozzari alle dimissioni, elogiando il bravo Falcone ed esprimendo, ma senza troppo gravare la mano, meno entusiastici apprezzamenti su alti magistrati che dirigono uffici nevralgici della magistratura siciliana.

A. S.

tiche, le denunce circa lo stato di attuazione della legge e più in generale sulla situazione concreta, specie nelle regioni più esposte; infine, approfondire attraverso gruppi di lavoro della commissione stessa — con i necessari supporti di carattere tecnico-culturale — una serie di temi come per esempio degli appalti, del collocamento, del traffico della droga e così via. La relazione non potrà che scaturire dal complesso di questo impegnativo lavoro.

● *Lei crede che tutti gli organi dello Stato facciano abbastanza per combattere la mafia? O ci sono dei punti particolarmente deboli?*

La mia valutazione è, in questo momento, basata su notizie soltanto parziali. Non credo affatto che vi sia una mobilitazione complessiva di tutti gli organi dello Stato. Del resto i recenti avvenimenti di Palermo dimostrano che in diversi campi vi sono problemi, talvolta anche assai ardui. Non bisogna arrendersi di fronte alle difficoltà, bisogna valorizzare l'azione di tutti coloro che si muovono nella direzione giusta, avendo la consapevolezza che se una mobilitazione generale vi sarà non potranno mancare i risultati. E' chiaro che quando parlo di mobilitazione generale non mi riferisco soltanto agli apparati dello Stato, ma soprattutto alle istituzioni pubbliche locali e regionali, nelle quali le forze politiche, tutte, sono alla prova di un impegno di grande momento, e le stesse forze popolari organizzate, i sindacati dei lavoratori, il movimento cooperativo, le associazioni culturali, giovanili. Né andrà trascurato in tutta questa mobilitazione il versante di un progetto della democrazia italiana verso le regioni oppresse dal sottosviluppo e dai poteri criminali, perché la fermezza dell'azione dello Stato non può e non deve essere disgiunta dalle iniziative per affrontare con grande serietà, e, direi, anche con umiltà, la questione sociale, cioè del lavoro e dello sviluppo dopo decenni di sperperi e di carenze assai gravi che non hanno certo giovato all'immagine dello Stato presso le popolazioni.

● *Attorno alla figura e alla strategia antimafia dell'Alto Commissario si sono addensate ultimamente polemiche e perplessità. A minarne gravemente la credibilità si è aggiunta, infine, l'infamante accusa di collusione lanciata da un detenuto. Qualcuno ha parlato perfino di rimuovere De Francesco. A chi tocca diradare le ombre e le perplessità su un così alto funzionario? Cosa può fare la Commissione antimafia?*

Ho già dichiarato su questo punto che concordo pienamente con l'analisi svolta sull'*Unità* dal sen. Macaluso. Niente concessioni allo spirito profetico di De Francesco che vede una prospettiva più che secolare per battere la mafia; ma attenzione anche a possibili iniziative. Ad ogni modo spetta al Governo, speriamo lo faccia al più presto, chiarire la sua valutazione sul più alto funzionario dello Stato da esso dipendente.

● *Lei è d'accordo sulla necessità di pubblicare il diario del consigliere istruttore Chinnici?*

Certamente, tanto più che solo una lettura integrale del diario autentico può consentire — dato che il magistrato competente ha compiuto gli atti coperti dal segreto istruttorio — le valutazioni sul piano più generale. L'Ufficio di Presidenza della Commissione su richiesta di tutti i suoi componenti ha chiesto in visione per la Commissione il documento.

● *Come valuta le decisioni adottate dal CSM dopo la lettura del diario Chinnici? Crede che siano sufficienti a diradare tutte le ombre proiettate sui giudici di Palermo?*

Le decisioni del CSM sono esemplari per rapidità e chiarezza ed è augurabile che l'organo di autogoverno della Magistratura riesca a diradare tutte le ombre a cui ella si riferisce. In ogni caso, pur riconfermando lo spirito di intesa e collaborazione a cui vuole ispirarsi la nostra Commissione nei suoi rapporti con il CSM, ribadisco che la materia riguardante l'attività dei magistrati è di esclusiva competenza del CSM.

● *E' quasi un luogo comune dire che la mafia ha addentellati con ambienti politici, in particolare con alcuni settori della DC: tutti ne siamo convinti. Ma perché nessuna inchiesta giudiziaria è riuscita mai ad alzare il sipario su questo « superiore livello », sui « santuari » della mafia? Ci riuscirà la sua Commissione?*

In una intervista il prefetto De Francesco ha detto che « più in alto non si può colpire. Sarebbe fuorviante perché si sconvolgerebbero gli equilibri ». Cosa ne pensa?

Gli aspetti politici di questa questione vanno nettamente distinti da quelli penali. Di questi ultimi è il magistrato ed esclusivamente esso che ha la competenza di chiarire le situazioni e prendere i provvedimenti necessari. Per quel che riguarda l'altro aspetto non c'è dubbio che la comune opinione, secondo la quale la potenza delle organizzazioni di tipo mafioso non avrebbe potuto raggiungere il livello attuale senza complicità, cointeressenze, tolleranze di determinati ambienti politici, non è contestabile. Ed è interesse di tutte le forze democratiche combattere la battaglia affinché sia fatta la massima chiarezza su tutta una serie di aspetti sconcertanti della situazione. Diversamente non si può invertire la tendenza alla sfiducia della gente nelle istituzioni.

● *On. Alinovi, la Commissione si prepara ad andare nuovamente a Palermo. Chi incontrerà? Quale parola di speranza può portare in una città così martoriata dall'offensiva mafiosa?*

La visita a Palermo sembra doverosa a tutta la Commissione con priorità rispetto agli altri sopralluoghi, pur indispensabili, in Campania ed in Calabria. Non sono in grado in questo momento di dire quali saranno gli incontri che saranno predisposti, perché dovrà essere la Commissione stessa a deliberarli. Vorrei dire che, nello spirito dei componenti della Commissione vi è l'intento di non fare alcunché di clamoroso o coreografico. Si richiede spirito di umiltà e di massima serietà; ascoltare, constatare de visu la situazione e contribuire con proposte, suggerimenti, critiche se necessario affinché si provveda. Solo di qui, mi sembra, può rinascere la speranza di tutte le forze sane, può essere sostenuta l'azione di grandi forze popolari che, pur nelle presenti difficoltà, esprimono tutta la propria potenzialità di resistenza e capacità di aggregazione. Del resto proprio a Palermo il 3 settembre scorso vi è stata una marcia silenziosa che non può essere trascurata.

A. S.

La magistratura tra isolamento e polemiche

IL GIUDICE E GLI ALTRI

di Vladimiro Zagrebelsky

● Le centinaia di morti che la mafia, la 'ndrangheta e la camorra hanno seminato in questi ultimi anni, rappresentano il dato emergente di un fenomeno di impressionante diffusione, ramificazione e pericolosità. E se il numero stesso degli assassinati determina quasi una assuefazione della pubblica opinione, non più scossa dai quotidiani crimini della mafia, mantengono ancora una carica di emozioni e mobilitazione delle coscienze le uccisioni di personaggi ufficiali, rappresentativi e ben conosciuti. Ma anche omicidi di simili persone si fanno ormai frequenti: Basile, Giuliano, La Torre, Mattarella, Dalla Chiesa, D'Aleo, Ciaccio Montaldo, Chinnici. Un elenco di morti in rapida successione.

Ma per quanto grave ed intollerabile sia il risvolto sanguinoso della attività mafiosa, esso è soltanto un riflesso del fenomeno criminale. Della mafia — ma anche della 'ndrangheta e della camorra — sono evidenti e note le connessioni con settori della pubblica amministrazione e delle forze politiche che, anche da diverse posizioni, condizionano i pubblici poteri, in sede locale come nazionale. E se le connessioni tendono a mantenersi occulte nei confronti dei poteri palesi, esse sono anche più insidiose quando si rivolgono a potenti organismi che operano essi stessi occultamente. Si pensi ai rapporti tra mafia, finanza internazionale e P2 che vengono in luce nella vicenda del finto rapimento di Sindona e del suo indisturbato soggiorno palermitano. Si pensi ancora ai rapporti che vanno rivelandosi tra servizi segreti e camorra e tra camorra e terrorismo nell'affare Cirillo.

I rapporti con ambienti politici offrono certo alla mafia possibilità e, quindi, pericolosità rilevanti. Ma in tempi recenti le cosche mafiose hanno acquisito ulteriore potenza, che deriva dagli enormi capitali di cui dispongono, traendoli dalla produzione e distribuzione delle droghe. E così si è di fronte al fenomeno nuovo della impresa mafiosa — frutto degli investimenti in settori produttivi puliti operati dalle cosche mafiose — ma in radice diversa dalle imprese ordinarie e capace di inquinare tutta l'attività economica. Le possibilità di ricorrere ai capitali mafiosi, invece che al credito ordinario, infatti, attribuiscono all'impresa mafiosa una posizione di preminenza che altera ogni regola di mercato. Per tacere, naturalmente, di altre pratiche illegali che ulteriormente danneggiano le imprese oneste rispetto a quelle criminali.

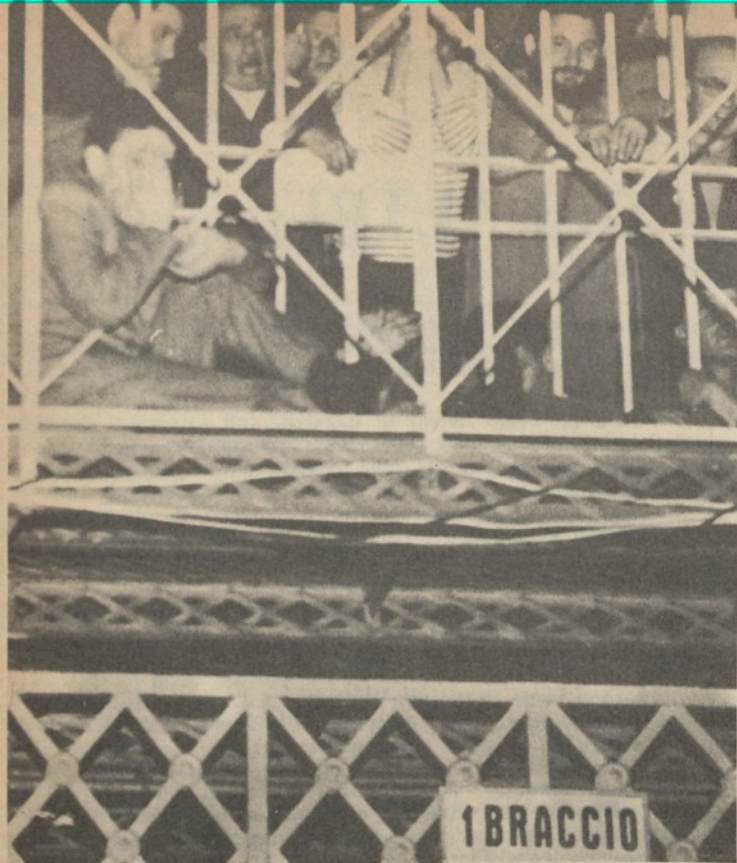
Si è quindi di fronte ad un fenomeno di gravità tale da profondamente segnare la vita della nostra società. Né è un fenomeno localizzato. Le cosche calabresi operano notoriamente in Piemonte, Liguria, Lombardia, non meno che in Calabria. La mafia non limita la sua attività alla Sicilia e si dirama ormai, se non altro per l'investimento dei capitali tratti dal commercio della droga, in tutta Italia e nel mondo.

Un fenomeno criminale di tale complessità richiederebbe una azione coordinata in tutti i settori delle pubbliche istituzioni. Ed è certo che resistenze al suo espandersi si verificano in tutte le articolazioni dello Stato. Ma le punte più visibili (e forse più determinate) della lotta si trovano nella polizia giudiziaria e nella magistratura. Paradossalmente, nonostante tutte le polemiche sul segreto istruttorio e sulla « separatezza » della magistratura, il processo penale rappresenta un momento di pubblicità, che consente alla pubblica opinione di conoscere fatti e realtà mafiosi, fatti e realtà istituzionali. Accade allora che la magistratura sia in prima fila, non solo come obiettivo degli assassini, ma anche come bersaglio della polemica sulle ragioni della insufficiente reazione dello Stato alla criminalità mafiosa e sugli insuccessi che si verificano. Ma il quesito sulla adeguatezza della magistratura e della magistratura palermitana in particolare, nella lotta alla mafia, si intreccia con il tema più ampio, suscitato in sede politica, relativo all'attuale assetto della magistratura, alla sua indipendenza, responsabilità, « politicizzazione », ecc.

Oltre un certo livello di incisività, gli interventi della magistratura non sono sopportati da larga parte delle forze politiche. Le reazioni alle indagini giudiziarie sul Banco Ambrosiano, sui fatti di Savona e le tangenti di Torino, indicano in modo del tutto inequivoco la strumentalità di certe polemiche. Polemiche che, naturalmente, tendono a nobilitarsi, affrontando anche aspetti reali delle disfunzioni del sistema giudiziario.

La recente vicenda della « fuga » degli appunti di Rocco Chinnici e della loro pubblicazione va inserita e valutata nel quadro che si è delineato. La rapidità e la pubblicità dell'intervento del Consiglio Superiore della Magistratura sono valse a limitare il danno che deriva da un generale discredito, che finisce con il mescolare, rendendoli indistinguibili, i meriti degli uni e le colpe degli altri. Un simile risultato concorre a sostenere le posizioni di chi tende a presentare la magistratura come il più inaffidabile dei poteri dello Stato e confonde gli atteggiamenti diversificati che sono presenti nella magistratura. Si ricordi la spregiudicata operazione condotta da chi nella vicenda della incriminazione di tutto il Consiglio Superiore della Magistratura per gli ormai famosi cappuccini, ad opera del Procuratore della Repubblica di Roma, ha messo in circolazione la sprezzante definizione di « guerra tra bande ».

La convinzione che la pubblicizzazione degli appunti di Chinnici, oltre che essere manifestazione di grave insensibilità rispetto alla sua memoria, va inquadrata in un disegno politico-istituzionale che si svolge ormai da qualche anno, non toglie che il documento che il Consiglio Superiore della Magistratura ha esaminato pone alcuni gravi interrogativi. Sono quelli che, con accenti diversi, sono emersi nel dibattito in Consiglio. Quale livello di consapevolezza professionale, quale compattezza nella lotta alla mafia ha un ambiente giudiziario che conduce un suo prestigioso esponente a riscontrare ovunque episodi sospetti? Quale solidarietà, professionale, ma anche solo umana, un simile ambiente offre ai magistrati più esposti e che operano con accettato rischio di vita? E' vero, tra l'eroismo di Chinnici, di Ciaccio Montaldo e degli altri che — più numerosi di quelli che sono conosciuti dalla pubblica opinione — lavorano con determinazione ed intelligenza, e l'opposto estremo della compromissione e colpevole ignavia, si trovano infinite sfumature di impegno. Qualche cosa di analogo può essersi verificato nel comportamento della magistratura in certi momenti critici della lotta al terrorismo. Ma l'isolamento dei magistrati impegnati nella istruzione e nel giudizio dei processi di terrorismo non è stato mai così completo come sembra quello in cui vivono i magistrati impegnati nei processi di mafia. Essi avevano accanto forze sociali e pubblica opinione e mai uno di loro può avere provato ciò che Chinnici ha espresso nei suoi appunti. L'opera di chiarimento delle posizioni personali di magistrati che siano censurabili sotto il profilo della deontologia professionale è certo necessaria e il Consiglio Superiore della Magistratura ha iniziato a farlo. Ma è illusorio e miope l'atteggiamento di chi guarda criticamente alla magistratura (e le altre istituzioni?) e dimentica che il successo o l'insuccesso nella lotta alla mafia si gioca sul piano dell'impegno di tutta la società.

Magistrato, componente del Consiglio Superiore della Magistratura

Intervista all'on. Salvatore Mannuzzu

Dentro il carcere dopo l'emergenza

a cura di Fabrizio Clementi

Il regime interno delle prigioni dipende inevitabilmente da quanto è in gioco fuori. Occorre pensare ad una nuova scala di interessi penalmente difesi.

● *Da alcuni giorni è in corso nelle carceri italiane una protesta molto civile dei detenuti per ottenere una riforma del regime carcerario. Ciò nonostante le istituzioni, gli uomini preposti al governo del carcere, le forze politiche, al di là delle parole, confermano un loro atteggiamento « agnostico » di fronte al problema. Tale comportamento significa che è ormai irreversibile la cosiddetta cultura dell'emergenza? E' possibile, e in che modo, intervenire? Ne abbiamo parlato con l'on. Salvatore Mannuzzu, indipendente eletto nelle liste comuniste, esperto dei problemi del settore.*

Un atteggiamento unanimamente « agnostico »? Mi pare sia il caso di distinguere. Le responsabilità sono di tutti, è vero (e non può essere altrimenti): ma diversamente distribuite, a destra ed a sinistra; aggiungiamo anche: fra le sinistre. La realtà è che il problema penitenziario è poco risolvibile stando così le cose, rapporti sociali e rapporti istituzionali: rapporti di potere. Il regime interno delle prigioni dipende inevitabilmente da quanto è in gioco fuori; e non intendo soltanto temi, pure di straordinaria importanza, come il processo penale ed il diritto sostanziale penale. Il disastro penitenziario che stiamo vivendo cresce col divaricarsi di contraddizioni generali. Cogliere il senso di esse, del tessuto molto specifico di interazioni che producono, anche ai livelli istituzionali, significa fare qualche passo fuori della « cultura dell'emergenza »; qualche altro passo in una strada che si è già iniziata, si sa quanto faticosamente. Ma si sa anche che strade come queste non sono agevoli né rettilinee: che non lo sono mai le strade della storia. E qui, per il carcere, la questione è proprio se andare nel senso della storia o contro. Registriamo allora la novità della domanda di trasformazione, mai così esplicita mai così matura, che viene dalla massa dei detenuti come dalla massa degli agenti di custodia: segno di acquisizioni collettive già compiute, politiche e culturali. E registriamo anche un'altra novità nella funzione carcere: un divenire, da contesto genericamente criminogeno, « scuola di delinquenza » si diceva, a luogo strategico della dinamica di sviluppo della grande criminalità. Si tratta di comporre il conflitto fra queste due « novità », di scegliere: se stanno davvero a cuore le esigenze della difesa sociale.

● *Sono ormai trascorsi otto anni dall'emanazione della legge di riforma del sistema penitenziario italiano. In questo periodo si è discusso sui motivi del suo fallimento. I poli della polemica si sono incentrati da una parte nella denuncia del sabotaggio operato dalla Direzione generale per gli istituti di prevenzione e pena, cui spettava istituzionalmente il compito di predisporre le strutture personali e materiali necessarie, e dall'altra nell'evidenziare il carattere essenzialmente velleitario e utopistico della legge. Sono ancora valide, anche ai fini della definizione di una nuova ipotesi di riforma, queste posizioni?*

E' riduttivo, per quanto ho già osservato, parlare di sabotaggio da parte della grande burocrazia. Anche se a quel punto (direzione generale del ministero) si sono verificate fondamentali strozzature del processo di riforma, ma credo assai più come effetto d'una impostazione politica complessiva di governo. Questa impostazione era, e credo sia ancora, poco compatibile con la avanzata mediazione, la qualità dell'opzione della legge di otto anni fa. Solo quando si è detto ciò si possono rilevare le carenze di quella legge: il suo cadere solo « dentro » il carcere, mentre la risposta del carcere si gioca in gran parte « fuori »; e insieme il suo proporsi come « carta dei diritti dei detenuti », contrapponendosi all'ordinamento precedente che assegnava il primato all'organizzazione: quando invece ben poco cambia se non si adoperano moduli organizzativi capaci di

rendere effettivi i diritti, di tutti (anche del personale penitenziario), scritti sulla carta.

● *Le forze democratiche evitano di analizzare compiutamente le nuove caratteristiche quantitative e qualititative della criminalità in una società moderna e in un sistema capitalistico come il nostro e, conseguentemente, non vengono registrate (codificate) tali nuove figure criminali, mantenendo, invece, figure ormai tranquillamente derubrificabili dai codici. Tutto questo in che misura incide sulla questione carceraria?*

Distinguerei ancora tra forze come si suol dire democratiche. Anche se poi ritardi vanno rimarcati anche a sinistra. Si tratta appunto di pensare una nuova scala degli interessi penalmente difesi, aderenti a ciò che si vuole che sia il processo democratico (ed a ciò che esso può diventare): di pensarla e di acquisirle consensi di massa, di farla diventare egemonica. Proprio così, anche così si esce dall'emergenza. Gli effetti sulla questione penitenziaria sono evidenti, e non si tratta solo di riduzione della quantità della popolazione dei detenuti. Non si governa un carcere che risponde ad un sistema di valori non più credibili, e che rinchiude troppi pesci piccoli mentre troppe balene stanno in libertà.

● *In Italia e in Francia recenti leggi depenalizzatrici, varate quasi contemporaneamente, hanno dato scarsissimi risultati circa il contenimento dell'afluenza in carcere. Perché?*

Sono convinto della gradualità necessaria di simili riforme: come dell'importanza del principio affermato con esse ed anche dell'importanza della razionalizzazione che si è compiuta. Ma si è trattato, appunto, prevalentemente d'una razionalizzazione. Al principio occorre dare una attuazione che tocchi notevolmente le scelte di valore, se vogliamo cambiare davvero.

● *Lavoro all'aperto, affidamento in prova al servizio sociale, regime di semi-libertà, semi-detenzione, libertà controllata, pene pecuniarie sostitutive: perché questi strumenti alternativi e tendenti al miglioramento della vita in carcere non vengono applicati nella misura dovuta?*

Ho già detto che la carta dei diritti penitenziari, stando così le cose, rimane inattiva. Occorre incidere profondamente sulle condizioni materiali della gestione delle carceri. E' un elenco noto (e non compreso negli articoli della riforma del 1975): il processo ed il diritto penale sostanziale; l'edilizia e le strutture materiali; il personale penitenziario, una riforma profonda del suo ordinamento verso la professionalità. E poi, venendo sempre più all'interno delle prigioni, la modifica del regime dei reclusi, vigente di fatto, il disegno d'una loro diversa dipendenza. Il discorso andrebbe approfondito come qui, in poche battute, non si può fare: ma insomma si tratta di sostituire agli attuali sistemi di governo della popolazione detenuta, basati su costrizioni irrazionali e cieche, in contrasto con le acquisizioni generali della collettività, altri sistemi che di quelle acquisizioni tengano conto e dunque siano più capaci di consenso. Proprio perché gli attuali sistemi di governo del carcere non governano e, nella loro violenza, sono funzionali alla grande violenza criminale: se vogliamo davvero che la parola difesa sociale non resti solo una parola. Allora, occorre introdurre, e garantire, meccanismi di differenziazione reale fra i detenuti: distinguendo la massa dei non pericolosi da coloro che pericolosi invece sono. Ho detto anche garantire perché è urgente una riforma del regime di massima sicurezza: e stiamo per vararne con i compagni comunisti la proposta legislativa, nel senso della previsione dei casi di assegnazione a quel regime, della definizione delle maggiori restrizioni che esso comporta, dei rimedi giurisdizionali offerti a chi vi è assoggettato. Ma la differenziazione richiede una specificazione dei contenuti anche sul versante della massa dei reclusi non sottoposta al regime di massima sicurezza. E ritengo abbia importanza strategica l'uscita di questa massa dalle abituali condizioni d'ozio, l'impiego in attività produttive. Per favorire ciò abbiamo già presentato, con i compagni comunisti, proposte di legge rivolte a creare occasioni di lavoro penitenziario, mediante incentivi alle imprese e modifiche delle norme sul collocamento, ed a reintegrare la retribuzione oggi decurtata oltre la metà.

● *Post-emergenza e carcere. Secondo Lei, quali sono le iniziative che possono oggi favorire una democratizzazione della vita in carcere (non solo in riferimento ai detenuti ma anche per quanto riguarda gli agenti di custodia)?*

La prospettiva sulla quale ho insistito comporta un'ipotesi di ricomposizione sociale, la fine del regime di separatezza del carcere. Per questo, riproducendo in Parlamento un atto già presentato nella scorsa legislatura, intendiamo vincolare il governo a consentire, almeno sperimentalmente, assemblee di detenuti, aperte ai rappresentanti democratici. E per questo sono cardini della riforma del corpo degli agenti di custodia i princìpi della smilitarizzazione e della libertà sindacale: anche per rendere attiva, con l'auto-tutela, la carta dei diritti degli agenti.

● *Garanzie dei cittadini ed esigenze di sicurezza sociale Secondo Lei limitare notevolmente i casi di detenzione preventiva per reati di scarso rilievo, ridurre i casi di arresto obbligatorio in flagranza, diminuire la durata della detenzione preventiva e altre misure di questo genere potrebbero incrinare l'equilibrio tra le due esigenze su indicate?*

Mi sta bene perfino che si arrivi al luogo comune ripetendo che il nostro carcere è sempre più carcere di imputati, non di condannati, che sempre più la pena che si espia è preventiva. Purché se ne ritraggano le conseguenze legislative dovute: subito, con tutta l'urgenza che è necessaria. Abbattiamo allora certe soglie e certi limiti vigenti in tema di detenzione provvisoria. Ma, appena l'abbiamo fatto, sappiamo che non basta. Proprio perché va salvato l'equilibrio detto nella domanda, è questione d'una riforma completa del processo e della stessa funzione di giustizia. E ciò porta alle contraddizioni generali accennate all'inizio del discorso: entra in gioco il sistema di rapporti cittadino-Stato e, in questo sistema, il modo di essere, il segno politico del controllo giudiziario.

■

Venezia

Più che Mostra è un museo delle cere

di Italo Moscati

● Secondo Orwell nel 1984 (data che è il titolo del suo celebre romanzo) il mondo ha finito di vivere, nel senso che è tenuto in pugno da forze totalitarie inesorabili. Forze che controllano istante per istante la vita della gente, mediante spie televisive collocate in tutte le case. Nel 1984, secondo Gian Luigi Rondi, direttore della Mostra del cinema di Venezia, non succederà nulla di ciò e un pubblico composto prevalentemente di giovani (mescolati a vecchie mummie) continuerà a recarsi con entusiasmo nelle sale e salette del Lido per vedere film.

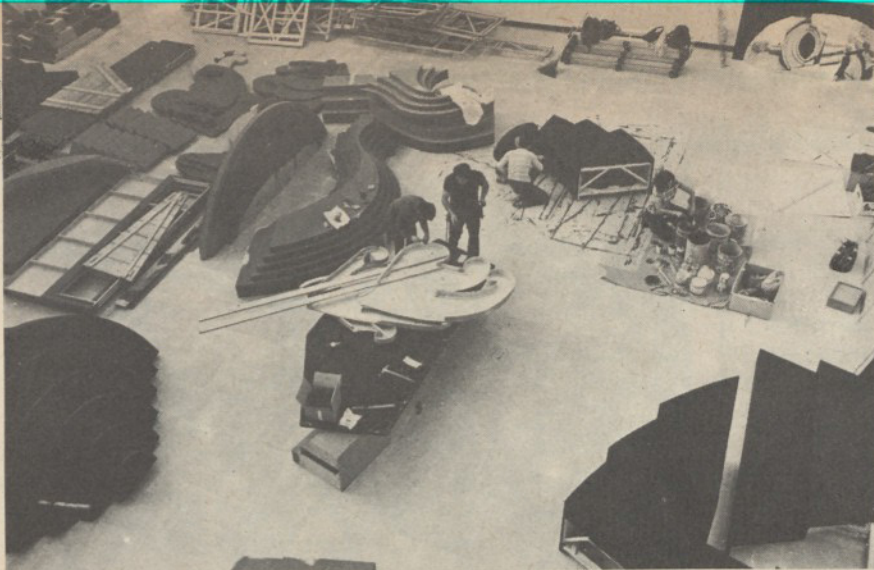
La domanda che sorge è la seguente: fino a che punto sono condizionati questi ragazzi? e un anno in più che cosa significherà, rispetto all'edizione della Mostra appena conclusa, sul piano del condizionamento? Sotto questo profilo, pur ammettendo la chiave paradossale pescata in Orwell, la Mostra ci appare come una sorta di isola felice ed incosciente, in cui si consumano le ultime illusioni sull'avvenire del cinema così come lo abbiamo conosciuto. Vi si immagina che Venezia possa diventare la patria dell'Autore, maiuscola mi raccomando!, che trova in Rondi e nella Mostra un padre comprensivo e un tetto sicuro, benché somigliante ad un museo. Ci si dimentica, però, che allineando Autori vecchi e nuovi, decorandoli al valore, presto Venezia sarà una Redipuglia del cinema.

Quali sono le carte in tavola? E' detto subito. Velleità (dei contestatori del '68) e dilettantismi (dei contestatori, ma soprattutto dei dirigenti pubblici e quindi dei partiti) hanno portato ad uno smarrimento di fondo che è più grave di quanto possa sembrare. La Mostra non è né carne né pesce. Non è un ritrovo culturale e intellettuale, come vorrebbe essere, perché esistono numerosi festival che nell'ultimo decennio hanno grattato fino in fondo la pentola delle partecipazioni « qualificate » e delle opere o dei filoni altrettanto « qualificati » (Pesaro, Sorrento, Verona, Firenze ospitano ad esempio rassegne che non hanno paragoni per serietà d'impostazione e possibilità di incontri, di riflessioni). La Mostra non è un punto per l'industria e per il commercio, ossia per i produttori, i distributori, gli esercenti, i boss delle televisioni, perché si è fatta soffiare il posto da Cannes e perché, dall'inizio, non ha mai avuto ambizioni di questo tipo.

Adesso che si sono levate voci per svegliare la Mostra, per invitarla a darsi da fare e a scoprire una mentalità bottegaia o imprenditoriale, realisticamente bisogna ammettere che si tratta di voci piuttosto superficiali, dilettantesche appunto, perché non si inventa una linea affaristica dopo averla bistrattata da sempre. La Mostra non è il crocevia della moderna comunicazioni, ossia dei rapporti e delle connessioni tra cinema e televisione, perché da un lato sogna il vecchio cinema che si identifica con l'arte, dall'altro perché la televisione ha altre sedi per collaborare o entrare in conflitto con il cinema (i mercati degli audiovisivi dove pescano la Rai e le emittenti private). Infine, la Mostra non è il paradiso del pubblico più o meno specializzato.

Il male veneziano è dunque incurabile? il 1984 sarà letale per la Mostra o per il cinema o per tutti e due? Facendo voti e scongiuri, si può senz'altro dire che alla vicenda della rassegna una volta agitata, agitatissima, si va sostituendo con lenta sicurezza una arrogante routine. Si andrà al Lido, già dal 1984, con in testa tutto quel che potrà accadere. Una pacata sfilata di molti film inutili e di pochi utili, interessanti. Complimenti tra Rondi e qualche maestro del cinema che si recherà, trascinandosi su metaforiche stampelle, a ritirare il prezioso omaggio e gli applausi a lui riservati.

A questo punto, leggendo le nostre note, Rondi o un rondiano potrebbe alzarsi dalla sedia gestatoria o uscire tra i flabellatori e affermare: « Forza, allora, quali sono le controproposte? ». Dovremmo rispondere che, ancora una volta, l'illustre o gli illustri interlocutori non hanno capito un fatto a nostro avviso fondamentale. L'illusione, o la speranza, che la Mostra potesse o possa risolvere da sola i grossi problemi del cinema, è loro. Sono loro, e gente come loro, che si dilaniano e dilaniano una istituzione culturale pubblica per fini personali o come burattini di questo o quel gruppo di potere. La Mostra, in tutte queste mani, assume un valore politico simbolico assolutamente ridicolo rispetto alla realtà della comunicazione oggi. La Mostra vuole esercitare un ruolo di compensazione saggia, al di sopra della mischia, richiamandosi alle origini, mettendo una buona parola sulla qualità, rassicurando gli Autori che esiste un Potere sollecito e mecenatesco, celebrando una gerontocrazia delle idee. Per precisare meglio, dico senza mezzi termini che non ho nulla contro Rondi, anzi credo che sia l'unico capace di garantire le indispensabili relazioni nazionali e internazionali, fuori e dentro il cinema, che sostengono una Mostra come quella di Venezia. Forse, sarebbe stato l'uomo adatto qualche tempo fa, ma lo contestavano. Ora gli stessi contestatori hanno messo il silenziatore alle critiche e gli danno una mano, facendosi comprare con poco non tanto da Rondi quanto dall'istituzione nel suo complesso, con le sue lottizzazioni e le sue pratiche malnascoste di sottogoverno.

Per una Mostra davvero all'altezza, sarebbe necessario un gruppo di cervelli non bacati da vecchi rancori o da ansie morbose di rivincita. Questi cervelli dovrebbero, con umiltà, esaminare prima la realtà degli audiovisivi e predisporre un progetto in grado di dare qualche risposta almeno ai nodi sul tappeto. Questo gruppo dovrebbe avere il supporto delle forze politiche convinte di far funzionare una istituzione e non di disporne per collocare fiduciari. Perché il 1984 è già nel 1983, era nel 1982 e ancora prima. Il 1984 è quella frittata di velleità e dilettantismi che intellettuali servi portano in tavola ai politici, trovando chi se la mangia con gusto e rompe volentieri altre uova nella padella. ■

Roma: il restauro del Palazzo delle esposizioni

E' Quadriennale ma dorme da 10 anni

di Giovanna Dalla Chiesa

● Con la ripresa delle attività artistiche, uno dei primi e più urgenti problemi, lasciati insoluti dalla scorsa legislatura, si riaffaccia sul territorio nazionale: la gestione del Palazzo delle Esposizioni, che ha sede in Via Nazionale a Roma.

Costruito nel 1882 da Pio Piacentini e di proprietà del Comune di Roma, esso rappresenta il complesso più vasto destinato ad attività culturali ed artistiche di cui la capitale è dotata.

In esso, tuttavia, ha avuto sede dalla sua nascita (1931) ad oggi l'Ente Autonomo Quadriennale Nazionale d'Arte, che insieme alla Biennale di Venezia costituisce la più ampia e prestigiosa rassegna artistica italiana.

Quest'anno il Palazzo sarà messo al restauro, secondo un articolato progetto di ristrutturazione, che il Comune ha affidato all'architetto Dardi, nella intenzione di trasformarlo in una moderna Kunsthalle, ossia in un centro polivalente, aperto ai più diversi settori della ricerca (cinema, teatro, architettura, fotografia, musica, audiovisivi e arti visive) e rispondente, quindi, alle attuali diversificate esigenze di cultura.

C'è stato un momento, in cui iniziando a varare questo suo autonomo e legittimo progetto, il Comune di Roma è stato accusato dalla Quadriennale di volerla espropriare della sua zona tradizionale di operazione, ma pur non avendo tale ipotesi reale fondamento è pur vero, che non si vede ancora chiaramente, quanto a lungo, se, e come, la Quadriennale potrà convivere nello stesso luogo, con le rinnovate e agguerrite esigenze dell'amministrazione capitolina.

La questione non è infatti un puro problema di spazî. Se si riconosce, come da più parti è avvenuto l'anno scorso, la necessità di ripristinare a nuova vita un Ente dell'importanza della Quadriennale, non solo come consuntivo periodico e come vasta rassegna, ma come organo agente in estensione e ad alti livelli qualitativi, dotato di suoi archivi e di efficienti apparati tecnici, non si capisce poi, come si possa lasciarla costretta in una sede non sua e certamente inadeguata alle sue funzioni.

L'ipotesi che con il rammodernamento del Palazzo, il Comune di Roma voglia creare le premesse per un riassorbimento della Quadriennale non regge, tra l'altro non lo potrebbe, in quanto l'Ente è da sempre, semmai, un punto d'incontro di diverse istituzioni, dallo Stato alle autonomie locali, dove se anche il Comune è presente con due rappresentanti, gli altri Ministeri e la presidenza del Consiglio vi intervengono con ben altri sette dei loro esponenti, creando dunque il presupposto per un dialogo ed una collaborazione plurilaterale. Né, d'altra parte, questa volontà è mai trapelata negli organi competenti, a livello politico, o negli uomini di cultura, che tanto alacremente hanno sollevato un dibattito in materia lo scorso anno. Anzi è vero il contrario.

Il problema più urgente non è tanto sapere, dove la Quadriennale terrà la tanto attesa e non ancora avvenuta (dopo dieci anni dall'ultima edizione!) XI rassegna, quanto completare quelle nomine del suo Consiglio di Amministrazione — scadute all'inizio dell' '82 — che sono la condizione indispensabile per il suo inizio a procedere, ed anche — se la scelta sarà confacente — un buon avvio per il rinnovamento.

Nel giugno di quest'anno, quattro dei nove membri del Consiglio di Amministrazione della Quadriennale sono già stati nominati e rispondono per le loro capacità e meriti ai requisiti richiesti: Bruno Zevi (per i gruppi PSI e PSDI) e Filiberto Menna (per il PCI), designati dal Comune di Roma; Angela Maria Romanini designata dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali; Andrea Volo designato dal Ministero del Lavoro su indicazione del sindacato unitario CGIL, CISL, UIL. Mancano ancora all'appello il Ministero dell'Industria, il Ministero della Pubblica Istruzione, e soprattutto la presidenza del Consiglio, con ben tre dei candidati da cui dipendono il presidente e il segretario generale dell'Ente. Il decreto era già pronto a giugno, ma la crisi di governo lo ha bloccato, speriamo ed auspichiamo quindi, che le pur impegnative vicende di politica internazionale — come si mormora — non debbano tenerlo nel cassetto ancora troppo a lungo!

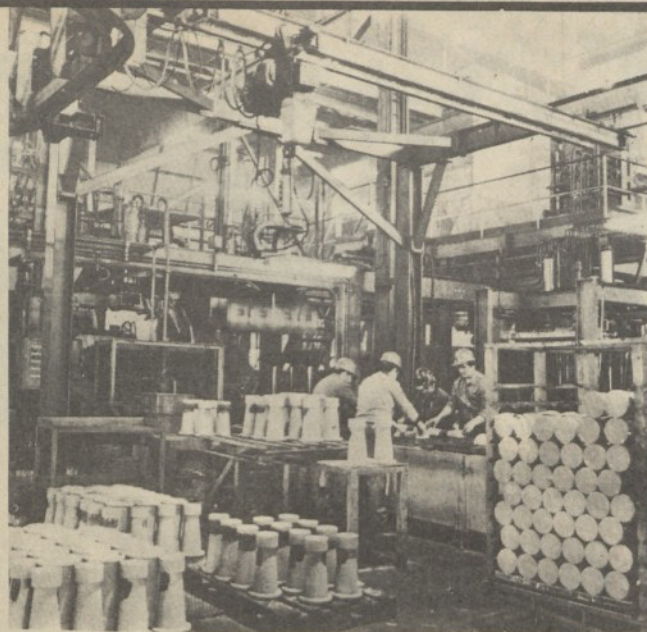
Quanto allo statuto della Quadriennale, vecchio di oltre quarant'anni è proprio in sede PSI, che dal responsabile culturale, Giuseppe Tamburrano, è stata avviata una proposta diretta al competente Ministero dei Beni Culturali, per sveltire la procedura del disegno di legge, ventilata dall'allora ministro Vernòla, ricordando che lo statuto degli anni '30 fu approvato con decreto e non con legge. Vernòla si proponeva grandi cose dalla Quadriennale e pur procedendo con cautela nel vespaio di polemiche, che gli erano cadute addosso, si dimostrò particolarmente interessato al problema.

Farà altrettanto il suo successore? Per ora non ha espresso alcuna opinione in materia. ■

DOSSIER

DEMOCRAZIA INDUSTRIALE COMINCIA UNA NUOVA STAGIONE?

a cura di Franco Locatelli

*Forse il tempo delle tavole rotonde sta per finire. La tematica di una moderna democrazia industriale esce dal limbo dell'accademia per mettere realmente i piedi per terra? E' presto per dirlo, ma non c'è dubbio che all'orizzonte qualche segnale di novità c'è. Prima le iniziative di Prodi per avviare una nuova fase di consultazione e di partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese, poi l'esplicito avallo di Craxi alle sperimentazioni promosse dall'IRI e il suo incoraggiamento agli altri enti di gestione a seguire la stessa strada, infine l'annuncio del PSI (Didò sul n. 16-17 dell'*Astrolabio*) di una prossima proposta di legge volta ad introdurre anche in Italia (con gli aggiustamenti del caso) i criteri che ispirano le direttive comunitarie in materia di democrazia industriale. Certo, se si tien conto della durezza della stagione contrattuale appena conclusasi e della drammaticità della crisi occupazionale può apparire illusorio che i sindacati e gli imprenditori — con o senza il concorso dei pubblici poteri — riescano a individuare più soddisfacenti forme di partecipazione dei lavoratori alla vita delle aziende. Gli stessi orientamenti che vengono qui espressi dai rappresentanti delle due parti sociali testimoniano che il solco che li divide è ancora profondo. E tuttavia — al di là delle volontà soggettive — è la realtà stessa della crisi che prima o poi costringerà le forze sociali a cambiare « le regole del gioco ». Così come sono attualmente le relazioni industriali non reggono più. E lo si è visto. E' possibile allora stabilire un nuovo equilibrio tra conflitto sociale e partecipazione? E' possibile individuare nuove forme e nuovi spazi di codecisione dentro e fuori delle imprese andando al di là della contrattazione tradizionale e tuttavia senza annebbiare il ruolo negoziale del sindacato? E, ancora, una legislazione di sostegno ai diritti di informazione già acquisiti dalla contrattazione può o no favorire una più moderna democrazia industriale? Ma, in quali imprese sperimentare nuove forme di partecipazione e come legare la democratizzazione dell'impresa alla democratizzazione dell'economia? Le ricette prefabbricate è meglio metterle da parte, le « guerre ideologiche » pure. L'urgenza di una ridefinizione del ruolo del sindacato e dell'impresa in una società industriale moderna, anche se percorsa da una crisi acuta, resta. Il problema vero che sta dietro la tematica della democrazia industriale è questo.*

LE DOMANDE DI ASTROLABIO

1 Come valuta il proposito del Governo Craxi di promuovere nuove forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, incoraggiando l'estensione ad altri enti a partecipazione statale dei confronti con i sindacati aperti su questa materia dall'IRI?

2 Pensa che la sperimentazione di nuove forme di democrazia industriale debba (almeno per ora) limitarsi alle imprese pubbliche oppure possa essere estesa anche alle imprese private?

3 I socialisti hanno preannunciato la presentazione di una proposta di legge per tradurre in norme nazionali — adattate alla specificità della situazione italiana — le Direttive comunitarie sulla democrazia industriale: se ritiene utile una legge in proposito, quali caratteristiche di fondo dovrebbe avere?

MONTESSORO/L'iniziativa dell'IRI è da raccogliere

1) Un discorso serio sulle procedure in materia di relazioni industriali non è mai separabile dal tema dei contenuti, tra i quali fa spicco in modo particolare quello dell'occupazione. Se vien meno questa premessa, il giusto richiamo all'efficienza e all'economicità di gestione può diventare ambiguo e pericoloso. Qui, sul piano dei contenuti di una nuova politica economica, a mio parere, sta la debolezza di fondo del governo Craxi. E se proprio si vuole utilizzare l'espressione « scambio politico », occorre rendersi conto che il solo e vero scambio — ragionevole e perciò possibile — non è tanto tra maggiori vincoli all'azione sindacale e maggiori « dosi » di istituzionalizzazione dei sindacati dei lavoratori, quanto piuttosto quello tra un'effettiva politica di programmazione, che punti al risanamento e allo sviluppo sulla base di chiari obiettivi occupazionali, ed uno sforzo di coerenza e qualificazione a tutti i livelli delle strategie contrattuali, occupazionali e sociali da parte dei sindacati.

Premesso ciò, occorre però aggiungere che il terreno arretrato offerto dal governo Craxi sul piano della politica economica, non deve indurre il movimento operaio ad una impostazione difensiva in materia di relazioni industriali, materia sulla quale il fronte padronale è profondamente diviso. Ritengo perciò necessaria una iniziativa autonoma ed incalzante anche sul piano dei diritti di informazione e di nuovi strumenti di controllo e proposta, a livello dell'impresa e del territorio, delle politiche industriali e di quelle che riguardano il mercato del lavoro.

In questo senso il confronto aperto tra l'IRI e la Federazione sindacale unitaria costituisce un'occasione da cogliere. E corretta mi sembra una impostazione del problema della democrazia industriale che punti alla costituzione di strumenti stabili, paritetici, capaci di andare oltre l'esercizio dei diritti di informazione già previsti dai contratti, di esprimere pareri preventivi ed obbligatori su determinate materie, di elaborare proposte, soprattutto in materia di organizzazione del lavoro, formazione e gestione del mercato del lavoro. Inoltre, questa fase di *consultazione* e di proposta deve essere nettamente distinta (nei tempi e soprattutto negli strumenti) da quella della *contrattazione,* il cui principio di fondo deve restare sempre quello della rigorosa autonomia e unicità del soggetto contrattuale, a partire dal posto di lavoro.

Infine, per quanto riguarda le procedure di consultazione preventiva per le controversie di lavoro che sorgono in materia di applicazione di accordi, mi sembra certo utile prevedere procedure specifiche di arbitrato vincolate al consenso delle parti; tuttavia non si deve commettere l'errore di ritenere che tali meccanismi possano di per sé eliminare la cosiddetta « microconflittualità ». Essa è infatti legata a fattori di ordine più generale tra i quali fanno spicco:

a) l'esigenza — più volte avanzata dal PCI — di un *riordino dei livelli e delle materie della contrattazione,* capace di introdurre trasparenza e chiarezza;

b) la capacità autonoma del movimento sindacale unitario di elaborare e applicare concretamente, giorno per giorno, *una nuova strategia rivendicativa* che saldi gli obiettivi di lotta per l'occupazione a quelli, anche immediati, che riguardano le condizioni di vita e di lavoro (riconoscimento salariale e professionale dello sforzo lavorativo, tutela dell'integrità psico-fisica sulla base delle novità tecnologiche e ambientali, ecc.).

C'è dunque bisogno non di una linea tendente a vincolare burocraticamente il movimento sindacale; quello che serve è lavorare per un sindacato in ogni momento capace di aderire alla realtà e profondamente radicato tra i lavoratori.

2) L'introduzione di nuove forme di democrazia industriale deve trovare ovviamente un naturale punto di sperimentazione nelle PP.SS. Tuttavia ciò non può costituire un limite. Il problema è particolarmente urgente proprio per le imprese private a struttura multinazionale, per le quali esiste il delicato problema di sottoporre a controllo le decisioni non solo delle « filiali » ma della « casa madre », sia essa all'interno o all'esterno della Comunità Europea. Ma un problema più generale di controllo si pone per il complesso delle imprese private. Infatti, mentre si può ormai affermare che l'intreccio tra impresa privata e intervento pubblico nelle sue varie forme, livelli e strumenti, si va facendo sempre più stretto, la svolta neoliberistica di questi anni ha posto una battuta d'arresto al maturare di nuove forme di controllo collettivo e di democrazia economica. Il tema deve essere dunque posto con urgenza a cominciare dalle imprese private di grandi dimensioni. Per le piccole e medie imprese private si potrebbero definire strumenti a dimensione territoriale. In questo senso balza in evidenza, come componente essenziale di questa linea, la questione della riforma organica degli strumenti di intervento sul mercato del lavoro.

3) Non c'è dubbio che una linea di sviluppo effettivo della democrazia industriale solleva sia il problema della riforma delle PP.SS. e di altri strumenti chiave dell'intervento pubblico in economia, sia il tema della riforma legislativa della struttura delle SpA: si tratta di obiettivi per i quali da tempo il PCI conduce la propria battaglia politica e avanza proprie proposte sul piano legislativo. In questo senso mi sembra significativo sottolineare che il padronato italiano si è ufficialmente schierato contro la V direttiva CEE sulla riforma delle SpA e contro la cosiddetta Direttiva « Vredeling » (elaborata nel 1980) sui diritti di informazione. Ciò conferma che in Italia molta parte degli imprenditori vuole gestire i processi di ristrutturazione in modo unilaterale, senza neppure quei condizionamenti e controlli da parte del potere pubblico e dei sindacati che vengono previsti in sede comunitaria. Si dovrà perciò verificare innanzitutto il grado di incidenza che queste posizioni così retrive potranno esercitare sul comportamento del Governo. Non si tratta di fare il processo alle intenzioni, dal momento che da 4 anni le stesse forze politiche che compongono l'attuale maggioranza — paralizzate da analoghe resistenze — non sono state in grado di avviare nessun tipo di riforma ➞

DEMOCRAZIA INDUSTRIALE

per quanto riguarda gli strumenti di intervento sul mercato del lavoro.

In secondo luogo la nuova versione della « Vredeling », proposta dall'attuale commissario degli affari sociali Ivor Richard, contiene limiti pesantissimi e arretramenti vistosi, imposti dalla maggioranza di centrodestra del Parlamento europeo. Il principio ispiratore era inizialmente quello di armonizzare, nell'ambito comunitario, i diritti di informazione e consultazione dei lavoratori occupati in imprese multinazionali o di gruppi di impresa a livello nazionale. Era fissata a 100 dipendenti la dimensione minima della singola impresa-filiale; erano compresi nel pacchetto di informazioni da fornire preventivamente, i programmi di produzione e investimento, i progetti di razionalizzazione e le nuove tecnologie; soprattutto era previsto il diritto dei sindacati di rivolgersi direttamente all'azienda-guida, all'interno o all'esterno della CEE (by-pass). La proposta attuale, al contrario, prevede non solo un elevamento della soglia della dimensione minima complessiva a 1.000 dipendenti tagliando fuori numerose medie imprese; ma — fatto ancora più grave — propone una restrizione discrezionale (sulla base del richiamo al diritto di segretezza) della possibilità di rivolgersi all'azienda-guida, e delle qualità e ampiezza delle informazioni.

Una legge su questa materia è pertanto indispensabile, ma essa deve essere innanzitutto fondata sul triplice criterio: della *trasparenza e certezza* delle informazioni, della *consultazione preventiva* dei lavoratori e della *sanzione* per quelle imprese che non ottemperassero a tali obblighi.

Antonio Montessoro
Responsabile della Sezione Problemi del lavoro della Direzione del PCI

VIGEVANI/Ma il padronato resta una mina vagante

1) E' senz'altro positivo ed apprezzabile. In varie forme, anche se con differenza di non poco conto negli approcci e nelle proposte, sia la CGIL che la CISL e la UIL hanno sottolineato questa esigenza e hanno avanzato delle proposte. E' noto che per la CGIL il perno di nuove relazioni industriali, che io chiamerei sindacali, è rappresentato dal piano di impresa. Ma il vero problema non è questo. Il vero problema da due anni a questa parte è rappresentato dal padronato italiano, dalla sua strategia, dalla sua azione, dai suoi comportamenti concreti che non solo non lasciano intravvedere possibilità di sviluppi positivi, ma negano e tendono a cancellare le relazioni consolidatesi negli ultimi dieci anni. Il problema, quindi, è questo, ed è abbastanza evidente il rischio presente nell'attuale situazione e cioè che le nuove relazioni sindacali si dovrebbero tradurre in obblighi formali per le imprese e in vincoli e limitazioni concrete per i lavoratori e il sindacato. Ciò non è possibile. Il sindacato ed i lavoratori possono e debbono assumere responsabilità e vincoli ma solo in quanto ottengono poteri. Non ho nessuna difficoltà ad ammettere e riconoscere la reciprocità.

2) Se tutto si limitasse alle imprese pubbliche, gli spazi di sperimentazione sarebbero assai ridotti e destinati al fallimento. Per ragioni facilmente intuibili, di natura economica e politica, per i criteri che guidano, o dovrebbero guidare, la gestione delle imprese pubbliche o private che siano, e a meno, ripeto, di immaginare nuove relazioni industriali come una gigantesca tavola rotonda solamente utile per scambiarsi chiacchiere, a me pare evidente il fatto che tutto il sistema economico e produttivo e non solo una parte, peraltro minoritaria, debba essere governato da relazioni sindacali sostanzialmente uniformi.

3) Nell'esperienza italiana i contratti di lavoro e la legislazione del lavoro (penso allo statuto dei diritti dei lavoratori) sono sempre stati in notevole misura la sanzione di situazioni, pratiche, rapporti già maturi e in qualche misura sperimentati nei rapporti sociali e contrattuali.

Non mi pare, salvo eccezioni particolarissime, che sia il caso in questione. Ci sono ritardi, sedimentazioni storiche difficili da superare nel sindacato, ma come ho detto, c'è una linea opposta nel padronato. La presentazione di una legge è comunque un fatto positivo. Essa rilancia il dibattito, costringe a misurarsi con un'ipotesi concreta, ad uscire dalle fumisterie, dovrebbero uscire allo scoperto la Confindustria e tutte le associazioni imprenditoriali private, piccole e grandi e, perché no, anche il sindacato.

Pare a me, comunque, che oggi più che mai esista un problema a cui sindacato, lavoratori e imprese devono rispondere per immaginare un sistema di nuove relazioni sindacali: spesso, sempre più spesso, le ragioni della singola impresa o del sistema delle imprese, così come di gruppi di lavoratori, contrastano con le ragioni del sistema Italia o della generalità dei lavoratori. Se si riesce a rispondere a questo problema, le nuove relazioni sindacali per la democrazia economica possono essere l'occasione storica del nostro Paese.

Fausto Vigevani
Segretario Confederale della CGIL

PATRUCCO/Niente leggi sulla partecipazione

1) Quando si parla di partecipazione, bisogna essere molto attenti al significato che si intende attribuire a questo termine: una cosa, infatti, è la partecipazione, un'altra la cogestione. Senza considerare che esiste anche la codecisione. Sono, questi, tutti livelli di coinvolgimento del lavoratore ai problemi dell'impresa con presupposti ed implicazioni molto diversificati.

Se i contenuti del proposito del governo Craxi si riferiscono a questi livelli, io credo che una proposta di legge di questo tipo, in un paese come il nostro,

non è accettabile. Non dimentichiamo, infatti, che indipendentemente dal fatto che si tratti di una impresa pubblica o privata, i ruoli non vanno confusi: all'imprenditore, quale responsabile dei risultati economici dell'azienda e della combinazione dei fattori produttivi, spetta pur sempre il diritto-dovere delle scelte. Questo compito, come tale, non può certamente essere « partecipato ». Diverso si presenta, invece, il discorso per le imprese pubbliche od a partecipazione statale, proprio per la situazione di estrema gravità in cui si trovano e per i problemi che a breve scadenza sono costrette a dover affrontare; cito la siderurgia, la cantieristica, la chimica di base, tanto per fare alcuni esempi. Per tali aziende il vero problema è quello di una informazione estremamente approfondita che consenta agli imprenditori ed ai rappresentanti del sindacato di assumere decisioni responsabili e partecipate.

2) La sperimentazione di nuove forme di partecipazione non può scaturire da una imposizione di legge. La partecipazione, eventualmente, rimane un fatto che va negoziato fra le parti e che, quindi, presuppone necessariamente il consenso. E' in questi termini che la sperimentazione è nata in alcune aziende pubbliche, ma ciò non significa che debba avere diritto di cittadinanza anche nel sistema privato. Non dimentichiamo, poi, che tutte le vertenze sindacali aperte sulla parte normativa a partire dal 1969 hanno avuto, di fatto, l'effetto di inserire una partecipazione strisciante ed anomala in cui — a fronte di una informazione sempre più ampia e diffusa — ha corrisposto, nelle dichiarazioni e nei fatti, un atteggiamento incoerente e di rifiuto delle responsabilità da parte del sindacato.

3) E' estremamente difficile, per non dire impossibile, riproporre in un sistema economico e sociale specifico come quello italiano strumenti applicati, magari con relativo successo, in altri paesi membri della Comunità. La partecipazione non può essere calata dall'alto come un vestito di forza, ma deve giungere attraverso un processo di maturazione sociale. Se poi per partecipazione si vuole intendere il diritto dei rappresentanti sindacali di sedere nei consigli di amministrazione di società di grandi dimensioni, mi pare si sminuisca notevolmente la portata del concetto stesso di partecipazione.

E' superfluo aggiungere che questo discorso non è proponibile per le piccole e medie imprese che, semmai, devono recuperare — pena la loro stessa sopravvivenza sul mercato — maggiore flessibilità e tempestività decisionale. Comunque, prioritariamente a qualunque problema di democrazia industriale esiste un problema di democrazia economica, cioè relativo alla partecipazione delle forze sociali alle decisioni di carattere economico che riguardano tutto il paese. Il tavolo trilaterale — governo, imprenditori, sindacati — può rappresentare, se correttamente utilizzato, uno strumento per attivare una reale partecipazione sociale ai processi decisionali.

Carlo Patrucco
Presidente dei Giovani Imprenditori della Confindustria

BENTIVOGLI/Per ora solo nelle Partecipazioni Statali

1) Quando si parla di « nuove forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese », in genere si intende qualcosa di più preciso del costume di concertazione e confronto che, bene o male, vige da noi nel settore pubblico. Il pensiero va subito alla « cogestione » o a qualcosa di simile, comunque a modi di coinvolgimento formale dei rappresentanti sindacali negli organismi di gestione delle imprese.

Ora, quando si parla di queste cose, c'è il rischio di fare dell'ideologia, pro o contro poco importa. A chi pensa, ad esempio, che la « cogestione » possa essere un toccasana per i mali che affliggono le relazioni industriali da noi, va ricordato che persino nei sindacati della Repubblica federale tedesca — dove l'esperienza è più consolidata — sono sorti molti dubbi sulla possibilità di rafforzare effettivamente, per questa via (con la presenza di rappresentanti sindacali nei consigli di sorveglianza), il potere dei lavoratori. Cito un caso per tutti: la Volkswagen, malgrado abbia come vice-presidente addirittura Eugen Loderer, il massimo dirigente dei metalmeccanici tedeschi, non ha esitato durante la crisi dell'auto a licenziare oltre 10.000 lavoratori, soprattutto immigrati, con una brutalità da far impallidire la FIAT.

Dico questo non per liquidare il problema e sbarrare la strada alla ricerca di nuove esperienze, ma per tenere i piedi per terra e guardare in faccia i problemi, pur con la dovuta attenzione alle esperienze che il movimento sindacale ha realizzato in altri paesi. Non ho riserve ideologiche; voglio solo vedere nel merito qual è l'impianto di nuove forme di relazioni industriali e quale può essere la loro presa nella nostra realtà. D'altro canto, che vi siano o no queste forme nuove, vorrei proprio vedere, ad esempio, come fa Prodi a realizzare le massicce ristrutturazioni che ha in mente senza un intervento attivo del sindacato.

2) Proprio per la natura sperimentale delle nuove forme che si possono ipotizzare, credo che convenga limitarsi almeno inizialmente alle PP.SS. Oltre tutto è in quest'ambito che vi sono una cultura e un costume di relazioni industriali più democratiche abbastanza consolidati: basta ripercorrere la storia della contrattazione aziendale e anche nazionale. Occorre tuttavia guardarsi dal fatto che in Italia tutto ciò che viene istituzionalizzato e burocratizzato, indipendentemente dai risultati che può avere, tende irresistibilmente a diventare insopprimibile.

3) Anche su questo ripeto ciò che ho detto: attenti a non fare di queste proposte una bandierina ideologica, anche se occorre confrontarsi seriamente con esse. Quanto alle direttive comunitarie, non solo hanno trovato scarsa eco in Italia, ma sono state anche respinte da talune organizzazioni sindacali e, unitariamente, da qualche sindacato di categoria.

Ciò detto, non ci si può chiudere di fronte al problema. Tanto più che vi sono già in Europa esempi di

DOSSIER

legislazione di sostegno — penso alla Norvegia e alla Svezia, ma più recentemente anche alla Francia — che lungi dall'imbalsamare la contrattazione, hanno fornito ad essa nuovi supporti e ne hanno consentito un ricco sviluppo, come nei numerosi accordi sulle nuove tecnologie nei paesi scandinavi, che hanno al centro proprio questioni di democrazia industriale oltre che di occupazione e di salvaguardia delle condizioni di lavoro.

Del resto, anche noi ad esempio abbiamo richiesto alla fine degli anni '60 una legislazione di sostegno, che poi ha trovato forma nello Statuto dei lavoratori. Quindi massima apertura, ma anche massima concretezza in materia. In ogni caso, il mio parere è che prima di approdare a normative di legge, che rischiano sempre di essere troppo rigide per una materia che invece richiede flessibilità, è più utile, e più coerente con la nostra storia, una vasta e approfondita esperienza negoziale. Solo dopo un'adeguata sperimentazione, potrà avere successo una traduzione legislativa di nuove forme di relazioni industriali.

Franco Bentivogli
Segretario Confederale CISL

FANTONI/Anche l'Eni è pronta al confronto

1) Nel dibattito sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa che va avanti oramai da molti anni, c'è un fatto nuovo e senz'altro positivo: quello di tentare di dare una dimensione istituzionale a nuove forme di democrazia industriale.

Il settore dei grandi enti pubblici, per i grossi problemi di ristrutturazione che presenta, è molto probabilmente il campo più idoneo all'avvio di questa sperimentazione. Per parte sua l'ENI ha già fissato l'inizio del confronto con il sindacato. Anzi, poiché il tema è molto delicato, abbiamo previsto parallelamente al confronto vero e proprio anche una fase di dibattito aperto.

Queste non sono certo esperienze nuove per il gruppo ENI: siamo sostenitori da sempre della necessità di un serio dibattito e di uno scambio costruttivo con la controparte sindacale. Anche l'attuale vicenda del riassetto della chimica ne da testimonianza.

C'è un altro aspetto da sottolineare. In una fase di ristrutturazione e rilancio del settore industriale in crisi la partecipazione del sindacato è oltre che opportuna, necessaria. Ma il punto è proprio questo: non si deve pensare a coinvolgimenti del sindacato solo per problemi di ristrutturazione. Gestire la trasformazione del sistema industriale significa anche e soprattutto parlare di programmi, di scelte aziendali. Insomma, il dialogo con il sindacato deve essere mantenuto costantemente e non solo ricercato quando le cose vanno male.

2) Se si arriverà ad una soluzione di tipo istituzionale, anche l'industria privata non potrà che essere coinvolta. Ma lo sviluppo delle relazioni industriali pone evidentemente un problema di volontà. E in questo momento non mi sembra che l'industria privata sia molto disponibile nei confronti del sindacato. Altre considerazioni valgono per l'industria pubblica che per scelta, per ruolo, per una maggiore attenzione al « sociale » si atteggia in maniera diversa e quindi si presta molto opportunamente per questi suoi connotati anche ad una eventuale sperimentazione.

3) Il nostro è un paese che non brilla certo per capacità di adattamento della legislazione alle direttive comunitarie su questa materia. Qualunque nostra iniziativa arriva in ritardo. Inoltre, si tratta di questioni complesse che si caricano di ideologia sia presso la parte imprenditoriale che presso il sindacato. Le Confederazioni, tra l'altro, stanno ancora dibattendo il problema.

Una legge è certamente necessaria ma a patto che si limiti a formulare principi di ordine generale, senza entrare nei dettagli e senza porre vincoli formali ai processi decisionali aziendali. Deve favorire un momento di confronto effettivo, di verifica delle volontà.

Guido Fantoni
Vice presidente dell'Asap

AMORETTI/Quali rapporti con la politica di piano?

1) Si può partecipare ad una impresa della quale si condividono scopi e obiettivi. Non mi pare sussistano molti settori nei quali ci sia identità di vedute tra i lavoratori ed il sindacato rispetto a quelle delle direzioni aziendali e del governo sia sugli obiettivi, che sulle scelte di fondo per perseguirli. Se poi penso alle aziende a partecipazione statale della mia categoria (ENI-Lanerossi), siamo da anni in totale rotta di collisione. Siamo obbligati a gestire una situazione nella quale ci si confronta, si lotta, e si fanno accordi su piani di risanamento, che comportano anche sacrifici per i lavoratori; ma, poi, questi accordi vengono sistematicamente disattesi dalle aziende, salvo, ovviamente, che per la parte attinente i sacrifici. L'ultimo di questi accordi porta la data dell'1 dicembre del 1981. In questa specifica situazione, sarebbe già un grande passo avanti se gli accordi raggiunti fossero applicati correttamente e lealmente.

2) Una modifica dello stato attuale delle relazioni industriali è necessaria, sia nelle imprese pubbliche che in quelle private. Finora abbiamo affrontato il problema con la cosiddetta prima parte dei contratti, anche se troppo spesso ne vengono snobbati i risultati. Essi stanno soprattutto nel fatto che milioni di lavoratori, grazie a questi diritti, mettono il naso negli affari e nei programmi delle imprese. Il maggior punto debole di tutta questa esperienza è nel mancato legame tra il confronto sui piani delle aziende e la programmazione generale e di settore. Ma questo è un problema che attiene il governo della politica economica, il programma di governo e gli strumenti della sua attuazione a

tutti i livelli (fra i quali grande valore occorre assegnare alle Regioni). Quello che manca quindi, non è tanto una legislazione di sostegno dei diritti sindacali. In questa fase, anzi, apparirebbe, più che altro come una misura di aggiramento dell'ostacolo vero, che sta nell'assenza di una qualsiasi programmazione economica. Su questo fronte, invece, si potrebbe cominciare da cose molto più semplici. Penso, per esempio, a tutte le migliaia di miliardi erogati dallo Stato al sistema delle imprese (formazione professionale, fiscalizzazione degli oneri sociali ecc.). Una norma per dire che non si danno soldi dello Stato a chi non rispetta i contratti di lavoro potrà sembrare poca cosa ma sono persuaso che darebbe un contributo serio a mandare avanti un processo di miglioramento delle relazioni industriali.

3) Come risulta dalle precedenti risposte, la mia opinione è che una legislazione del genere può essere utile e contribuire a sviluppi positivi se interviene in una situazione di scelte di politica e di programma, in modo da non dare adito al dubbio che sia solo un mezzo per scantonare dai problemi principali. Nel merito, penso che occorra valorizzare l'esperienza di partecipazione e confronto realizzata nella contrattazione.

In quanto alla proposta specifica del PSI, per giudicare occorrerebbe conoscerne i capisaldi. Mi pare tuttavia di notare qualche contraddizione tra l'idea stessa di questa legge e quanto enunciato le scorse settimane dal Governo a proposito di come impostare i rapporti con le parti sociali, grosso modo così sintetizzabile: « Il Governo ascolta tutti, poi è lui a decidere ». Non mi pare un'idea conciliabile con quella della « partecipazione alla gestione ».

Aldo Amoretti
Segretario Nazionale FILTEA-CGIL

VERONESE/La via è quella dei comitati di sorveglianza

1) Indubbiamente l'inserimento all'interno del programma del Governo Craxi della volontà di « mettere a fuoco forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese » esprime un atteggiamento nuovo e positivo da parte dello stesso Governo per favorire passi importanti nell'evoluzione di moderne relazioni industriali e primi risultati nel faticoso processo di democratizzazione dell'economia.

In questo modo, infatti, a mio parere, si evidenzia e si concretizza la scelta, peraltro sottolineata spesso nello stesso programma presentato in Parlamento, di pervenire cioè al risanamento dell'economia e l'avvio di un solido sviluppo ai fini dell'occupazione con il consenso delle parti sociali e tramite una strategia politica ed economica che punti alla costruzione di uno Stato sociale che guardi non al passato ma all'avvenire e quindi fondata su equità, organicità, rigore e una riallocazione delle risorse verso investimenti produttivi.

2) Dobbiamo chiarire che cosa significa « almeno per ora ». E' evidente che la messa a punto di forme di partecipazione dei lavoratori non può non avere una fase di sperimentazione e, quindi, potrebbe risultare utile partire dalle imprese pubbliche. Ma proprio perché è necessario dar vita a forme di democrazia industriale che non siano legate a questa o a quella congiuntura politica ed economica non si può pensare di escludere le imprese private. Certo è che difficilmente oggi (a conclusione di una lunga e difficile stagione contrattuale in cui abbiamo misurato tutta l'arroganza e la ricerca di una rivincita sul sindacato) è possibile individuare disponibilità in tal senso nello schieramento degli imprenditori privati. Nei confronti di costoro, allora, dovremo essere capaci di sviluppare la più serrata e convinta delle iniziative di lotta, proprio perché le forme di democrazia industriale da noi auspicate non sono certo una scelta moderata « e di destra » né congiunturali ma rappresentano una importante e necessaria evoluzione per un sindacato moderno che voglia stare al passo con i tempi e non essere marginalizzato nel confronto fra i grandi poteri e le istituzioni.

3) Affinché i livelli di democrazia economica su cui puntiamo non siano il frutto di questa o quella congiuntura politica è necessario certo che gli spazi di potere e di contrattazione conquistati dal sindacato, per essere coerentemente proiettati all'interno del nuovo sistema di rapporti industriali, siano codificati in norme precise di garanzia giuridica per un consolidamento istituzionale dei diritti di intervento del sindacato stesso. Registro perciò indubbiamente in modo favorevole questa volontà del PSI.

Credo sia ormai chiaro a tutti che il progressivo ridursi delle capacità di intervento e di reale determinazione delle scelte, rischia di far arretrare il sindacato in spazi sempre più angusti ed in posizioni marginali e residuali con una esasperazione delle spinte corporative. Quindi dalla ricerca di un controllo a posteriori si tratta di passare ad un controllo preventivo per non subire gli eventi ma prevederli ed incanalarli verso sbocchi soddisfacenti.

In questo quadro vanno certo chiariti gli ambiti e il ruolo della contrattazione fra le parti sociali che rimane, in ogni caso, momento ineliminabile di iniziativa del sindacato sul terreno primario e fondamentale della tutela degli interessi diretti dei lavoratori.

Il nuovo ruolo politico del sindacato, soggetto, contemporaneamente, di contrattazione e di programmazione non può vedere separato il momento della codeterminazione delle grandi scelte per gli investimenti e lo sviluppo, da quello rivendicativo-contrattuale per il controllo delle condizioni economiche e di lavoro, dei processi di riorganizzazione e di ristrutturazione in fabbrica.

Proprio a partire da queste considerazioni il meccanismo della sorveglianza risulta essere meno limitativo di altri rispetto all'autonomia delle parti sociali. Infatti, in questo modo si prevede di affiancare al Consiglio di amministrazione, con potere decisionale, un organo di sorveglianza, in cui siano ampiamente rappresentati i lavoratori, con diritto all'informazione preventiva e con poteri più o meno ampi di controllo.

La legge che bisognerebbe formulare, quindi, dovrebbe stabilire che il Comitato di sorveglianza sia tri ➡

partito in parti eguali tra rappresentanti dei lavoratori, degli azionisti e membri esterni da individuare tra tecnici, amministratori, esperti. Per quanto riguarda la composizione sindacale sarà necessario consentire l'elezione non solo di rappresentanti dei lavoratori dell'azienda, ma anche di sindacalisti o esperti esterni alla fabbrica. Sarà necessario, poi, fissare la possibilità per il Comitato stesso di disporre di poteri sanzionatori che ne garantiscano una funzione non solamente consultiva.

Mi sembrano queste le caratteristiche fondamentali per arrivare a formulare una legge in materia, con la consapevolezza che avendo scelto il terreno di confronto della democrazia economica ed industriale, non abbiamo compiuto una scelta di moderazione e di rinuncia a priori.

La scelta compiuta, infatti, va nel senso di rendere compatibile con le coerenze e le priorità che sono proprie di una logica di programmazione l'iniziativa rivendicativa del sindacato fondata sulla assunzione dei bisogni materiali, morali e di libertà della gente e indirizzata allo sviluppo e al raggiungimento dei tre grandi obiettivi di fondo: il miglioramento delle condizioni di lavoro, la difesa e lo sviluppo dell'occupazione, una migliore qualità della vita.

Silvano Veronese
Segretario Confederale UIL

OLIVIERI/Non si possono confondere i ruoli

1) Mi pare che la proposta di favorire la democrazia industriale attraverso una legge costituisca una contraddizione in termini. La legge, a mio avviso, non è certo lo strumento migliore per promuovere nuove forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Personalmente, io credo poco alle formule che parlano, senza peraltro definirne i contenuti, genericamente di partecipazione riferita ad un mondo — il mondo del lavoro — dove la partecipazione nei fatti già esiste sotto forma di libertà, di dignità del lavoratore, di « libertà economica ». E' indubbio che ci debbano essere delle norme a garanzia di tali libertà, ma oltre questo non c'è spazio per formule dietro le quali nessuno ci ha mai spiegato che cosa ci sia veramente. Oltretutto, in un sistema ad economia di mercato la democrazia industriale è nelle cose stesse, peraltro consacrata nell'attività sindacale, che in Italia trova le espressioni fra le più avanzate in Europa.

Seppoi per partecipazione — non importa se si riferisca ad aziende pubbliche o private — si vuole intendere forme di partecipazione per cui i lavoratori intervengano nelle decisioni di impresa, evidentemente si finisce per confondere il rischio che attiene all'imprenditore con quello del lavoratore, il cui rischio si limita al fatto, in questo caso, che l'azienda vada male o chiuda. I ruoli non vanno confusi. In questo campo, l'ambiguità è la peggiore delle impostazioni.

2) Non nego che esistano dei sistemi nei quali, per effetto della « partecipazione » il rischio dell'imprenditore coincide con quello del prestatore di lavoro. E' questa la cosiddetta « terza via » tipica delle economie autogestite, sul modello di quella esistente in Jugoslavia. Ma di tali economie noi conosciamo anche i risultati che non sono certamente fra i più brillanti: per effetto di un'inflazione che galoppa annualmente a cavallo dell'80%; per lo squilibrio esistente fra investimenti ed aumenti delle retribuzioni e per tante altre ragioni sulle quali ritengo superfluo soffermarmi.

Il rischio del lavoratore, che si fonda essenzialmente sulla garanzia del posto di lavoro, non giustifica forme di partecipazione del tipo sperimentato, sia pure in maniera del tutto particolare, in alcune aziende a partecipazione statale. Esiste già una forma di partecipazione, il lavoratore viene informato sulle sorti dell'azienda; tale sistema ci sembra sia radicato sia nella prassi che nei contratti, per cui non vedo la necessità di doverlo confermare attraverso disposizioni di legge.

Su di un piano strettamente personale, non credo alla partecipazione, soprattutto se volta ad ottenere quel « consenso del lavoratore », la cui richiesta muove da altre ragioni. E' pura illusione, poi, pensare di eliminare o ridurre i conflitti sociali, i quali sono esterni alla fabbrica con la partecipazione.

Mi chiedo se sull'argomento siano mai stati interpellati i lavoratori, i quali sono o dovrebbero essere in definitiva i veri protagonisti della « partecipazione ». Mi domando se la vogliono effettivamente e in che misura si colloca in cima ai loro pensieri. E' ancora recente, a questo riguardo, il ricordo di Adriano Olivetti, imprenditore dalle vedute illuminate che assistette al fallimento del suo piano di azionariato operaio, che rendeva i lavoratori azionisti e, quindi, « partecipi » della società. Chi conosce l'operaio, sa che egli vuole che il suo ruolo rimanga distinto da quello dell'azienda, non desidera confusioni. Ed anche allora non c'era una legge.

Walter Olivieri
Direttore per i rapporti sindacali
della Confindustria

LIVERANI/Partecipare al di là dell'emergenza

1) Il dibattito che si è aperto da tempo, fra le forze politiche e le parti sociali, sul futuro delle relazioni industriali nel nostro paese deve avere nel movimento sindacale un protagonista; ciò nell'iniziativa e nella proposta, ma anche e soprattutto nella rivendicazione della necessaria chiarezza del proprio ruolo. Manifestiamo, quindi, un positivo apprezzamento per la disponibilità governativa a favorire forme di partecipazione sindacale alla gestione delle imprese, ma riteniamo indispensabile definire prioritariamente, o quanto

meno contestualmente, la funzione del sindacato negli indirizzi e nella gestione della programmazione economica e di quella politica dei redditi che ne è principale strumento. Rivendicare un ruolo istituzionalizzato del sindacato a tutti quei livelli in cui la programmazione si articola o si dovrà articolare è, quindi, nella nostra visione l'obiettivo primario; è rispetto ad esso che la UIL, ed al suo interno in primo luogo i sindacalisti repubblicani, ha sollevato il dibattito di questi giorni. In questa visione, infatti, e solo al suo interno, partecipare potrà significare qualcosa di diverso dall'essere presenti in qualche consiglio di amministrazione e tanto meno da una necessità tattica per addolcire le pillole amare dei licenziamenti di massa e delle pur necessarie ristrutturazioni aziendali.

2) Così come noi la concepiamo, ovvero indissolubilmente legata alla politica di piano, la partecipazione del sindacato non può riguardare solo un settore od un comparto limitato dell'attività produttiva. Non apparirebbero comunque giustificate concrete sperimentazioni, IRI o GEPI che sia, solo in ragione di situazioni di emergenza. Vi è da aggiungere, anzi, che le forme in cui la partecipazione deve estrinsecarsi dovranno necessariamente tener conto delle differenziazioni settoriali, dimensionali ed organizzative delle aree produttive interessate. Ma, ripeto, il problema per noi, non è quello della validità di questo o quel modello, della possibilità di pratica applicazione in questa o in quella realtà, bensì quello del legame profondo che deve esistere tra forme di « democrazia economica », per favorire l'avvio e la gestione della politica di piano, forme di « democrazia industriale », che sono necessarie per favorire ed accompagnare un processo di reindustrializzazione del paese, e forme di « democrazia sindacale » che meglio preparino il sindacato ai nuovi e difficili compiti.

3) Ci sembra, in prima analisi, che l'impostazione della direttiva CEE, i cui destini sono peraltro tutti da definire, e che nella sostanza affianca ai poteri dei consigli di amministrazione poteri di sorveglianza, possa essere quella che più si adatta alla realtà italiana; una realtà in cui sarebbe forse traumatico l'impatto di una proposta di cogestione vera e propria, sia dal lato sindacale sia dal lato imprenditoriale. Allo stato dei fatti, comunque, la fretta e le spinte ad un esasperato protagonismo parlamentare o giornalistico, che per la verità sembrano caratterizzare anche alcune posizioni socialiste, possono essere cattivi consiglieri. Non possiamo bruciare e consumare, secondo una moda propria del mondo politico italiano, esigenze così essenziali al futuro stesso del sindacato, sposando soluzioni non ancora discusse a livello di tutto il movimento e dei lavoratori; dobbiamo invece far emergere queste soluzioni da un grande dibattito tra i lavoratori, trasformando così una generica aspirazione in rivendicazione di tutto il movimento ed uscendo, come sindacato, dal guscio stretto della contrattazione per aprirci alle scelte economiche nel territorio e nelle aziende e per costruire e difendere una nuova organizzazione del lavoro.

Giorgio Liverani
Segretario Confederale della UIL

MERONI/Ma non avventuriamoci nell'ingegneria sociale

1) E' questo un punto certamente controverso, ma significativo del programma di governo. In esso convergono probabilmente esigenze e filosofie diverse sia sul ruolo dei lavoratori e delle loro organizzazioni nel controllo e nell'orientamento dei processi produttivi, sia sulla natura della proprietà pubblica e sulla corresponsabilizzazione sociale nella sua gestione. Ritengo che l'orientamento che emerge nel programma di governo a questo proposito rispecchi la particolare sensibilità dei socialisti verso la problematica della socializzazione dei processi decisionali nell'attività produttiva. E' questo un punto essenziale, in una visione pluralistica e rispettosa dell'autonomia collettiva, della programmazione economica. In questo senso mi sembra molto realistico partire dal sistema delle Partecipazioni Statali: forma ibrida di proprietà, strumento importante di politica economica e terreno di scontro fra tendenze clientelistiche, corporative e aziendalistiche. L'introduzione di forme di partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali, insieme al controllo democratico sui programmi e i finanziamenti pubblici e ad un maggiore rigore economico è una condizione essenziale, una vera riforma di questo settore ed una garanzia contro i tragici errori di gestione che ora proprio i lavoratori stanno scontando.

2) E' pericoloso avventurarsi, in questo campo, sul terreno infido dell'ingegneria sociale. Se è legittimo elaborare dei progetti di organizzazione dei rapporti economici e sociali, è saggio che essi prendano lo spunto dai processi reali senza sovrapporsi ad essi. Per le Partecipazioni Statali, a mio avviso, l'introduzione di forme di codecisione può essere una delle misure idonee a riportare questa gigantesca struttura politico-economica in una dimensione sanamente imprenditoriale. La presenza dei lavoratori negli organi decisionali è infatti una garanzia della sua finalità sociale e, nello stesso tempo, lo strumento attraverso il quale spostare la dialettica capitale-lavoro, pubblico-privato, più sul terreno istituzionale che su quello conflittuale. La collettività si aspetta che le imprese pubbliche non siano una torta da spartire e neppure degli « ateliers sociaux » per disoccupati, per questo i lavoratori non devono sentirsi estranei alla loro gestione. Il che non esclude il diritto all'autodifesa collettiva, né quello alla contrattazione.

Nel settore privato vi è una realtà più complessa ed altre premesse sociali. Le forme di democrazia industriale devono essere individuate nella prassi collettiva o nella natura della stessa organizzazione imprenditoriale (come nel caso delle cooperative).

3) Non vi è motivo per avversare in via di principio l'intervento del legislatore, ma neanche per prediligerlo in astratto. Penso che esso possa essere necessario per forme particolari di organizzazione imprenditoriale come le imprese pubbliche e parapubbliche, le cooperative ed in genere le imprese autogestite che so-

no soggette a particolari regimi giuridici. Se, come auspica la Lega, sarà approvata una legge che favorisce la costituzione di imprese autogestite nell'industria e si innoverà la normativa sulla cooperazione stimolando livelli più elevati di capitalizzazione e forme cooperative complesse la concezione tradizionale di autogestione dovrà essere aggiornata. Non si può infatti ignorare che nelle imprese autogestite di grandi e medie dimensioni la complessità dei sistemi gestionali impone strutture decisionali che sanciscono, come insegna la Jugoslavia, la separazione fra tecnostruttura e lavoro esecutivo. L'allargamento del settore autogestito e la crescita delle dimensioni delle imprese renderanno quindi necessaria l'introduzione di procedure di codecisione che, saldandosi a quelle sperimentate, salvaguardino non solo i soci ed in particolare i soci-lavoratori, ma anche i dipendenti non soci coinvolgendoli nei processi decisionali.

Per quanto riguarda il resto del settore privato mi sembrerebbe più prudente incentivare l'istituzionalizzazione e l'omogeneizzazione delle forme di democrazia industriale individuate dai processi di autonomia collettiva. Semmai la legge potrebbe intervenire per formalizzare procedure e contenuti consolidati nella prassi. Questa potrebbe essere anche la caratteristica di una normativa europea che, per essere applicabile alle realtà nazionali, dovrebbe comunque limitarsi a fissare le condizioni di base perché il processo di partecipazione sia possibile senza sposare un particolare modello istituzionale.

Giancarlo Meroni
Membro del Consiglio di Direzione
della Lega Nazionale Cooperative e Mutue

AIROLDI/Codecisione sì autonomia sindacale anche

1-2) Questione decisiva per il movimento sindacale è oggi la riappropriazione di una effettiva e larga rappresentatività dei lavoratori. Perseguire questo obiettivo comporta, nella situazione concreta di crisi economica e profonda ristrutturazione industriale, per il sindacato l'assunzione delle esigenze occupazionali e delle soggettività culturali e organizzative che le esprimono in un progetto di sintesi complesso e in un processo temporale con verifiche costanti dei risultati concreti e della loro effettiva incidenza.

L'esperienza del 1983, con l'accordo generale di gennaio e la fase durissima di prolungato scontro sociale e contrattuale della sua applicazione, sta a riconfermare che la legittimazione del sindacato non deriva dall'intervento dello Stato e dal consolidarsi di pratiche neocorporative.

In questo quadro di riferimento la proposta IRI si configura come tentativo di ricerca della strumentazione per la costruzione di un consenso obbligato del sindacato alle strategie di ristrutturazione del gruppo. L'architrave che la regge non è la definizione di forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese ma la definizione di procedure finalizzate al consenso del sindacato e al controllo del conflitto sociale e tali da ridurre seccamente l'autonomia progettuale e rivendicativa del sindacato e la sua stessa rappresentatività.

Comunque il confronto con l'IRI va perseguito legando strettamente le scelte di politica industriale e occupazionale alla definizione di processi codecisionali in cui vengono definiti obiettivi e strumenti di un controllo reale e di una partecipazione effettiva dei lavoratori, senza scissioni di rappresentanza nel ruolo e nelle prerogative dei consigli di fabbrica.

Questo processo da avviare nella sua sperimentazione necessariamente deve coinvolgere l'insieme delle imprese.

Per favorire l'evoluzione delle relazioni industriali in questa direzione vanno riattivati e riqualificati i sistemi di informazione previsti dai contratti collettivi insieme all'attivazione da parte del Governo e del Parlamento di nuove possibilità mediante la riformulazione delle leggi di programmazione e di finanziamento pubblico alle imprese. Vanno cioè esplicitati i vincoli per le imprese coinvolte di fornire agli organi pubblici centrali e periferici e alle strutture del sindacato gli obiettivi strategici, di innovazione tecnologica di processo e di prodotto, di allocazione territoriale degli investimenti, di politica occupazionale, prevedendo procedure di confronto e controllo sulla loro realizzazione.

3) Non è assolutamente scontato che il sistema di relazioni industriali italiano debba essere rinnovato e supportato da una legislazione generale.

Si oppongono sia l'orientamento generale delle organizzazioni padronali sia la cultura e la tradizione di rappresentanza generale e contrattuale del sindacato.

Ritengo che il sindacato debba ripartire dal riconoscimento delle caratteristiche nuove che nel rapporto di produzione ha assunto la natura oppressiva del rapporto di sfruttamento, non mediabile quest'ultimo nello scambio di contropartite salariali o di formalizzazione istituzionale di una suddivisione presunta del potere di comando dell'impresa.

Mi sembra quindi più utile da parte delle forze politiche il favorire una linea che costruisca un confronto utile tra le forze in campo con la concretizzazione di strumenti che realizzino una contrattazione in processo del mutamento delle scelte d'impresa e delle condizioni professionali e di lavoro.

Realizzare forme esplicite di codecisione in cui si realizzino consenso e partecipazione è un obiettivo utile e possibile che incide profondamente sulla cultura, la rappresentanza e l'ideologia del conflitto presente nel sindacato senza negarne l'autonomia progettuale.

Angelo Airoldi
Segretario Generale FIOM
della Lombardia

l'astrolabio

avvenimenti dal 16 al 31 agosto 1983

16
— Riapertura dei mercati valutari all'insegna di una consistente flessione del dollaro rispetto a tutte le divise europee. A Bonn il ministro dell'Economia Lambsdorf non prevede mutamenti positivi nella politica fiscale di Reagan: « gli Usa tradiscono gli impegni di Williamsburg ».

17
— Galloni sul *Popolo* polemizza col vicesegretario del Psi Spini, sottolineando come il discorrere sull'alternativa destabilizza il governo e non giova neanche ai socialisti nell'attuale fase politica.
— Intervista di Scalfaro a *Repubblica* (commento alla fuga di Gelli): troppi uomini della P2 ancora ai loro posti.
— Conclusa l'inchiesta del Dipartimento della Giustizia Usa sul caso Barbie con una nota di scuse al governo francese. Parigi replica deplorando la Cia ed esprimendo apprezzamenti per la « franchezza » americana.

18
— In appoggio alla tesi di Scalfaro, il Pri (sulla *Voce*) pone al governo come problema urgente la questione P2.
— De Mita sul *Popolo* al Psi e Psdi: dovete stare ai patti.
— Nominato il commissario prefettizio a Napoli; le elezioni amministrative previste per novembre.
— Andropov ad un gruppo di senatori nordamericani: non lanceremo per primi nello spazio missili antisatellite.

19
— Intervento dei repubblicani sulle proposte di risanamento del bilancio: i tagli alle pensioni sono indispensabili. Aumenta intanto di trenta lire la benzina super.
— Vertice al Viminale sul terrorismo di destra. Rapporto dei servizi d'informazione a Scalfaro sui recenti attentati ferroviari degli ultras.
— I giudici di Losanna decidono finalmente l'estradizione per il fuggiasco Gelli.

20
— Risposta negativa di Andreotti al governo greco sulla proposta di rinvio degli euromissili.
— Scarcerato il generale Giudice (P2 e scandalo petroli); la notizia rivelata dal deputato liberale Facchetti.
— Revocate dall'Amministrazione Usa le restrizioni per il gasdotto Usa-Europa.

21
— Erice. I maggiori studiosi del mondo, riuniti nel centro Maiorana, s'interrogano sull'Apocalisse nucleare.
— Manila. Assassinato da *ultras* di destra il senatore Benigno Aquino, leader dell'opposizione filippina.

22
— Impressionante denuncia del segretario del Pr Pannella: il presidente Pertini è in grave pericolo.
— Democristiani e socialisti ammoniscono il Pci (articoli su *Popolo* e *Avanti!*): non tornate ad una opposizione tipo anni sessanta.
— Walesa ritira l'ultimatum al governo polacco; annullata la protesta a Danzica e Varsavia.

23
— De Michelis incontra i dirigenti Flm; prospettive di soluzione della vertenza metalmeccanici.
— Lo svedese Palme appoggia la proposta di Papandreu per un rinvio di sei mesi dell'installazione degli euromissili.
— Campagna dei cinesi contro la delinquenza comune: trenta esecuzioni capitali a Pechino i un solo giorno.

24
— Crack Ambrosiano. La magistratura milanese sequestra le azioni di maggioranza del gruppo editoriale Rizzoli.
— Calano i consumi e l'inflazione nel mese di agosto, ma cresce la forbice tra ingrosso e dettaglio.
— Entra in vigore in Toscana la legge regionale contro le società segrete.

25
— Giornata « internazionale » per Craxi. Incontri con Soares, con il francese Estier ed il negoziatore Usa a Beirut McFarlane; affrontati i temi della pace e della sicurezza nell'area mediterranea.
— Meeting di Cl a Rimini. De Mita: non c'è posto in Italia per un secondo partito cattolico.

26
— Craxi riunisce per la prima volta il Consiglio di Gabinetto (problemi della previdenza e politica internazionale). Decisione operativa sulla Forza di pace in Libano: nessun aumento del contingente italiano. Spadolini annuncia avvicendamenti ai vertici militari.
— La Chiesa polacca rompe il silenzio chiedendo il rilancio del dialogo: « tradite le speranze suscitate dal viaggio del Papa ».
— Nuova proposta sovietica (Andropov sulla *Pravda*) per il negoziato di Ginevra: « distruggeremo gli SS 20 che sono in eccedenza ». Risposta positiva degli Stati Uniti.

27
— Lama (intervista all'*Unità*) sui contratti: il governo Craxi non deve tornare indietro dalla proposta Scotti.
— Contro la politica conservatrice di Reagan, duecentomila neri sfilano a Washington nel nome di Luther King.
— Prima apertura del Cile alle richieste dell'opposizione: revocato lo stato d'assedio.

28
— Per Andreotti è un segno di buona volontà l'offerta di Andropov sulla distruzione degli SS 20.
— Pertini rinuncia al viaggio a Rimini (Meeting di Cl) per una indisposizione; è una trama P2, dice Formigoni.
— Israele. Begin annuncia le dimissioni; la coalizione di destra travolta dalla crisi economica.

29
— Sciiti e drusi scatenano la guerra civile nel Libano. Razzi e cannonate sulla Forza di pace a Beirut; uccisi due marines Usa, ferito un parà italiano.
— Una lettera di Andropov a Craxi illustra il piano per la riduzione dei missili. Polemiche nel pentapartito sulla nuova iniziativa sovietica.
— Il Csm decide di esaminare il diario del giudice Chinnici assassinato dalla mafia (accuse di connivenza ad alti magistrati).

30
— Proseguono i combattimenti a Beirut: uccisi cinque francesi, ferito un altro italiano. Telefonata di Craxi a Gemayel e Jumblatt.
— Sulle rivelazioni radicali di pericoli corsi da Pertini interviene l'*Avanti*!: è vero, c'è stato un allarme.
— Ucciso a Santiago del Cile da un commando del Mir il prefetto, generale Urzua.

31
— Schiarita per il contratto metalmeccanici; per De Michelis la firma è questione di ore.
— Consultazioni Craxi-Andreotti. Messa a punto la risposta del governo ad Andropov sulla riduzione degli euromissili.